



ATLANTE

MARIANO

ATLANTE
MARIANO

OSSIA ORIGINE DELLE IMMAGINI MIRACOLOSE

DELLA

B. V. MARIA

VENERATE IN TUTTE LE PARTI DEL MONDO

REDATTO DAL PADRE GESUITA

GUGLIELMO GUMPPENBERG

PUBBLICATO PER CURA DELL' EDITORE

GIAMBATISTA MAGGIA

RECATO IN ITALIANO
ED AGGIUNTEVI LE ULTIME IMMAGINI PRODIGIOSE
FINO AL SECOLO XIX

DA AGOSTINO ZANELLA

SACERDOTE VERONESE

a benefizio del Pio Istituto dei Sordi-Muti in Verona

EUROPA T. VII.



ITALIA





VERONA
TIPOGRAFIA SANVIDO
MDCCCXLIV

L' opera è dedicata a S. M. I. R.
MARIA ANNA CAROLINA PIA
Imperatrice d' Austria ecc. ecc. ecc.

ITALIA

CAPO IV

STATO PONTIFICIO

§ I

ROMA

Ne prævaleant adversum me laquei mortis: et castra malignantium non impediant gressus meos.

Psalterium Marianum
Psal. 24. vers. 3.

Non della morte
I fieri nodi
Non mi potranno:
Nè da tutt' odî
Duri a mio danno
In sulle porte
A me sarà
Tolta l'entrata
Della beata
Eternità.



N.º CXIX



MADONNA DEL POPOLO
in Roma

F. P. dis. e inc.



I

a

poscia si sparse per tutto il



CXCIV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DEL POPOLO

in Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Casta mater, pura Diva, anguem elimino.*

La città di Roma à una porta, per la quale entrò, recatavi da san Pietro, quella fede di Cristo, che di là poscia si sparse per tutto il setten-

trione. La si chiamava porta Flaminia, ora porta del Popolo. Donde a questa porta il nuovo nome venisse, imprendo ora a narrare.

Quel feroce Nerone, di umano sangue sitibondo ed esecrazione della terra, che per innocente errore fu da non pochi creduto l'Anticristo, assai più presto che i maligni demoni lo volessero e più tardi assai che lo desiderassero i dabbene, vomitò l'anima immonda all'inferno. Le sue ossa, degne di peso più grave che la terra non fosse, o sepolte o gettate erano sotterra alla destra chi sortiva per quella porta dalla città. Crebbe altissimo in quel luogo un noce, antico sì che le intemperie di più secoli aveva sfidato. Sotto quest' albero era allora la dorata casa di Nerone, cioè il suo sepolcro; questa era la sala de' suoi sollazzi. Le guardie che l'abbo-

minevole corpo custodivano erano certamente demoni, che per ispaventare i passeggeri aveano preso corpo, colore e crocidar di corvi: imperocchè così fatte erano le aquile che si convenivano ad insegna di tale romano imperatore. Ned è facile riferire in quanto numero e con quale fierezza su quel noce alloggiassero, con ispavento e non di rado con grave pericolo de' passeggieri. Se un esercito di pigmei si fosse ammaestrato a combattere cogli augelli, e quivi si fosse condotto, non avrebbe vinto certamente quei corvi, mentre nessun cacciatore de' più esperti, n'avrebbe côlto pur uno. Que' maligni augelli sfuggivano i lacci, cessavano i veleni, le frecce schivavano, a propria difesa avvedutissimi.

Ma finalmente la gran madre di Dio, intenerita all'aspetto dell'infelice con-

dizione del popolo romano, al sommo pontefice Pasquale II apparve, per isgombrar quel luogo da tanta nequizia. Gli manifestò quei corvi non essere che demoni a custodia delle ossa dell'empio Nerone, al quale il noce era di piramidale mausoleo e di titolo. Abbattesse quella pianta, ne dissotterrasse le ossa, e nel Tevere le disperdesse, che svanirebbero tosto altresì gli spaventosi custodi di quel caro tesoro; ed ivi medesimo ove il noce era cresciuto le innalzasse un tempio.

Tutto codesto, che al solo pontefice era noto, doveva anche manifestarsi al senato ed al popolo romano. Perciò, intimata pel giorno appresso pontificale processione, i cittadini col clero e con esso il pontefice si recarono sul luogo, e quivi furono dal papa d' ogni cosa istruiti,

Pasquale, il gran sacerdote, fu il primo a dar di piglio alla scure, e percuotere coi primi colpi quel noce. Altri all'impresa sottentrarono e poscia altri ancora; ai quali, venute meno le forze, furono da robustissimi concittadini rimpiazzati, e con grande fracasso finalmente l' annoso albero precipitò. E' fu in questo modo che con quelle aquile, a disperderle, si combattè.

Alla fine, in mezo al crocidare dei corvi che impauriti svolazzavano intorno, schiantate dell' infausta pianta per fin le radici, si pervenne collo scavo alle ossa dell'abborrito regnante, che gettate furono gran tempo innanzi in quello squallido tumulo, non adorno di gemme nè d'oro. Si potè appena trovare chi ardisse toccare la fossa contaminata di quel demonio; e scavate quell'ossa, ben meritavano per

divina e per umana giustizia d' essere distrutte col fuoco; ma non si volle che quel fumo pestilenziale per isventura non infettasse la città, nè che l'abborrito Nerone rientrasse per caso in Roma nemmeno ridotto in fumo. Però, mitigata la pena, si contentarono di disperderle nel Tevere, il quale prestamente le trasportò a subissarle nel mare; accompagnandole, come degna corona di sì fatto imperadore, uno stormo di corvi.

Il senato ed il popolo romano acconsentì all'esecuzione di quanto la gran Vergine aveva domandato al pontefice Pasquale, e determinò che avesse il suo trono la regina del cielo, in quel sito appunto, ove l'esecrato imperadore era stato calpestato; affinchè ella in mezo de' suoi nemici il suo dominio esercitasse. — L'ottavo giorno di Pasqua, pose Pasquale

nel posto dello scavato noce la prima pietra dell'altare, ed il popolo vi recò quanto era necessario alla fabbrica, e volle che quel tempio del *Popolo* s' intitolasse, come pure del *Popolo* si chiamasse quella porta di Roma, alla cui destra di chi usciva il tempio stesso s' incontrava. Così da quel giorno ottavo da pasqua, in cui gettò il pontefice la prima pietra dell' ara, s' incominciò a chiamare quel tempio Santa Maria del Popolo.

Quale immagine della Madonna vi fosse posta in venerazione ignoro del tutto. Ella è per numero di miracoli celebratissima, ed è riputata opera di san Luca, che ne' passati secoli fu conservata nel celebratissimo sacrario de' pontefici alla *scala santa;* e nel 1231 da Gregorio IX a questa basilica data in dono. Imperciocchè una fierissima pestilenza disertando la cit-

tà di Roma, fu dal pontefice con pompa solenne trasportata l'immagine a questo tempio; la quale come vi fu collocata sull'altare, la pestilenza affatto cessò. Onde parendo al pontefice non potersi quell' effigie di Maria al suo primo luogo riportare senza danno del popolo romano, ne fece dono a quel tempio.

Ottavio Pancirola nella sua Roma.

ADDIZIONE.

Roma, che, pei tanti luoghi ed oggetti santi, per le tante reliquie e memorie più venerande di cui va piena e nobilitata in ogni sua parte, potrebbe già dirsi tutta un solo e grande santuario, contiene pure un gran numero di santuari cospicui dedicati al-

la madre di Dio, tra i quali ben più di cento si sono resi, in diversi tempi e sotto diversi titoli, così gloriosi per la devozione dei popoli e pei prodigi del cielo, che meritarono quella solenne incoronazione, onde sogliono condecorarsi i più famosi e più venerati di tutto il mondo cristiano. Il primo che incontrasi entrando in quella metropoli è il santuario della Madonna del Popolo, che, a guardia quasi della città, siede sul primo ingresso della medesima, a lato della gran porta costrutta dal Vignola sul disegno del Buonarotti, detta porta del Popolo.

Il santuario fa di sè bella mostra sopra la piazza, ma più bella ancora nel suo interiore. Nella gran nave presenta sull'altar maggiore l'effigie miracolosa della gran Vergine, e da ogni parte nel coro e nelle cappelle

laterali offre lavori dei più eccellenti pittori e scultori. La sua origine ascende fino al principio del secolo XII, sotto Pasquale II, come si è detto: e se per invitare all'erezione di tanti altri santuari si servì MARIA santissima delle sue amorevoli apparizioni e del ministero degli angeli santi; questa volta piacque all'Altissimo che si servisse delle manifestazioni e dei prestigi spaventosi degli spiriti infernali: tanto è vero che nelle mani di DIO tutto è stromento della sua gloria.

Nella collina che stava a canto la porta Flaminia erano un tempo i sepolcri dei Domizi, e vi furono deposte anche le ceneri di Nerone. Quel DIO giusto vindice, che si degna di render gloriose co'suoi prodigi le tombe dei martiri e dei santi, à ben voluto rendere questa volta sempre più orribile anche il sepolcro d'un mal-

vagio così abbominevole, di un mostro così detestabile, che, oltre tutti gli altri delitti, alla cui rimembranza freme ancora inorridita l'umanità, segnalossi pel primo e più crudele persecutore dei cristiani. Permise Iddio che questo luogo che chiudeva le ceneri di Nerone, da spiriti infernali fosse infestato. Di fatti non pochi rispettabili scrittori di Roma sacra (1) sono d'accordo nell'attestare che quella contrada era travagliata orrendamente da larve, che con fiamme ed urli vi apparivano, e che spesso ancora assalivano con flagelli i cittadini che si arrischiavano di passare per quella solitudine.

Simili manifestazioni si resero più spaventose quando fu giunto il tempo

---

(1) Panciroli — Ambrogio Landucci — Luigi Contarino — Fanucci — Maiolo, *De Immag.* ed altri.

che Iddio avea fissato all' espiazione di quella specie di *gehenna;* poichè, avendo sparsa una grande costernazione per tutta Roma, obbligarono al fine il primo pastore Pasquale II di pensare ad un qualche rimedio. Premessi adunque tre giorni di orazioni e digiuni per implorare il divino aiuto, ricorse al favor di Maria, che, come sopra abbiamo narrato, gli fece intendere la sua volontà e la maniera con cui liberarsi da quella diabolica infestazione. Il santo pontefice allora convocato il popolo, ed esortatolo a non temer dell' inferno, mentre era difeso dalla regina del cielo, alla testa d' un seguito numeroso si portò al côlle dei prestigi. Dato di piglio ad una scure, colla destra pontificale percosse il grande vetusto albero su menzionato; e, visto l'esempio del pastore, tutti del popolo fe-

cero a gara con falci e bipenni per atterrare le piante, estirpare i roveti e sgombrare ogni boscaglia: finchè denudata affatto l'infausta collina, scavarono la terra, e rinvenuti i tristi avanzi che si giudicarono appartenere alle spoglie dell' esecrato Nerone, li gettarono fra gli anatemi nel vicin Tevere.

Cogli stessi stromenti si accinsero i Romani a preparare il suolo ed a scavare in quel luogo le fondamenta della chiesa novella da dedicarsi alla Vergine liberatrice, che appunto dal voto fatto dal popolo nel fabbricarla fu poi sempre chiamata Madonna del Popolo, e così pure la piazza e la porta del Popolo. Un secolo di poi, nel XIII, il popolo stesso più magnifica la rifabbricò; e dopo la metà del XVII la decorò splendidamente colla direzione del cavaliere Bernino.

Dopo la liberazione della città dalla peste, ai tempi di Gregorio IX 1230, si riaccese vie più ne' Romani la fervorosa fiducia verso il santo simulacro. I pontefici ed il popolo diedero in tutte le pubbliche calamità nuovi esempi di questa devota fiducia. Paolo II la visitò a piedi nudi, seguito dai cardinali e dal clero, per impetrare soccorso all'armi cristiane contro dei Turchi. A piè nudi vi si recò anche Gregorio XIII pregando il patrocinio di Maria contro la peste che minacciava l'Italia. Sisto IV, fino dal secolo XV assegnò il santuario alla custodia dei religiosi agostiniani di Lombardia, che ne coltivarono sempre la devozione, e ne celebrano con fervore le festività; fra le quali si distingue quella che onora ogni anno, nel giovedì della meza quaresima, la memoria della prima pietra posta in tal

giorno da Pasquale II. La sacra immagine resta esposta da questo giorno, dopo una processione devota, fino al martedì dopo la domenica in Albis, in cui la si ricopre colla medesima solennità. — La corona d'oro fu decretata alla madre ed al figlio divino in questa miracolosa effigie.

Una bella copia di questa immagine, fatta per mano del beato Giovanni di Fiesole domenicano, passò nelle stanze del santo pontefice Pio V, il quale usava di orare ogni giorno innanzi a questa effigie della beatissima Vergine, invocata dal medesimo con singolar devozione come la madre del popolo cristiano. In seguito, non si sa come, l' immagine stessa diventò il devoto e prezioso tesoro di una dama, il cui nome taciono le memorie. La pia signora era nello spirito diretta dal pad. Cesare Simonio

dei crociferi della Maddalena; il quale per infermità della penitente dovette più volte recarsi alla casa di lei. Quivi il buon religioso non sapeva staccar l' occhio dall' immagine santa che stava appesa nella camera dell'inferma. Finalmente le venne dicendo, che maggior culto avrebbe l' effigie nella chiesa de' crociferi, e più grazie si otterrebbero dalla regina del cielo in una pubblica chiesa, che non in casa privata. A cui la pia donna rispose, averci più volte pensato anch'ella; ma pel suo attaccamento non potersene viva privare; che in morte ci penserebbe. Incalzò le istanze il padre Simonio facendo colpo sul cuore di lei; ma espugnarlo non potè.

La notte seguente fu per l'inferma assai amara: nè sonno nè quiete ebbe per un momento. Intese allora il voler di Maria; e però mandando to-

sto pel padre: prendetevi, gli disse, l'immagine della Madonna con tutti quei fregi che la circondano; esponetela nella vostra chiesa, che qualora io per suo favore risani, sarà per me segno ch' ella vuol ivi pubblica venerazione. — Non sì tosto la traslazione fu fatta, che la donna risanò: e, a rendere grazie alla beatissima Vergine, si vedeva in appresso frequentemente a' pie' del suo altare. Inteso l'avvenimento, concorse a quell' immagine folla di devoti, e si pubblicarono tanti altri favori ivi ottenuti per intercession di Maria, che quella chiesa diventò quasi un altro santuario della Madonna del popolo, e quella copia fu coronata ancor essa, come l'originale, colla corona d'oro del capitolo vaticano nel 1668.

Dalla storia stampata.

Collide impetum eorum in virtute tua: et cum mansuetudine occurre animæ meæ.

Psalterium Marianum
Psal. 24. vers. 4.

Fuggi l'assalto
Impetuoso
Dell'onde avverse
Contro l'ascoso
Tuo scoglio, e sperse
Siano allo smalto
Del tuo valor:
Poi mansueta
Corri alla pieta
Di questo cor.



Nº CXX.



SANTA MARIA MAGGIORE
in Roma

E. P. dis *e inc*

2.



CXCV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

SANTA MARIA MAGGIORE

in Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Reginam videtis a nota maculæ puram.*

Certo Giovanni, patrizio romano dell' ordine de' senatori, infelice solamente per la sterilità della moglie, per lungo tempo ignorò la somma

gloria che presso dei posteri eragli riservata. Da lunga serie di nobili antenati disceso, portava gloriosi stemmi, che formarono mai sempre in Roma il massimo splendore d' una famiglia. Le ricchezze, l' ordine cavalleresco, l'onor senatorio, e la numerosa turba che assediava le porte del suo palazzo a salutarlo, accrebbero non poco il decoro dell'antica sua schiatta: pure Giovanni si reputava colla moglie infelice, poichè mancavagli un erede di tanta fortuna. Domandollo spesse fiate al cielo, e non gli fu concesso: imperocchè è sempre sordo il cielo, qualora noi domandiamo benefizi minori di quelli che egli ci destinò. Già la sopravvenuta vecchiezza, all' antica sterilità congiunta, aveagli fatto perdere ogni speranza, e spento ogni desiderio di rinnovar le sue domande. Per la qual cosa i pii con-

iugi, separatisi concordemente di letto, questo solo a MARIA, insieme orando, focosamente domandavano; che, senza alcun erede restando, si degnasse ella stessa indicare chi volesse eleggere erede delle loro sostanze.

Piacque soprammodo alla Vergine l' uffiziosa adozione, degna d' essere da lei stessa a preferenza d' ogni altro accettata, della quale eredità le fosse in Roma innalzato a suo onore un magnifico tempio.

Sebbene non poche chiese avesse la Vergine in Roma a lei consecrate, siccome crediamo; pure è da pensare che le fossero anguste, perchè MARIA ne domandava una *maggiore*, della pietà romana a sufficienza capace. Nè ebbe in disgrado di disegnare ella stessa dal cielo la forma precisa di quella fabbrica: ed affinchè il disegno fosse divinamente eseguito, nè di carbo-

ne nè di creta si valse, perchè la celeste mano contaminata non fosse da materia presa dall'inferno o dalla terra; ma sì bene di neve, che esposta alla canicola estiva non si sciogliesse.

Poi che la neve ebbe dalla regina del cielo forma che descrivesse le fondamenta del tempio, fu lasciata cadere in terra in guisa di bianchissima lana; e la figura ricevuta in cielo sì lungamente conservò, quanto bastasse ad andarvi con tutta Roma il pontefice sommo, e le fondamenta sul terreno scavasse del tempio da innalzarsi secondo il volere celeste.

Cadde per tanto la neve a' 5 d'agosto (an. 352). Ed affinchè Roma la cagione di sì fatto miracolo non ignorasse, la Vergine avvisò in sogno papa Liberio ed il patrizio Giovanni di quello intendeva si facesse in quel luogo, ove ella stessa fuor di stagione

avea lasciato cadere la neve.—Per la qual cosa Giovanni, trovata sul mattino la neve caduta sul monte Esquilino, recasi frettoloso al pontefice, e narrando gli viene i suoi desiderî e l'aperto consenso della gran Donna.—Liberio d' altra parte raccontando a Giovanni quello che in sogno aveva pur egli veduto, e minutamente intorno alla neve caduta richiedendolo; assicurato del fatto, a suon di campana tutto il popolo raccolse, e, riunita una processione solenne, si recò sul luogo per vedere anch' egli coi cittadini la neve.

Chi potrà mai a parole descrivere qual fosse il commovimento del senato e del popolo romano? I cui cuori al cospetto di quelle nevi sciogliendosi in lagrime, dirigevano i sospiri alla Madonna, e pregustavano nel proprio petto l'amore dei posteri verso

la madre delle misericordie. — Che più? Liberio, dato di piglio ad una zappa, prese a scavare la terra nel sito in cui la prima pietra dovevasi collocare.

Il patrizio Giovanni diede ricchezze per l'edifizio che bastassero ad edificare un tempio d'ogni altro *maggiore*. La basilica in breve innalzò la fronte maestosa, nella quale Maria doveva essere da'Romani venerata con culto *maggiore* di quello che per addietro fosse mai stato. Ma poi, come gli architetti diedero compimento alla grand' opera, il pontefice Liberio, fra gli applausi di Roma, ne fece la consecrazione. Nè altra cosa mancava fuor che un'immagine della madre di Dio da esporsi alla venerazione del popolo. E' ve n'avea una, carissima sopra tutte alla città, che credesi trasportatavi da Elena col presepio del

divin salvatore, la quale i pontefici fin oggidì nella loro cappella custodirono. La tolse Liberio dalla sua cappella, e recolla solennemente alla nuova basilica, collocandola sull' altare ch' eravi già eretto: nè di là più la rimossero i sommi pontefici, se non che assai di rado e per breve tempo ne' stretti bisogni che angustiavano la città.

È degno poi di ricordanza quello che nel 643 in questa basilica a Maria dedicata avvenne. Quando l'empio imperadore d' oriente Costanzo volea tolto di mezo il pontefice massimo, l' esecrando delitto di sì gran parricidio ad un sicario affidava, ch'ei solo a ciò idoneo riputò, scelto fra i pochi. Costui divisò di assalire il sommo sacerdote e consumar l'assassinio in questo tempio medesimo, in ricevendo dalle sue mani benedette l'o-

stia sacrosanta. Ma non permise la Vergine che nella propria casa al vicario del suo divino figliuolo male alcuno fosse recato; nè al parricida stesso: imperocchè d'altra pena non puniva Maria quello scellerato, che coll'accecarlo, impedendogli di poter rinvenire il pontefice dopo averlo lungamente cercato; che anzi dal pontefice medesimo, a'cui piedi spontaneamente poscia gettossi confessandosi reo, gli furono rese grazie per vendetta.

Questa effigie prodigiosa la è quella stessa che Gregorio Magno con pubblica supplicazione, per allontanare il contagio dalla città, trasportò ne'giorni di pasqua al tempio di s. Pietro; ed allora avvenne, che, mentre passava pomposamente il ponte, i santi angeli dalla mole di Adriano, con soave canto inteso da tutti, la veneras-

sero; modulando solennemente quell' antifona: *Regina cœli lætare, alleluja*: — *Quia, quem meruisti portare, alleluja*, — *Resurrexit, sicut dixit, alleluja*. Imperocchè l'altro versetto che segue: *Ora pro nobis* DEUM, *alleluja*; si tiene per indubitato che vi fosse poscia aggiunto dal pontefice Gregorio. E sulla sommità della mole Adriana dal papa un angelo fu visto riporre nella vagina la spada, e tosto la pestilenza cessò (1).

S' innalzò colà un tempietto dedicato al principe degli angeli, che durò per più secoli, e si chiamava il tempio di san Michele in nube; finchè Alessandro VI quella mole acconciò ad usi di guerra. Pure ad eterna memoria di questo avvenimento si er-

(1) Da questo fatto la Mole Adriana fu in appresso chiamata Castello sant'Angelo.

ge anche oggidì in vetta alla gran mole un angelo di metallo dorato, il quale dà nome al castello ed al ponte tiberino.

San Francesco Borgia, una volta duca di Gandia, poscia terzo generale della compagnia di Gesu', fu il primo che dal capo di tutta la Chiesa di questa immagine una copia ottenesse: la quale fu poscia da lui per tutto l' orbe fra i cristiani diffusa. E molte copie ve n' ánno, per cui opera la Madonna straordinari prodigî: tra le quali è certamente quella che sotto il titolo di Madre Ammirabilissima si venera nel convitto di santo Ignazio martire a Ingolstadt nella Baviera; poichè per certissima fama abbiamo che più volte abbia parlato. Ed a molti, indecisi nello scegliere lo stato di vita cui volevano abbracciare, dinanzi a quel venerando simulacro il

volere divino fu manifestato. Molti altri esempi di tal fatta che si raccontano io li credo, perchè degni d'ogni credenza; — questo solo io so.

Non dobbiamo prestar fede a Pietro de' Natali, quando scrisse, non esservi stato in Roma fino allora alcun tempio dedicato a Maria, mentre il Volaterrano al lib. 2 cap. 19 fa menzione d' una chiesa dedicata da san Pietro alla Madonna fuori della città, a picciola distanza da quel luogo, che è al presente nobilitato dai tre fonti di s. Paolo. Imperocchè, chi mai creder vorrebbe, che Roma tanto tempo fosse stata senza un tempio alla gran Donna, nella quale già più secoli innanzi ad un medesimo tempio la Vergine numerava più templi ed oratorì, che non contasse giorni un anno?

Lo stesso Pietro de' Natali al lib. 7 cap. 21 scrive, la neve esser caduta

in quella foggia che dimostrasse qual forma ed ampiezza aver dovesse la fabbrica da Maria desiderata. Negli scorsi secoli, il giorno della Vergine Assunta, fu tratta dalla cappella dei papi (ove ancor si conserva) un'immagine del salvatore, e, portandola con pubblica supplicazione per le strade di Roma, fu recata in questa basilica, venendola ad incontrare con processione non meno numerosa questo simulacro della Madonna. Il popolo supplichevole passò l'intera notte vegliando dinanzi alle due effigie; e, celebratane con splendida pompa la festa, quella fu riportata alla sua cappella, questa al suo altare: e durò in Roma questa devozione alla Vergine Assunta fino a' tempi di Pio v.

Pietro abate Cluniacense, che visse intorno all'anno 1200, scrive che le candele che si solevano accendere il

giorno innanzi alla solennità dell'Assunta, dai primi vesperi fino all' ora nona della festa, punto non si consumavano: e, per cessare inganno, esservi stato chi volle provare, di due candele d'egual peso e misura, accenderne una in propria casa e l'altra sull'altar di Maria; e questa non essersi come quella consumata, siccome riferisce Ottavio Pancirola in Santa Maria Maggiore. Al presente nè l'una nè l'altra immagine viene mai dal suo luogo rimossa, se non che nell' anno del giubileo, in cui quella del salvatore si espone nella basilica di s. Giovanni in Laterano, l'altra nel proprio, esponendosi ambedue con grande solennità nel mezo del proprio tempio.

Nè è da passare sotto silenzio, quello che lo stesso Pancirola racconta essere addivenuto al Magno Gregorio; imperocchè celebrando egli que-

sto pontefice tra i festivi canti della Chiesa l'incruento sacrificio nel giorno di pasqua, e cantando il *Pax Domini sit semper vobiscum*, fu inteso un coro celeste con ecclesiastico rito rispondere: *et cum spiritu tuo*. Quinci aver avuto origine ed aver durato per più secoli il pontificiò decreto, che, celebrando in questa basilica nel dì di risurrezione il papa, alle suddette parole non si rispondesse dal coro: *et cum spiritu tuo*, a perpetua ricordanza del miracolo.

La è ricca questa basilica di non pochi privilegi, degni che se ne faccia menzione. Imperocchè si conservano primieramente anche oggidì tre omelie, dette da san Gregorio Magno al popolo romano, cioè l'ottava nella natività di Cristo, la vigesima prima nel giorno di pasqua, e nella domenica che chiamano in Albis la vi-

gesima seconda. In secondo luogo, alla basilica presiede un arciprete cardinale. Terzo, la è una di quelle che si visitano nell'anno del giubileo. Quarto, è una delle sette chiese. Quinto, è una delle cinque patriarcali. Sesto, è una delle tre penitenziarie. Settimo, vi si celebra ogn' anno undici volte la stazione. Ottavo, nessuno celebra il sacrifizio divino sull' altar pontificio. Essendo poi il sommo pontefice in Francia, fu data ai cardinali, con breve, la facoltà di celebrarvi.

Finalmente la fabbrica stessa del tempio non ebbe in ogni secolo la medesima forma. Avvegnachè Sisto III nel 432 quasi dalle fondamenta la rifece, essendo prossima a rovinare, ed ampliolla, siccome narra Anastasio in Sisto III contro Nestorio e la sua eresia: quindi fu per qualche tempo chiamata la basilica di Sisto. Nel 772

Adriano I vi rinnovò il tetto. Nell'817
san Pasquale selciò di marmi il coro
Eugenio III vi aggiunse nel 1150 l'an-
tiporto lavorato a rimesso, il quale
anche oggidì si conserva. Gregorio II
nel 1274 rinnovò l' antiporto mezo
già consummato. Nel 1288 Nicolò IV
(il quale dicono abitasse nel vicino
patriarcale palazzo) rinnovò un' al-
tra volta l' intero edifizio che minac-
ciava ruina, a sè stesso così modest.
sepoltura apparecchiando, che passe-
rebbe inosservata in mezo a cotan-
te opere maravigliose, se Sisto V non
avesse pensato a collocare in più de-
cente situazione le ossa del santo uo-
mo. Nel 1450 il cardinale Gugliel-
mo Rotomagense aggiunse due navate
e la cupola al gran tempio, oltre :
quattro colonne di porfido all' alta
pontificio. Nel 1500 Alessandro VI co-
prì la basilica di soffitto di legno

lo dorò: facendo insieme ristorare le dipinture fattevi eseguire dal III Sisto. Nel 1585 Sisto V il presepio del redentore in un oratorio rinchiuse. E Paolo V nel 1606 con ingenti redditi la basilica ampliò; alzò dalle fondamenta il guardaroba; pose una colonna alla Madonna al di fuori, e di dentro costruì una cappella, emula alla Sistina, per custodirvi la santa effigie.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

ADDIZIONE.

La verità storica di questo fatto trovasi per molti secoli appoggiata alla sola tradizione. Riflettasi tuttavia che possono essere ignoti o distrut-

ti gli scritti che probabilmente ne avranno fin da' primi tempi parlato. Nel secolo XIII cominciasi a trovare citato, siccome fatto certo e creduto senza veruna contraddizione, nelle bolle dei papi. In tal modo ne parla papa Nicolò IV in una sua bolla del 1287. Ne fa menzione verso il fine del secolo XIV, in una sua bolla, papa Gregorio XI. In un'altra bolla del 1453 ne discorre papa Pio II. In seguito poi si è visto da gravi e rispettabili testimonianze ognora più confermato; siccome dimostra l' egregio abate Paolo de Angelis nel suo *Trattato della basilica di Santa Maria Maggiore*. E senza seguire nella sua discussione il dotto autore, potrà per noi bastare la saggia conclusione, cavata dall' opera sulle *Feste*, di papa Benedetto XIV.

« Raccontasi senza veruna esitanza

» questo insigne miracolo negli anti-
» chi manoscritti che si ritrovano ne-
» gli archivi romani, e che sono alle-
» gati dal De Angelis nel luogo cita-
» to, e dal Severani nella sua opera
» *Delle sette chiese di Roma.* Ne fan-
» no poi testimonianza non solo gli au-
» tori romani, fra i quali il cardina-
» le Baronio nelle note al martirolo-
» gio romano (1); l'antiquario Andrea
» Fulvio romano al lib. 2 c. 6; l'erudi-

(1) Ed anche negli annali sotto l'anno 367: *Ex collatis impensis Joannis Patritii ea de re per visum admoniti et miraculo confirmati, descendentibus nivibus Nonis Augusti, formamque templi monstrantibus, eam basilicam extructam esse ejusdem ecclesiæ vetusta monumenta declarant.* — Cui si può aggiungere il Petrarca negli eleganti suoi versi mandati a Clemente VI:

Condita quia etiam supremo mœnia monte
Æstivæ nivis inditio, delubraque partu
Condita Virgineo.

»to Panvinio nel suo trattato del
»sette chiese di Roma: il Severai
»nell' opera stessa; Pompeo Ugoni
»nella storia delle stazioni di Rom:
»il De Angelis nell' opera più vol
»allegata della basilica di Santa M
»RIA Maggiore: ma altresì gli auto
»di gran nome forestieri, fra i qua
»il Sigonio nel tom. 1 *de Occidenta*
»*imperio* alla pag. 260 dell' ultim
»stampa; il venerabile Canisio nell
»sua opera della beatissima Vergin
»alla pag. 770; il Fiorentini nel luc
»go di sopra citato. Fu questa isto
»ria inserita nei breviari e nei mes
»sali antichi ritrovati nell'archivio c
»s. Giovanni in Laterano, e del mo
»nastero di Monte Cassino, come pu
»vedersi appresso il De Angelis ne
»lib. 2 c. 2. Fu finalmente questa me
»desima istoria esaminata nella cor
»rezione del breviario sotto Pio v

» senza che fosse levato dalle lezioni
» il miracolo della neve, ancorchè dal-
» le medesime fossero levate altre co-
» se, come di sopra si è accennato.
» Bisogna dunque confessare non man-
» carvi cosa alcuna per poter con mo-
» rale certezza asserire esser vero il
» prodigio della neve, ancorchè tra il
» pontefice Liberio ed il pontefice Ni-
» colò IV sieno passati più secoli, nei
» quali non ritrovasi monumento che
» ne parli, supplendo al mancamento
» dei medesimi la pia tradizione asse-
» rita e promulgata dagli antichi ro-
» mani pontefici che non se ne sareb-
» bero fatti assertori e difensori, se
» non l'avessero veduta ben fondata e
» radicata; e supplendo anche il comu-
» ne consenso di tanti autori d' ogni
» nazione. Tanto più, che, come ab-
» biamo osservato nell' opera nostra
» della Canonizazione de'santi, per in-

» serire una storia nel breviario roma
» no, e fondare sopra di essa una fe
» sta, basta una vera certezza mora·
» le; nè una pia tradizione resta ab·
» battuta dal non ritrovarsi monument
» contemporanei al fatto, quando noı
» mancano altri susseguenti di gran pe
» so, che l'ánno approvato e sostenu
» to, come bene a proposito osserv:
» il padre Papebrocchio nelle sue ri·
» sposte al padre Sebastiano alla pag
» 365 : *Contigit etiam sœpe traditio·*
» *nis substantiam talem esse, ut noı*
» *nisi temere possit in dubium revo*
» *cari etiam coevorum testimoniis de*
» *stitutam* (1) ».

Il quadro che rappresenta l'imma
gine di Maria in questa basilica è iı
tavola, e rappresenta l'augusta madr
col bambino sul braccio sinistro :

(1) Della festa della B. V. della Neve c. 2

quattro piedi e mezo di altezza, e tre di latitudine. I suoi lineamenti sono espressi al vivo, il suo sembiante partecipa d' una dignità temperata colla dolcezza: scoperta è la nobile fronte, grandi e lucenti à gli occhi, lungo e profilato il naso, e la bocca ed il mento sono in armonia col restante del volto. Un gran velo alla foggia orientale copre la testa con tutto il corpo. I colori sono molto ben conservati; e chi ebbe la consolazione di venerarla da vicino confessa di averne provata una deliziosa e santa impressione.

Si ammiri, anche in questo dono fatto dal pontefice al gran tempio dell' immagine di Maria che custodivasi nella cappella de'papi portata da sant' Elena da Gerusalemme, e che tenevasi per dipinta da san Luca, ammirisi un bel tratto della provvidenza divina, che pare avesse apparec-

chiato l' effigie al tempio da essa medesima disegnato: e simili tratti non mancano in queste storie. Di fatti papa Bonifacio IX, alla pia tradizione appoggiato, scriveva di questa immagine in un breve del mese di maggio dell' anno 1394: « Noi permettiamo che
» l' immagine della beata Vergine Ma-
» ria *che è stata maravigliosamente*
» *dipinta da san Luca*, come piamen-
» te e comunemente si crede, e che
» conservasi col più grande rispetto
» nella detta chiesa (di Santa Maria
» Maggiore), sia esposta agli omaggi
» ed alla venerazione dei fedeli, tutti
» i giorni dell' anno ».

Fu accresciuto ancor più lo splendore di questo santuario sulla metà del secolo VII giusta la più vera opinione seguitata dal Lambertini De canoniz. Sanct. t. 4. p. 2. Essendo state portate a Roma le insigni reli-

quie del presepio di Gesu' Cristo, furono collocate dal pontefice Teodoro in questa basilica; e però, quella che prima era stata nominata Santa Maria ad Nives, o Basilica Liberii, o Basilica Sanctæ Dei Genitricis, o Basilica Sixti, perchè l'aveva in gran parte rifatta e ampliata, cominciò allora a chiamarsi anche col nome di Santa Maria ad Præsepe, riunendo in tal modo Gesu' e Maria, i due più santi e dolci oggetti del nostro culto, e onorando la Vergine colla memoria e colla reliquia del mistero più caro al cuore di lei, la natività del divino figliuolo.

Fu sopra dall'autore narrato come molti pontefici si adoperassero, perchè, un tempio con tanti prodigî ed oggetti più sacri illustrato, eccitasse una nobile gara anche nei popoli per innalzarlo a venerazione e magnificen-

za sempre maggiore. Sisto III, siccome è detto, sulla metà del secolo v, ne fece quasi un trofeo del trionfo, che l'anno innanzi alla sua esaltazione al pontificato, cioè il 431, era stato festeggiato in Efeso, e quindi per tutto il mondo, alla gloria di Maria, proclamata contro Nestorio *Madre di Dio*. Dopo averlo magnificamente ristaurato, quel zelantissimo difensore della divina maternità della Vergine vi profuse ricchissimi doni; un altare d'argento, dei calici, delle coppe, delle corone, dei candelieri, un incensiere e dei vasi battesimali dello stesso metallo, delle immagini e pitture sacre di gran valore, oltre alle case ed alle possessioni che assegnò, perchè fosse conservata nel suo splendore la fabbrica e l'officio divino del santuario. Il medesimo zelo continuò specialmente nei pontefici Eugenio III,

Gregorio III, Clemente III, Celestino III, Onorio III, Gregorio XI, Paolo III, Gregorio XIII, Sisto V, Innocenzo X e Clemente XI: finchè Paolo V, che nutriva una devozione particolare alla beatissima Vergine, e protestava di averla trovata mai sempre pietosa e soccorrevole in tutte le opere e le angustie della sua vita, si distinse più che mai nello zelo di adornare il tempio di lei con varie opere, degne tutte della munificenza borghese. Eresse la sagrestia e le stanze pei canonici, innalzò sulla piazza, che apresi dinanzi alla facciata principale della basilica, la gran colonna che riesce di piacevole vista da lontano, e su quella collocata la statua dorata della beatissima Vergine, per conciliarle adoratori, concesse tre anni e tre quarantene d' indulgenza, a chiunque si mettesse in ginocchio a

venerarla: edificò e consacrò all' assunzione di Maria quell' illustre cappella, nella quale il prezioso della materia colla finezza dell' arte e del disegno concorda sì bene, che viene ammirata tra le cose più belle e più ricche di Roma. La sacra effigie vi fu allor collocata con grande solennità nella domenica 27 gennaio 1613, e fece la delizia di tutto il popolo romano, accorso quel giorno sull' Esquilino per ammirare la processione. La basilica, le piazze, le strade superbamente addobbate, le colline intorno erano coperte o innondate da tanta folla, che tutto il resto di quella vasta città parve disabitato.

Il gran tempio, dopo queste opere di Paolo v, fu da varì altri papi di nuovi ornamenti decorato, e precipuamente da Benedetto xiv che lo ricoperse di marmi e di stucchi dorati,

e ne rese più maestosa la principale facciata con due ordini di colonne, uno ionico e l' altro corintio e con doppio portico di cui l'inferiore è sostenuto da otto belle colonne di granito e da diversi pilastri di marmo, ed il superiore à tre loggie. Quella di mezo serve per dare con tutto il pontificale apparato le benedizioni papali. Più specialmente nel giorno 15 di agosto di ogni anno il sommo pontefice da questa loggia al popolo comparte la benedizione papale, detta *Urbi et Orbi.*

La basilica à una seconda meno principale facciata, che guarda sopra un' altra piazza, nella quale si trova l' obelisco innalzato da Sisto v. Maestoso è l' interno della basilica composta di tre navate, divise da trenta sei superbe colonne ioniche di marmo bianco, oltre alle quattro di granito

che reggono i due grandi arcali della navata. — L'altar maggiore è composto d' una grande urna di porfido, coperta da una tavola di marmo sostenuta ai quattro angoli da altrettanti piccoli angeli di bronzo dorato; e si crede che abbia servito di sepolcro a Giovanni Patrizio ed alla sua degna consorte. Sopra l'altare pende un magnifico baldacchino sostenuto da quattro colonne di porfido d' ordine corintio attorniate da palme dorate, sopra le quali sono collocate quattro grandi figure di angeli in marmo, che tengono una corona. Lateralmente sono le magnifiche cappelle di Sisto v e di Paolo v soprannominate, il cui nobilissimo altare è fregiato di quattro colonne scanalate di diaspro orientale, con piedestalli di agate e diaspri intarsiati; e sopra quello risplende la nicchia nella quale è riposta la

immagine, collocata in un campo di lapis-lazuli, coronata di pietre preziose e sostenuta da quattro angeli di bronzo dorato.

Un tempio così illustre cominciò ben presto a chiamarsi col nome di *Santa Maria Maggiore*, per distinguerlo dalle altre 67 chiese romane e da tutte quelle erette a Maria nel mondo cristiano, siccome osserva il Canisio nel lib. 1. de mirac. *quia major dignitate non solum Romanis, sed et totius orbis ecclesiis est.* — Dopo la basilica lateranese, questa è la seconda delle cinque patriarcali, una delle quattro deputate per l'anno santo, una delle *Sette chiese*; nè ve n' à un' altra in cui un maggior numero d'indulgenze acquistare si possa. Da Santa Maria Maggiore si segnano i brevi e le date pontificie nelle dimore che fanno i pontefici in certi mesi del-

l'anno al palazzo Quirinale, poco dalla basilica discosto. Le sacre preziosità ch' ella contiene, l' erudizione in certa guisa immemorabile di quindici secoli ch'ella vanta, le pitture antichissime delle quali vien fatta menzione nei concilì, i registri e gli atti di tanti pontefici che l' ánno insignita, e che qui stanno deposti, sono materie di non pochi libri che di lei furono scritti.

Eccoti, o lettore, a qual grado di splendidezza arrivò quel santuario che fu prima sulle fondamenta innalzato colle sostanze del pio Giovanni Patrizio! Sebbene alcuno, al vedere profusi tanti tesori per l' edificazione di questo tempio, forse dirà, che finchè si tratta di fondare spedali, erigere orfanotrofi, instituire asili e beneficenze dirette a riparare i mali della languente umanità, tutto il mondo fa sen-

tire, e ben giustamente, gli applausi che si davano un giorno a Gesu' Cristo: *bene omnia fecit: et surdos fecit audire, et mutos loqui* (1): ma che, dove la carità di qualche pio benefattore consacri le sue largizioni allo splendore di un tempio, all'ossequio d' un santo, alla gloria di quella religione che à ispirato e stabilito su questa terra tutte anche le istituzioni della carità corporale, di cui non vi aveva esempio avanti il cristianesimo; dove una pia matrona, una nuova Maddalena i suoi aromi versi sui piedi di Gesu' Cristo e le sue ricchezze impieghi all' onore del divin culto, si potrebbe dir con giusta ragione: *ut quid perditio hœc* (2)*?* Pure quel Dio che colla sua grave e

(1) Marc. 7. 37.
(2) Matth. 26. 8.

giusta risposta confuse i detrattori della Maddalena, à mostrato altre volte, anche con segni prodigiosi, che, lungi di riguardare quasi malfatte, approva e attende anzi dai fedeli le oblazioni dedicate a mantenere o accrescere la dignità de' suoi santuari. Tale è l' esempio che abbiamo tra mano della pietà di Patrizio; e vedemmo esser tanto grata alla Vergine la generosa offerta di lui, che quel tempio fu cangiato in un trono di grazie.

Il primo prodigio che l'à disegnata, non fu che il pegno di tutti quelli, che sono stati operati in quei primi tempi sul monte santo, come sempre avviene nei luoghi e nei giorni delle più estraordinarie apparizioni: fu il primo tocco di quella verga taumaturga, che fece sgorgare una fonte perenne di misericordie, passate nella

tradizione dei popoli, e attestate dai monumenti di tanti secoli, come affermò Paolo v nel suo breve del 24 novembre 1614, dicendo che Santa Maria Maggiore era stata sempre in grande splendore per la devozione e pei prodigî: *Immaginem hanc christifidelium religionem semper claruisse, pluraque et insignia ex ea miracula prodiisse antiqua monumenta testantur.*

Senza entrare nella storia de' suoi prodigî, si è già letto di sopra, e tutto il mondo parla ancora, della peste che venne spenta nei giorni di s. Gregorio Magno, e dell' angelo, che, come altra volta da David sul monte Moria, fu allora visto dal santo pontefice sopra la mole adriana (onde venne il nome di Castel Sant'angelo) riporre nel fodero la spada sfolgoreggiante, nell'atto che il popolo accom-

pagnava in processione l
magine, e con quella il
nediceva. Si è letto in o
avvenne al sicario manda
tico imperatore Costante
dando per uccidere il pa
tino, che celebrava i di
quella basilica, si trovò
appena ebbe posto il pie
glie. Una delle colonne
tuario porta espresso in
scampo e la gratitudine
le Pietro Colonna, che, na
mar di Provenza per pa
gnone, assalito da orren
fu in pericolo di naufrag
terribile situazione si pres
siero ed all'affetto la san
liberiana, invocò fervidam
e, cessato il vento, calm
cella, entrò felicemente i
Altri pericoli ed altre te

sero ne' nostri tempi ad invocarla il regnante pontefice Gregorio XVI e tutto il popolo romano, che nel settembre del 1835 accompagnò in processione con lagrime di fervorosa supplicazione l' effigie miracolosa, e per più giorni in varie chiese esposta la seguitò, accorrendo per tutto con istraordinario concorso e con grande frequenza di sacramenti, finchè colla stessa processione fu ricondotta nel suo santuario.

Somigliante funzione fu rinnovata il 6 agosto del 1837 nella bellissima chiesa dei figli d' Ignazio, e MARIA vide di nuovo a'suoi piedi tutta Roma con quanto à di più illustre: e se aveva la mattina con tenerezza mirato la pietà dei Romani che a più migliaia d'ogni età e condizione alle sante comunioni si presentarono, la sera guardò con occhio di compiacenza sul

giubilo universale di quella metropoli (1). Non vi fu piazza, non vi fu via non si vide facciata di palazzo nè bottega o casuccia che vagamente illuminata non fosse. L'esultanza era figli della pietà: l'allegrezza non era sol un effetto d'amore, ma un sentimento di viva fiducia nel patrocinio d quella madre, che nei flagelli giammai non abbandonò i suoi figliuoli.

E fuori anche di tali straordinari supplicazioni, è la Vergine santa cotidianamente onorata in quel santuario con tutto il decoro del divin culto, essendo esso una delle più insign collegiate della capitale del cristianesimo. I giorni 5 e 15 d'agosto sono specialmente festeggiati con gran

(1) Le comunioni si succedettero per pi ore l'una all'altra continuamente, essendo durata un'ora quella sola che venne amministrata dallo stesso sommo pontefice.

de solennità; ed il 5 agosto appunto, a perpetuare la rimembranza dell' antico prodigio della neve miracolosa, si fa nel tempo della messa e del vespro con ammirabile artifizio cadere dalla volta del tempio una pioggia di gelsomini e di altri candidi fiori, volendo in qualche modo imitare i fiocchi della neve prodigiosa tanti secoli prima caduta.

Dalla narrazione storica dell'immagine miracolosa di M*aria* *che si venera nella basilica liberiana, tradotta dal francese e speditami da Emmanuele Marin. Stampata in Roma* 1837.

CXCVI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA IN PORTICO

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *I, sola in veritate, pura, ac munda gemma.*

Galla romana, figliuola al gran console Simmaco (1), fu anche ad un

---

(1) Quinto Aurelio Simmaco il giovane, console, della famiglia Anicia, mandato a morte,

console moglie (1), ed in perfezion di santità, la nobiltà della schiatta (gran lunga superò. Imperocchè per duto nel primo anno delle nozze marito, giovane e carissimo oltre o gni credere, si mostrò a Roma nuc va Giuditta, da eccitarne invidia all città di Betulia, persuadendole lo st to di vedovanza il vescovo san Ful genzio (2). Grande in ogni manie virtù, lo fu precipuamente in devo zione alla santissima Vergine, cui a dava compagna la larghezza verso d

---

perchè amò la giustizia ed ebbe in odio l'iniquità, dall'eretico ariano Teodorico re de Goti.

(1) Questa dama viveva nell' anno 524 in cu avvenne il prodigio, e credesi fosse a' 27 d luglio.

(2) Restò vedova senza prole, acciocchè fo se più libera di applicarsi alle opere di pie tà ; come le scrisse in una ben lunga lette ra san Fulgenzio vescovo ruspense : *ut tib facultatem melius vivendi concederet.*

poverelli; avvegnachè dodici cotidianamente nel suo palazzo ne alimentava. A Galla i costumi specialmente erano in grado che più da presso imitavano que' di Maria; e perciò fu fatta degna delle ricompense celesti.

Un certo giorno per tanto, essendo il coppiere sollecito in amministrare al pranzo de' poveri, scôrse presso alla vicina mensa una avvenentissima effigie di Maria, non mai per lo innanzi da lui veduta; che anzi nemmen quella volta gli si presentò abbastanza chiara allo sguardo, a cagione della sfolgoratissima luce che da essa era vibrata, e gli toglieva il vedere. Primo pensiero del servo fedele si fu quello di renderne issofatto informata la padrona. La pia donna, abbandonato incontanente il suo pranzo, corse ad accertarsi del meraviglioso splendore. La luce vide, ma non

l' effigie; perchè, chiamati a consiglio alcuni nobili amici, tutti furono concordi in affermare, non poter essere quel fulgore altro che celeste.

Si andò quindi al palazzo lateranese; e Galla, colle lagrime agli occhi, espose al santo pontefice Giovanni (1) (il quale poscia fu martire) quanto coloro che conducea seco avevano veduto. E lo venne alla perfine scongiurando che sua santità si degnasse di andare in persona ad accertarsi del fatto. — Il pontefice intimò al clero ed al popolo romano solennissima una processione, e recossi al luogo (2), ove scôrse i celesti splendori, ma l' immagine donde la vivis-

(1) Era questo l'anno secondo del suo pontificato.

(2) Il pontefice, prima di andarvi egli stesso, mandò persone sagge ed avvedute per accertarsi meglio del fatto.

sima luce si dipartiva nè egli nè alcuno degli altri poterono vedere: per la qual cosa, postosi ginocchioni il santo pontefice, sciogliendosi in lagrime di tenerezza, furono udite suonare a festa tutte le campane della città, senza (come si seppe di poi) che alcun le toccasse (1).

In questo mezo scôrse il sommo pontefice la sacrosanta effigie sostenuta in aria da due serafini: per cui, oh madre, esclamò, deh ti degna che

(1) Un simile suono miracoloso di campane successe ancora in qualche altro luogo, come dimostra il padre Angelo Rocca di Tagaste nel suo commentario *De campanis*; nel quale prova eziandio essere stato l'uso delle campane anteriore al secolo di cui si parla. Ciò che trovasi anche confermato dal Cardinale Bona nel suo erudito trattato *Rerum liturgicarum lib.* 1. *c.* 22. Così pure nel *Theatr. Vitæ humanæ v. campanæ*; e nei Bollandisti nella vita di santa Pega: *Romam intrante, campanæ sponte sonant per spatium unius horæ.*

io ti possa nelle mie indegne mani ricevere: ed appena ebbe queste parole pronunciato, que'celestiali spiriti tra le sue braccia la santa immagine deposero, e con quel celeste splendore improvvisamente svanirono (1).

Ma il venerando simulacro offertosi alla vista di tutti, cavò da ognuno abbondantissime lagrime. Intanto un altro non meno singolare miracolo tutta Roma empieva di meraviglia; imperocchè la fierissima pestilenza che flagellava allora la città, in quell'ora stessa cessò; onde tutti i cittadini da

---

(1) Il santo padre già tutto assôrto nell'estasi di una ineffabile meravigliosa contentezza, riverentemente l'accolse; e, fra le lagrime di tutto il sacerdotale accompagnamento, uscito con quella a vista del numeroso popolo, che già erasi affollato intorno al palazzo, mostrando a tutti il bel dono venuto dal cielo, con esso li benedisse, e li rimandò consolati alle lor case.

tante celesti grazie favoriti, ne andarono lieti ed esultanti.

Galla volle quindi innanzi che il suo palazzo fosse in tempio convertito, e dedicato a Maria ed al Salvatore, chiamandolo del *Portico*, per la vicinanza d'un portico che Ottavia sorella di Cesare Augusto vi avea là presso fatto edificare (1). Lo stesso santo pontefice con solenne rito lo consacrò (2). Nè standosi la pietosa

---

(1) Presso il teatro di Marcello.

(2) Il papa san Giovanni, appena fu eretta la nuova chiesa, vi collocò l'immagine miracolosa; e, a perpetuare la grata memoria del prodigio, concesse in perpetuo indulgenza plenaria a tutti quelli, che, dai primi vespri della ricordanza della gloriosa apparizione e consecrazione della chiesa (che cade nel 17 di luglio) sino agli ultimi vespri dell'ottava, contriti e confessati, Santa Maria in Portico visitassero: la quale indulgenza fu poi confermata da s. Gregorio Magno, da Alessandro II, da s. Gregorio VII, da Celestino III, da Paolo II.

Galla contenta all'aver generosamente donato il suo palazzo, vi aggiunse anche quanto di gemme e d' oro e d'argento ella possedeva: e, perchè non le restasse cosa che si fosse che tutta a Maria non donasse, si offerse anche tutta sè stessa, facendosi monaca in un monastero presso al tempio di san Pietro, nel quale finì santamente di vivere, siccome riferisce papa san Gregorio; il quale pontefice liberò miracolosamente la città da un morbo pestilenziale che la affliggeva col solo recare la sacra effigie a san Pietro e riportarla il giorno appresso ancor nel suo tempio.

Alessandro II instituì una confraternita che del nuovo tempio avesse cura. San Gregorio VII lo rifece, perchè era presso a rovinare e lo consacrò. Celestino III uno spedale per gli infermi poveri vi aggiunse, di cui

si legge ancor la memoria scritta nel muro. Calisto III la portò di nuovo per la città con solenne supplicazione e novamente discacciò la pestilenza. Paolo II ordinò che di notte gli fosse recato il santo simulacro, ed il giorno appresso volendolo vedere, non lo trovò più nel suo palazzo, ma nel tempio e sull'altare; per la qual cosa diede alla basilica il titolo di Diaconìa cardinalizia.

Leone X la portò intorno per la città a piè nudi, il cui esempio seguirono i cardinali. Divenne poi celebre la processione fatta sotto Adriano VI quando portandosi intorno l' immagine veneranda, un ebreo voltò in altra parte il viso quando passava, e gli restò il volto così alla parte di dietro voltato per tutta la vita, senza che aiuto di arte valesse mai più a raddrizzarlo. Un'ebrea divenne cieca, nè

potè mai più riacquistare il vedere. Ne piace qui riferire i versi che scolpiti si trovano nel marmoreo tabernacolo, spiranti semplice antichità:

Haec est illa piae genitricis imago Mariae
Quae discumbenti Gallae patuit metuenti.

Credesi che questi versi vi sieno stati fatti scolpire dal VII Gregorio, nella seconda ristorazione del tempio a' 17 di luglio, quando la festa dell'invenzione se ne celebrava. L' effigie stessa poi è formata di sottilissime fila d' oro, così bene in una tavola di zaffiro incastrate, da non dubitar punto che quel Gesu' e Maria che vi sono rappresentati sia lavoro degli angeli.

Codesta istoria sopra tutti egregiamente descrisse e stampò nel 1605 il venerabile servo di Dio reverendo padre Giovanni Leonardo, fondatore della congregazione della madre di Dio, donde trassi queste nozioni.

ADDIZIONE.

Il pio lettore avrà veduto nella letta narrazione, come quella suprema Signora che si degnò tante volte di comparire nelle sue sensibili forme, à ben potuto e voluto talvolta, per variare le maraviglie e rendere più decorati i suoi santuari (come appunto nel presente avvenimento), manifestare sopra la terra le sue sembianze con prodigiosi dipinti, e donare in pegno di amore il suo simulacro con celeste lavoro mirabilmente effigiato e colorito. La presente apparizione di Santa Maria in Portico di Campitelli, è già autenticata dalla tradizione e dai prodigî di tredici secoli, nei quali fu sempre tenuta in grande venerazione.

La storia di questa meravigliosa apparizione non può vantare la testimo-

nianza di contemporanei autori; ma, che stupirne, se il Baronio stesso, scrivendo dei tempi del papa san Giovanni, dolevasi del miserabile naufragio degli scrittori di quel secolo, avvenuto con infinito pregiudizio della posterità? *Res autem ab eo gestæ* (s. Giovanni) *magna ex parte scriptorum antiquorum jactura remanserunt obscuræ.* Se pur vero fosse che nessuno ne avesse mai scritto, non è meno certo che nessuno lo à mai negato. La tradizione costante e non impugnata è già per sè stessa una valida testimonianza, la quale prova, che, se nessuno ne scrisse, ne parlarono tutti. In un tempo in cui molto meno si scriveva che non in questo nostro, il pontefice santo, che fu testimonio del prodigio, lo potè credere bastevolmente assicurato nella pubblica fama che era sulla bocca di tutti, e, più che

in una carta, lo potè mirare bene attestato nel monumento immortale della conversione d' un famoso palazzo in un celebratissimo tempio, e nell'annua solennità che stabilì a celebrarne la ricordanza nel tempo stesso e la devozione.

Se fosse vero, siccome pur vogliono alcuni scrittori delle romane antichità, che il vetustissimo ciborio di marmo, ornato di mosaico, sostenuto da quattro colonne di pietra assai preziosa che sta sopra l'altare del santuario, vi fosse stato eretto fino dai tempi di s. Giovanni I per conservarvi l'immagine sacra, sarebbe pur sin d'allora stata lasciata una bella testimonianza del prodigioso avvenimento anche ne' due versi surriferiti che ò dato nella traduzione della storia scritta dal Gumppenberg i quali scolpiti sono in mosaico.

Il ciborio ad ogni modo si riconosce per opera antichissima dalla stessa sua architettura e da una croce in mosaico che sta nella parte di detto ciborio, la quale giace sopra l'altare coronata di un circolo perfetto pur di mosaico, colla prima e coll'ultima lettera dell'alfabeto greco, cioè A ed Ω, la quale fu insegna di papa Giovanni VI, che la Chiesa governò negli anni 701 di nostra salute, e di altri sommi pontefici quasi dello stesso secolo. Nella sommità angolare del ciborio, dalla parte anteriore, si vede con opera dello stesso lavoro rappresentata la beatissima Vergine, con fra le braccia il bambino vestito alla greca (argomento di grande antichità), e con le seguenti cifre pur greche M . P . Θ . Y . che in italiano suonano *madre di Dio*, e si usarono precipuamente ne' secoli venuti subito do-

po il concilio di Efeso, a detestare l'eresia di Nestorio, il quale empiamente negava alla Vergine santa questo gran nome.

Alle forme del ciborio ed alla iscrizione si vuol aggiungere un altro documento di questa istoria; la forma cioè, e la materia stessa della sacra effigie, della quale, il padre Giuseppe Matraia, secondo generale della congregazione de' chierici regolari della madre di Dio, scriveva così: «Non è »da lasciare indietro l' artifizio che »nella detta immagine apparisce, poi»chè è tale, che, quando non ci fos»se altro, basterebbe a far conoscere »questa esser opera divina, e del tut»to miracolosa. Non è opera d'inta»glio nè di getto nè di pittura, ma »tarsiata in una gemma di color ce»leste, con alcuni punti d'oro, che »dai periti è stimata zaffiro. À di al-

»tezza poco più d' un palmo, e di
»larghezza un sesto meno di un pal-
»mo, grossezza quasi un'oncia, esten-
»sione non più veduta nè udita in
»tal gemma, e che prova manifesta-
»mente essere miracolosa. L'immagi-
»ne è d' oro, e rappresenta la beatis-
»sima Vergine madre di Dio delinea-
»ta sino al ginocchio, la quale colla
»sua mano sinistra sostenta il suo dol-
»cissimo figliuolo Gesu' Cristo Si-
»gnor nostro in forma di bambino,
»dal cui côllo pende una croce. Tie-
»ne questi la destra alzata in atto di
»benedire, e col sinistro braccio strin-
»ge al suo seno un libro. Sta questa
»immagine sotto un arco di pietra o-
»nicchina, retto da due colonne, e
»par della stessa pietra. Di sotto al-
»l' immagine sorgono due rami d'oro
»(non saprei determinare di qual sor-
»ta d' albero), i quali, senza intrec-

» ciarsi l' uno coll' altro, si diramano
» alla destra ed alla sinistra, sicchè a-
» dornano meravigliosamente la nic-
» chia composta dalle due colonne e
» dall' arco sopraddetto. Viene termi-
» nato tutto il lavoro da moltitudine
» di rose d' oro tarsiate in una lista
» d'ametisto, che serve in luogo di cor-
» nice. Li due angoli, che sopravvan-
» zano tra l' arco e l' ornamento so-
» praddetto, sono di smeraldo, e in
» esso sono tarsiate in oro le teste dei
» gloriosi principi degli apostoli san
» Pietro e s. Paolo: a canto di ciascu-
» no di essi sta una crocetta pur d'oro,
» e tre altre a questa simili sono sot-
» to l' immagine tra li due rami. Sic-
» chè d'oro è l' effigie della madre e
» del figlio, d' oro sono le teste dei
» santi apostoli, d'oro i rami, le rose
» e le crocette: tutto il resto è di va-
» rie gemme composto ».

Questa descrizione è comunemente tenuta; ma non è stato finora permesso di farne sul tutto un' analisi secondo l'arte. Che se un esame più accurato cangiasse in parte il giudizio sulla materia, non può in modo alcuno scemare quello sul fatto dell' apparizione di quella immagine. — Nè vale l' opporre che allora le nobili matrone romane portavano delle immagini di Maria scolpite sopra smeraldi, corniole e zaffiro, perchè, la grandezza ed il lavoro di quella che qui celebriamo, mostrano un' opera più che umana; e in ogni modo ben credere si può che anche il cielo volesse mandarne una più o meno somigliante a quelle che allora si usavano in Roma.

A tutti questi fondamenti appoggiata la tradizione, pare abbia tutta la forza e l'autorità di supplire alla man-

canza degli scrittori. Questa tradizione poi, e la narrazione dell'ammirabile avvenimento e di quanto al santuario si riferisce, dalla sua prodigiosa origine nel 524 sino al 1464, venne sommariamente raccolta in un'antica pergamena, che si conserva nell' archivio di Santa Maria in Portico, la quale servì poscia di scorta a tutti quelli che scrissero sopra lo stesso argomento, ed è intitolata: *Historia venerandœ et incorruptibilis imaginis gloriosœ Virginis Mariæ, quœ miraculose collocata fuit in hac ecclesia, quœ dicitur S. Maria in Porticu.* — In seguito ne trattarono diversi rispettabili autori tra i più versati nelle sacre antichità: ne parla Benedetto XIV nell' opera *De Servor. Dei Beatif. etc.*, ed una storia diffusa ne scrisse il padre Carlo Antonio Erra.

Questo tempio rifabbricato dal VII

Gregorio, ottenne in appresso nuove aggiunte ed abbellimenti col mezo di varî più illustri benefattori, tra quali si distinsero gli eminentissimi Bibiena, Verdola, e Cesis. Quest' ultimo singolarmente, sotto Clemente VIII, cioè sulla fine del secolo XVI o cinquecent'anni dopo la suddetta riedificazione, la ristorò e rinnovò quasi affatto, adornandone le vôlte con varî rabeschi d' oro e dipinture assai vaghe, facendo da insigne pennello rappresentare sulle pareti l'apparizione e la storia dell'immagine miracolosa, non che le azioni più illustri di papa san Giovanni e di santa Galla fondatori del tempio.

Ma siccome i canonici, alla cui custodia il santuario era affidato, ne trascuravano il culto; così, soppressa la collegiata, fu il tempio consegnato alla nuova congregazione religiosa dei

chierici regolari della madre di Dio, istituita a quei giorni dal venerabile Giovanni Leonardo da Lucca. — Vedesi anche in questo fatto l' ammirabile condotta della provvidenza di Dio; imperciocchè, siccome alle opere sante suole addivenire, peculiarmente sui loro principî, trovandosi perseguitato quel servo di Dio in Lucca, dove gettati aveva i primi fondamenti, stimò conveniente riparare altrove, intanto che fosse passata quella tempesta, e venne in Roma con alcuni de' suoi, dove cercava una chiesa a cui dedicarsi, nei giorni appunto che il cardinale Cesis cercava una compagnia di religiosi, cui consegnare la sua di Santa Maria in Portico. Presentatosi adunque opportunamente il padre Leonardo, proposto al cardinal Cesis dagli eminentissimi Giustiniani e Baronio, fu nel mi-

glior modo provveduto al santuario nel tempo stesso ed alla travagliata novella congregazione, che si prestò poi con tutto lo zelo ed il buon esempio alla cura delle anime, come al culto della madre di Dio.

Dopo la metà del secolo XVII una nuova epoca si presenta di questo santuario. Nel maggio del 1656 dilatossi da Napoli a Roma e a tutto lo stato Pontificio una pestilenza più che mai micidiale; e fra le altre moltissime devozioni, in un modo strordinario allora si accese la fiducia ed il concorso di tutta Roma a Santa Maria in Portico. Crebbe tanto la folla, dalla mattina prima di giorno, aspettando che fosse aperta la chiesa, fino alla sera, che bisognò mettervi guardie per impedire i disordini che potevano accadere. Vi andavano molti a piè nudi, vi partecipavano tutti ai sacramen-

ti, e que' poveri e pii religiosi non aveano riposo nè giorno nè notte. Si pensò in fine di chiuder la chiesa; e il popolo, in mezo ai fervori della pietà gli ordini rispettando di chi aveva il potere, resistenza alcuna non oppose; ma non potè mai cessar di concorrere a Santa Maria in Portico, ove si prostrava nelle strade, sulle porte e nelle botteghe avanti al santuario.

L' orror del contagio e l' esempio di tutto il popolo determinarono al fine anche il magistrato della città di umiliarsi con un voto solenne a Santa Maria in Portico; dove lo venne a leggere e a pubblicare con tutta la formalità innanzi all' immagine miracolosa, promettendo in specialità d'intraprendere qualche nuova opera *per collocare la santa immagine in luogo più decente nella medesima chiesa.* Cessato in fatti mirabilmente il con-

tagio dopo quell'atto di pubblica supplicazione, e riaperto il tempio, fu assai magnifica la solennità colla quale il pontefice sommo col sacro collegio, i prelati, il clero secolare e regolare, gli ambasciatori, la nobiltà ed il popolo, partendosi dalla chiesa d'Araceli, si recarono in processione a Santa Maria in Portico, per offerire i più festosi ringraziamenti alla regina del cielo. — Il pontefice ed il magistrato s'occuparono in seguito dell'esecuzione del voto, e dopo mature osservazioni e conferenze per *collocare in luogo più decente la santa immagine,* fu stabilito di trasferirla in Santa Maria di Campitelli. — « Avendo Noi » diceva nel suo chirografo il santo padre Alessandro VII « riconosciuta la grazia della liberazione di » questa città di Roma dal male contagioso e dalla peste, che negli anni

» addietro in altre città d'Italia à fat-
» to strage sì grande, particolarmente
» dalla protezione della miracolosa im-
» magine di Santa Maria in Portico;
» e desiderando che prontamente si
» adempia il voto fatto per tal effet-
» to dal nostro popolo romano, e col-
» la nostra autorità da Noi conferma-
» to, d'accrescere maggior culto e de-
» coro a detta immagine, ed avendo
» considerato che la chiesa nella qua-
» le attualmente si ritrova detta san-
» ta immagine, si rende per il posto
» e per molte altre circostanze gran-
» demente incomoda; però, ad effetto
» che la detta santa immagine possa
» essere con maggior culto ed onore,
» e più comodamente dai fedeli vene-
» rata, di nostro moto proprio coman-
» diamo ed espressamente ordiniamo,
» che nel giorno e nel modo da as-
» segnarsi da Noi, o da altro di no-

»stro ordine, si trasferisca detta im-»magine dalla chiesa di Santa Maria »in Portico, dove ora si ritrova, nel-»la chiesa di Santa Maria in Campi-»telli, ambedue le quali sopraddette »chiese sono possedute dai chierici re-»golari della congregazione della ma-»dre di Dio; e che si ponga e decen-»temente si collochi nell' altar mag-»giore della predetta chiesa di Cam-»pitelli per modo di provvisione, ed »ivi resti fin tanto che appresso la »medesima chiesa sia terminato il san-»tuario, ove dovrà poi solennemente »collocarsi ecc.»

Ai 24 gennaio del 1662, mille e quasi dugent'anni dopo che era comparsa nella casa di santa Galla patrizia nel portico di Ottavia, la sacra effigie fu di notte trasportata, con gran dolore e pianto di tutta la vicinanza, da Santa Maria in Portico, in Santa

Maria di Campitelli. E colà tosto intrapresa, giusta il citato rescritto pontificio, e terminata la fabbrica del santuario, di cui volle gettare la prima pietra il pontefice stesso, nel 24 ottobre del 1667 fu il santo simulacro trasferito dalla tribuna della chiesa vecchia, ove era stata in deposito, a quella del nuovo santuario o grande cappella di Santa Maria, alla quale la nuova chiesa si aggiunse, che fu terminata ed aperta con istraordinaria solennità a' dì 8 dicembre 1675, col titolo di Santa Maria in Portico di Campitelli, ed è una delle più belle e sontuose di Roma.

La lunghezza del tempio, compresovi il santuario, è di palmi romani 230, l'altezza fino al cornicione di palmi 57, e da questo alla vôlta di palmi 44. Ventiquattro colonne, colle basi e buona parte del corpo di mar-

mo di Carrara, sono intorno al tempio disposte. Il santuario è nel mezo sormontato da una gran cupola, e d'intorno à quattro cappelle, con un coretto sopra ciascuna di esse, adornate nell'esteriore di varî marmi assai vagamente. Così pure quattro cappelle sono situate nelle due braccia del corpo del tempio, e sopra ciascuna vi è un coro addatto a celebrarvi gli uffizi divini. Nell'antica chiesa di Santa Maria in Portico si collocò, in luogo dell'originale, una bella copia dell'effigie miracolosa; e, benchè richiamasse ancora in qualche parte la devozione dei Romani, le solennità, i concorsi ed i voti del popolo rivolti or sono a Santa Maria in Campitelli.

Tra gli ossequì più solenni che in ogni tempo la sacra immagine riscosse, si ricordano le pubbliche supplicazioni che fecero ad essa i pontefici ro-

mani ne' più grandi pericoli del cristianesimo. Tra questi più specialmente, siccome si è di sopra osservato, Gregorio Magno la portò in processione nelle pestilenze che afflissero il suo pontificato. Calisto III ricorse a Santa MARIA in Portico per lo stesso flagello; poi Paolo II, per arrestare le invasioni ed i superbi trionfi di Maometto II; poscia Leone X l'accompagnò in processione a pie' nudi per invocare l'unione dei principi cristiani contro l'orgoglio di Selimo I; quindi Adriano VI un' altra volta tra gli affanni della pestilenza; Paolo III due volte per implorare soccorso contro i maomettani, e ricondurre la pace tra i principi cristiani; Gregorio XV, Alessandro VII, Urbano VIII, Innocenzo XI, Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VI, si sono prostrati tutti con voti ed in-

vocazioni straordinarie avanti all'immagine santa.

A compimento di tante glorie, fu il capo venerando della gran Vergine ciuto fino dal 1650, quando era ancora nel suo primo tempio in Portico, della corona d'oro accordata dal reverendo capitolo vaticano. Così voglia ella degnarsi di porgere aiuto a noi miseri pellegrini in questa valle di pianto, affinchè noi pure acquistare possiamo il nostro diadema nel regno eterno de' cieli.

CXCVII

Immagine miracolosa della B. V. Maria.

LA
MADONNA IN CAMPITELLI
a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Gemma pura a luto Adæ ruinam nesciit.*

Quest'effigie di Maria vuol essere antichissima, il cui tempio già fino dal vi secolo si numerava tra quelle basiliche che nei diversi paesi del mondo

il popolo onora col culto di devote processioni, quando alcuna calamitosa necessità flagella le genti, e le spinge all'orazione. Le vigilie di que' tempi erano di questo modo. Precipuamente alle feste di Cristo e di Maria, radunavasi il popolo in ischiere di supplicanti, e per tutta la notte fumava la città di Roma di accesi fanali, e risuonava l'aria per tutto di canti devoti. Così di tempio in tempio venivano condotte quelle file di supplichevoli, e nelle stesse viscere della terra ossia catacombe allora passava Roma la notte, ed intrepida in mezo ai cadaveri dei martiri molte miglia camminava, rischiarando ciascuno a sè stesso la via colle faci, e colla propria modestia offrendo altrui esempi di cristiana virtù.

Quel secolo io lo chiamerei per Roma secolo d'oro, perchè aurei n' era-

no i costumi ed incorrotti. Fino dal vi secolo, siccome dissi, cotali pratiche si esercitavano, e al cielo piaceva che la notte fosse in giorno convertita; precipuamente nella festa della nascita del Redentore, la quale si solea colla notturna vivissima letizia prevenire — Ma, siccome la notte fu sempre consigliera di delitti, e nel silenzio, della notte amico, il peccato più licenziosamente si commette; nè solo agli amanti, che di sogni si pascono, è gradito, ma anche a' ladroni stessi che sorgono nel cuor della notte, cosicchè diventarono ore di amori e di odî quelle che al culto della religione dovevansi dedicare: assai saggiamente però, poichè, per servirmi delle espressioni di Ilario, al modo dei gentili tali feste si celebravano, tutta questa ceremonia e pompa di festeggiar le vigilie fu totalmente abrogata.

Intorno all'anno 1080, visse s. Pietro Damiani, cardinale di santa Chiesa. Questi scrisse a'suoi tempi essere addivenuta una memorabile cosa; la quale, se a' nostri tempi abbiasi riguardo, molto all' onor di Maria ed al suffragio di quelle anime che nel purgatorio scontano i debiti delle lor debolezze contribuisce. Dice adunque d' una certa Manoria, femmina pia quanto onesta, la quale morì in Roma nella vigilia dell'assunzione della Vergine al cielo. Precisamente un anno dopo sua morte, vestita di quell'abito stesso del quale usava vivente, si diede a vedere in questo tempio alla cognata; la quale a lei: sei tu forse Manoria? E rispondendole che sì: e che fai tu qui, riprese, se da un anno passata sei al numero di coloro che più non sono? — Colei allora annoverandole le squisite pene che nel

purgatorio fino allora avea dovuto soffrire, e che più anni le restavano ancora a patire, soggiunse: ma la Vergine dal divino figliuolo il perdono di più anni m'impetrò. Tienlo per fermo, o amica; domani più anime usciranno meco dal purgatorio, e voleranno all' eterno riposo, che non abbia Roma viventi: intanto per senso di gratitudine visitiamo noi oggidì con voi i templi in cui si onora il felice transito di MARIA, ringraziandola siccome nostra liberatrice. Ti par ora di veder cosa vera? M' intendi? Sembrati ch'io sia veramente la tua cognata Manoria? O la credi questa una vana ed illusoria visione? Eh bene! Perchè tu sappia che ái veduto ed ascoltato cose vere e reali, sta pur certa che non vivrai ancor lungo tempo; anzi questa notte stessa morrai, e mi terrai dietro.

Com' ebbe detto queste cose, nella turba disparve; e la morte, avvenuta in quella notte stessa, della donna confermò la verità delle parole dette da Manoria. Questo santuario fu sempre caro ai Romani, e a quest'epoca ridotto a forma migliore, e l'immagine continua ad operare prodigî.

San Pietro Damiani
presso Ottavio Pancirola.

CXCVIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DEI MONTI

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Tu e summo data pura a nece* amari (1) *ligni.*

La numerosissima famiglia del serafico san Francesco riempì Roma ed

---

(1) Per esattezza dell'anagramma ò cangiato nell' autore la parola *amati* in *amari*, altrimenti sarebbe fallato.

il mondo per sì fatta guisa di nobili e virtuosi esempi, che il suono ed il buon odore di sua santità quasi per tutta la terra si sparse, vivente ancora l'institutore Francesco. Roma, città principe del mondo, ebbe molti conventi di questo instituto, ed in questo luogo fu una famiglia di donne che viveano sotto la regola di santa Chiara, la quale da'vicini monti (1) prese il suo nome. Ma egli avvenne una cosa non troppo gradita a quelle vergini a Dio consecrate, d'essere cioè ogni giorno da'curiosi spiate (se pur lo spionaggio non era fors'anco malizioso); le quali non potendo intorno al monastero innalzare le mura a tanto d'altezza che impedissero il vedere a coloro che sui vicini monti

(1) Alle radici dei monti Viminale ed Esquilino.

a questo fine si recavano, trovavansi sempre assediate da una turba di oziosi giovani che vegliavano a guardia di ogni passo che esse movevano.

Ma cotali cose in sul principio, siccome il più delle volte suole accadere, dovevano soffrirsi pazientemente da coloro che cercano d' essere in ogni fatto i primi; nè, vivente san Francesco, che scrivono esser morto nel 1226, si cercò o vi si potè trovare rimedio alcuno. Ma come poi il santo patriarca fu chiamato alla corona del cielo, di lassù procurò alle sorelle più comoda abitazione presso san Lorenzo in Panisperna (1). Così il primo luogo abbandonando, fu con esso abbandonata anche l' immagine ch'era dipinta sul muro; e quella prima abitazione fu fino all'anno 1579

(1) Sotto il pontificato di Leone x.

in fenile conversa (1). Quell' effigie rimase occulta, finchè a' 26 d' aprile piacque alla madre di Dio manifestare al pubblico il suo simulacro. Perciò da celesti splendori illuminata, e' fu facile che il popolo, vago sempre di novità, la discoprisse, e togliessela dalle immondezze per collocarla in sito assai più decente (2).

(1) Fu diviso quel monastero in varie porzioni, e fu posseduto colle contigue adiacenze dalla fiorentina famiglia Attavante, che ne formò alcune case di pigionali. La porzione poi su cui era dipinta l' immagine era cangiata in fenile.

(2) Questo accadde nel 1580 sotto il pontificato di Gregorio XIII, nel quale avvenimento si scosse la terra sotto le predette case con grande fragore, e con molto spavento degli inquilini. La scossa continuò sempre più sensibile per tre notti: commossi e confusi alla prima, sgomentati alla seconda sempre circoscritta a quel solo sito, inorriditi affatto alla terza i pigionali si affrettarono tosto a disdire le case già per le scosse pericolanti, e credute infestate da rei spiriti.

Allo splendore miracoloso tennero dietro ben presto le preci de' pii; ed a queste, portenti e miracoli: de'quali spargendosi notizia per la città, fu tosto una gara di liberalità, di benefizi da parte di MARIA, e di limosine dal lato del popolo, per guisa che in poco tempo si raccolse da poterne costruire un tempio che il divino tesoro custodisse. Finalmente vi si stanziarono anche sacerdoti ad averne cura; imperocchè chi serve all'altare, deve anche dall' altare trarre il suo vitto.

Questa effigie la è una delle principali che per prodigî fossero mai celebrate, e veggonsi a lei dintorno da valenti pennelli rappresentati i pericoli che in terra ed in mare i suoi devoti col patrocinio di lei superarono. Il giorno principalmente solenne è per questa immagine il 26 d'aprile, siccome dice Ottavio Pancirola.

ADDIZIONE.

Dopo un' epoca, in cui tanti luoghi santi trasformati si videro in usi profani, bene a proposito osservammo in questo fatto, tra i molti che narra la storia, con quale occhio il cielo sopra queste profanazioni riguardi; e come le abbia talvolta con prodigî corrette, rialzando famosi santuari dove erano state distrutte o disprezzate le immagini sacre, abbattute o disonorate le chiese ed i monasteri.

Veduta con brevi cenni dall'autore tracciata la storia prima di questa effigie, aggiungerò qualche cenno di quello che seguì appresso, quando si sentirono le scosse replicate di terremoto, come ò detto nella nota della pagina precedente. La scossa avea

troppi e replicati testimonî, e tanto più il fragore onde fu accompagnata, perchè potesse essere schernita come un' illusione. La città intera ne parlò con istupore; e non pochi si portarono a visitare il luogo, e ad osservare i segni del terremoto. Tra gli altri ne fu soprammodo agitata una pia donna, per nome Laura, tutrice dei pupilli Attavante; la quale, convinta che l' avvenimento da qualche causa sovraumana moveva, ricorse con preghiere alla madre di Dio, per conoscere che mai significare potesse o che far si dovesse per corrispondere a quella portentosa dimostrazione. Il timor de' vicini e l' inquietudine della pia dama si fece sempre maggiore al racconto di certo Giampietro Fenarolo, il quale attestava che, salito sulla massa del fieno, e calcata la falce nell'aderenza della parete, aveva udi-

to in suono lugubre queste parole: *Guardate a quel che fate, non mi ferite;* e che, non tenendo egli conto delle parole, credendole dette da qualche vicino, e proseguendo a dare i suoi colpi, in suono più flebile aveva sentito: *Ah, perdonate al mio figlio, se non a me.*

Due apparizioni della beatissima Vergine sedarono in tale perturbamento la tempesta, e lieta calma produssero. Una apparizione fu alla pia dama che continuava le sue orazioni per aver lume dal cielo; alla quale una sera, mentre andava a riposo, presentossi in bel sembiante la madre di Dio, e, confortatala a non temere, di ripurgare il fenile le impose. L' altra fu quella sera medesima ad una cieca da cinqu' anni, che supplicava sovente Maria, chè si volesse degnare di ridonarle la vista: a cui una voce dis-

se chiaro all'orecchio, che dentro un fenile a' Monti, ormai per le scosse rovinoso, eravi un' effigie miracolosa della Madonna, a' pie' della quale avrebbe ricuperato il vedere. Spuntato il giorno, Anastasia (che così la povera cieca si chiamava) guidandola una vicina che le diede braccio, corse a' Monti, chiedendo ad alta voce del fenile e dell'immagine prodigiosa. Niuno sulle prime davale retta; ma, ripetendo a tutti quanto la notte aveva ascoltato, gran popolo si adunò; si chiesero alla suddetta Laura le chiavi della casa già disabitata, la quale, colla visione di Anastasia la sua confrontando, venne in piena cognizione dei voleri del cielo, e volle a quella visita ella stessa intervenire. Si fecero osservazioni, e si scoperse in fatti nell' alto della parete quell'effigie della gran Vergine che tuttora si vede, sfre-

giata pei colpi della falce in una delle mani, ed il bambino nella mano e nel petto. I circostanti furono d'avviso che quel luogo stato fosse o il refettorio o la chiesa delle monache di Panisperna. Anastasia, punto non dubitando che quella fosse l' immagine taumaturga ch' erale stata suggerita, s'inginocchiò e prese ad orare. Dopo breve preghiera cominciò in fatti a vedere: fu appoggiata al muro una scala, ed ella montò a baciarla, e bagnarla per gratitudine e per consolazione di pianto.

Sparsasi repente la fama dell' avvenimento, quel rione fu innondato di gente. Storpì, infermi, bisognosi d' ogni maniera vi si affollarono da tutta Roma, e presto anche dalle contrade e provincie vicine. Furono in sì gran copia i miracoli e le grazie, che la summentovata piissima dama

in una sua memoria lasciò scritto, ch' *era una confusione il narrarli*. Quindi il Martinelli chiamò (nella sua Roma sacra a pag. 228) quest' immagine *celeberrima per i miracoli.*

Papa Gregorio si recò a visitarla in que' giorni di grande concorso; e pensò farne dono alle monache della Nunziatina ivi presso. Ma il fervor popolare che sì fatta traslazione mal sofferiva, ed un più maturo consiglio, determinarono il papa ad erigervi ivi medesimo una chiesa, che fu immediatamente edificata, ed ornata di marmi, di stucchi dorati, e di pregevolissime dipinture con una facciata di bella architettura.

Fu poscia questo tempio consecrato dal cardinale Sirletto, e venne uffiziata fin dal suo nascere con sommo decoro, non solo per ciò che contribuì il pontefice stesso, ma molto

più ancora per le copiose obblazioni dei fedeli.

Il santuario fu da papa Clemente XI affidato alla cura degli esemplarissimi padri Pii Operari; e tra le feste votive o solenni che nel corso dell'anno vi son praticate, attira il più grande concorso e vi è celebrato con molto splendore l'anniversario della meravigliosa manifestazione, avvenuta in mezo ai prodigî, il 26 aprile 1580.

Il conte Alessandro Sforza, mosso dai miracoli che anche ne'suoi tempi continuavano ad operarsi per intercessione di quel simulacro della regina del cielo, volle che fosse tra le prime ad ornarsi del fregio della corona d'oro da esso instituita; ed il rito solenne seguì nel giorno 3 settembre del 1632.

CXCIX

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA IN COSMEDIN

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Gemma in se clara pura et munda a vitio.*

Non avea Calabria della Magna Grecia per anco perduto il suo nome, quando, intorno all' anno 261, Dionisio, di eremita ch' era, ſu per gradi

fatto papa. Questi convertì la celletta che prima abitava, in tempio ad onor di Maria, e, quel culto pel santo luogo eccitò, che molti pontefici in appresso, essendosi moltiplicate le rendite, aumentarono. Tra questi fu Pio v, il quale collocò in quella chiesa un' effigie della Madonna, che è anche oggidì miracolosa. Ella era sulla muraglia di non so qual casa: dove essendo da passeggieri, a cagione dei benefizi che se ne ricevevano, assai venerata; furono presi in esame ed approvati i miracoli, che l'affollato popolo aveva ottenuto: e però il pontefice Pio v giudicò bene di collocarla in quel tempio, nel quale anche presentemente dai Romani è tenuta in gran conto ed onorata. Così Ottavio Pancirola.

Vedi, o lettore, come la vera santità non possa mai per alcun modo

restarsene occulta: imperocchè siccome ogni tua cosa per sè stessa se ne va in fumo; così all' incontro la virtù, quanto più cercasi di occultarla, sempre più viva agli occhi degli uomini risplende.

ADDIZIONE.

La sacra e profana antichità si accordarono a rendere vie più illustre questa contrada, situata fra il monte Aventino e Palatino, una delle più vetuste di Roma. La profana ricorda che nella valle tra i due monti le feste si celebravano dei primi romani, in una delle quali successe il ratto delle Sabine. Come se il luogo fosse sempre alle feste dedicato, l' imperadore Caracalla vi eresse a'suoi tempi quel meraviglioso circo massimo, che

aveva 2500 palmi in lunghezza, 1280 in larghezza, e conteneva più di trecento mila spettatori. Tutto questo spazio ora è occupato dagli orti, la coltivazione dei quali à distrutto e continua a distruggere quanto dell'antico recinto rimaneva. A consecrare in qualche modo una valle, che tutta di spettacoli risuonava, il gentilesimo alzò davanti al gran circo un tempio alla *Pudicizia,* nel quale le sole nobili donne potevano entrare.

Ora comincia l'antichità sacra, e ne ricorda che sino dal III secolo, forse che il tempio della pudicizia idolatrica fosse deserto dalle dame romane, san Dionisio I, coll'opera probabilmente di alcune matrone già convertite alla vera e più santa pudicizia cristiana, potè radunarvi i fedeli, e stabilire in quello la sua chiesa e la sua cattedra pontificale. Cominciò in

seguito a prendere il nome, che ancora conserva, di *Schola greca*, o perchè la chiesa nei primi tempi servisse ad una contrada abitata da Greci, o perchè fosse unita ad una scuola di greche lettere, nella quale, giusta l'antica tradizione, avrebbe insegnato pubblicamente la rettorica santo Agostino prima di andare a Milano. Nel secolo VIII, intorno all' anno 782, il pontefice santo Adriano I la riedificò, e vi si scorgono ancora inserite nel muro, che dal portico la nave divide, otto colonne composite dell' antico tempio della Pudicizia.

Egli non è inverisimile che la madre della purità riguardasse con qualche predilezione una chiesa, che fino già in mezo alle turpitudini del gentilesimo aveva portato il bel titolo, e fatto sentire il nome ed il pregio della pudicizia.

Questa predilezione celeste sarebbe stata vie più avvalorata dal merito dei martiri e dei pontefici che vi orarono, e precipuamente san Dionisio e santo Adriano I, i quali acquistarono un titolo particolare all'amore di Maria santissima, quando sotto il pontificato del primo fu condannato nel sinodo di Antiochia Paolo Samosateno impugnatore della divinità di Gesu', e per conseguenza della divina maternità di Maria; e sotto quello del secondo furono condannati, nel concilio ecumenico niceno secondo, gli iconoclasti o distruttori delle sacre immagini. In tal modo la madre di Dio elesse di avere una sua cara effigie, e di stabilire un santuario della sua misericordia, in quella chiesa che avevano edificato i due santi pontefici difensori della sua gloria e delle sue immagini.

La persecuzione degli iconoclasti che infuriò nella chiesa d'Oriente dal 727 fin verso l'847, cacciò all'Occidente un gran numero di cattolici greci e di sacre immagini tra le più insigni e venerate che seco recavano i fuggitivi. Una di tante che capitarono a Roma, già tutta greca per la sua origine, per le sue forme, per la sua greca iscrizione, fu destinata alla *Schola greca*; e senza sapere più avanti il modo e la mano che ve la pose, si può ben dire che la suprema Signora la fe' collocare nel tempio che avea disegnato già di onorare del suo patrocinio; e, quasi volesse appunto beneficare lo zelo dei due santi pontefici, la fece esporre nel mezo della tribuna sopra l'antica cattedra pontificale di marmo, ov'è tuttora venerata, chiusa innanzi con cristallo, e fregiata all'intorno con decente ele-

gantissimo ornamento dipinto messo ad oro.

La dipintura è a tempera, sopra una tavola di albuccio selvatico ossia pioppo ingessato, col fondo dorato, e rabescato di fiori negri, alta sette palmi e due oncie, larga palmi cinque e due oncie e meza. La beata Vergine è sedente, senza che veggasi in parte alcuna la sedia: la è vestita di abito rosso col manto turchino, gettato sopra un velo bianco che le copre il capo cinto del diadema, ed à una stella raggiante sulla destra spalla. Tiene finalmente col braccio sinistro il divino figliuolo, che porta esso pure il suo diadema sul capo, e colla destra sta in atto di benedire. Al fondo della sacra effigie in una cedola stesa sopra le vesti della Madonna si legge in greco la seguente iscrizione: *Alla madre di Dio sem-*

pre Vergine. Le quali parole per una parte farebbero credere che la dipintura possa essere del secolo v, dopo il concilio efesino, quando in odio dell' eresia nestoriana passò in uso comune, e restò sulla bocca di tutti, il bel nome di madre di Dio. Ma considerato il luogo dell' iscrizione fatta sull' abito della Madonna, piuttosto che sotto la figura come si suole nei quadri, osservata anche una certa differenza nel colorito dell'effigie e dell'iscrizione, pensarono alcuni che questa fosse stata aggiunta nell' indicata epoca del concilio efesino e che l'immagine fosse più antica, ciò che le darebbe un pregio sempre maggiore e attesterebbe una diuturna venerazione. Ad ogni modo un'effigie di Maria santissima, che risale fino al secolo v, e viene alla luce in un' epoca di tanta gloria per la madre di Dio, è

già preziosa abbastanza e veneranda, senza sforzarsi di farla arrivare ai tempi apostolici per attribuirla a san Luca: nè v'à bisogno di mendicare gli elogi dei pittori sulla bellezza di quel volto verginale, per crederlo tratto dall' originale della Vergine ancora vivente, o da mano angelica delineato o dipinto da un artefice da sovrana illustrazione guidato; cose tutte che devono esser lasciate a quei pochi e più rari avvenimenti, che possono essere meglio provati e difesi dagli scherni di una critica presontuosa.

La sua traslazione dalla Grecia per involarla al furore degli iconoclasti, e la sua destinazione ad una chiesa di Roma già così distinta per le circostanze che abbiamo accennato, permetterebbero di pensare che quell'immagine benedetta fosse già prima e

più anticamente miracolosa anche tra i Greci; ma quando pure fosse venuta senz' altre ricchezze di una più antica benedizione, gli è certo che nel nuovo tempio collocata acquistò e ritenne poi sempre il titolo di *miracolosissima*, che le fu dato da tutti gli scrittori, e le viene da una costante tradizione conservato.

Nè per dimostrarlo mancherebbero fatti, se il corso dei secoli non avesse consunte e disperse le innumerevoli tavolette che vi erano ancora in gran parte nel principio del secolo passato; e, se le varie vicende passate sotto Eugenio IV, e molto più il sacco orribile al quale Roma soggiacque sotto il VII Clemente, non avessero del tutto dissipato l'archivio della basilica.

D' un fatto per tanto si conservò memoria dopo tante ruine (il quale

sembra far fede anche di tutti gli altri), cioè che l'immagine stessa, la quale pel corso di mille e più anni, a datare anche solo dalla sua venuta in Roma, non solamente si mantenne illesa dalle ingiurie d'una sì lunga antichità, ma si conservò intatta eziandio dalla grande umidità, cui la chiesa si trova soggetta fino a' dì nostri, e lo fu molto più nel passato, sì per le innondazioni del Tevere, come pel terrapieno, dentro il quale giacque sepolta da tempo immemorabile fino all' anno 1715, e ne fu preservata in maniera che la dipintura (sebbene fatta sul gesso facile a cedere all' umidità) è ancor così nitida e viva che la sembra un' opera de' nostri tempi.

Se non che a risvegliare dopo tanti secoli, se vi fosse stato bisogno, la devozione ed il fervore verso l' immagine di Santa Maria in Cosmedin,

eccoti un prodigio che tutta Roma commosse; un prodigio poi di così nuova e bella natura, che parve unicamente operato per dimostrare l'affetto di MARIA santissima verso il suo popolo, ed il desiderio di lei d'essere da quello sempre onorata e vagheggiata. L'immagine, siccome è solito di tutte e specialmente delle più venerate, rimane sempre coperta, nè si discopre che all'occorrenza di qualche funzione, e nelle solennità di nostro Signore e della Madonna. Ora, nel dì 5 giugno del 1672 (era la domenica di pentecoste), non si sa come, dimenticarono que' canonici di scoprirla e fu cominciata la messa solenne. Quand'ecco, intonatosi dall'arciprete Domenico de Sanctis il *Gloria in excelsis Deo*, come si pervenne col canto a quelle parole: *adoramus te*, dal coro e dalla basilica, pre-

ti e popolo udirono tutti in quel punto un grande strepito verso la tribuna della sacra effigie, e tutti al tempo stesso videro con meraviglia e sacro spavento aprirsi da sè con impeto, sebbene chiusi a due chiavi, ambedue gli sportelli che la custodivano, gettando a terra un vaso di vetro, che con fiori vi si teneva dinanzi. Si può ognuno immaginare la commozione del clero e del popolo tutto a quella vista!

Divulgatasi tosto la fama del miracoloso avvenimento, vi accorse il popolo da ogni parte per venerare l'effigie prodigiosa che l'aveva operato; ed i canonici coll' arciprete quella stessa mattina ne registrarono l'atto nei libri capitolari, e ne fecero piena testimonianza sottoscritta da tutti. Tanta fu l' impressione di quella manifestazione portentosa, che devoti d' ogni

ordine con atti di singolare pietà vi si presentarono; e lo stesso capitolo vaticano si affrettò a coronare in quell'anno stesso la madre ed il figliuolo divino colle corone d'oro del pio legato, di cui si è fatta più volte in queste istorie menzione. La solenne incoronazione ebbe luogo il 23 di novembre dell'anno stesso 1672.

I prodigî furono sempre ordinati a risvegliare di tratto in tratto l'indifferenza religiosa dei popoli, e da quell'epoca apparve più viva la devozione alla Vergine anche in quel tempio, sì pel materiale che per lo spirituale del sacro culto.

Pel materiale, si affrettò il reverendissimo capitolo a fare diversi ornamenti alla tribuna del simulacro taumaturgo, a ristórare in altre parti la basilica, ed ergervi nuovi altari, o ripristinarvi gli antichi. Per ordine di

Clemente XI nel 1715 fu abbassata la piazza e messa al piano della chiesa, ove prima vi si discendeva per sette gradini. Lo stesso pontefice eresse nella piazza una bella fontana ed un vasto fontanile in capo di essa. Il cardinale Annibale Albani nel 1718, essendo diacono di quella diaconìa, la facciata le rinnovò con bella architettura. Il canonico Giambatista Sabbatini Gasparri vi edificò il magnifico coro d'inverno: e l'arciprete Giovanni Mario Crescimbeni riaprì la Confessione in forma di piccola basilica, che da dugent' anni stava chiusa ed ignota sotto la tribuna della Madonna, dove giaceva il corpo di santa Cirilla figlia di Decio, e la fornì di doppia scala, con varî altri abbellimenti e reliquie preziose che vi aggiunse.

Per lo spirituale, si cominciò a celebrare ogni anno l'anniversaria com-

memorazione di quel miracolo, sotto il titolo di *Manifestazione* nel suo giorno 5 giugno se cade in domenica, ovvero nella domenica seguente, con ufficio e messa propria che fu concessa per decreto della santa congregazione de'riti. Il reverendissimo capitolo di Santa Maria in Cosmedin ebbe poi sempre la cura maggiore di scoprire con ogni decoro la sacra immagine in tutte le feste del Signore e della santissima Vergine, come anche in ogni prima domenica del mese; e vi furono istituite diverse pratiche di pietà che ne ravvivarono vie maggiormente la devozione. Ogni sabato vi si recita il rosario e si fa l'esposizione del Sacramento. Per lascito dell'arciprete Giovanni Mario Crescimbeni si premette alla festa della natività di Maria una novena che s'incominciò a celebrare nel 1723. Finalmente il ca-

nonico Giambatista Derossi à potuto nel 1737 introdurvi la devozione, di recitarsi da tutto il capitolo le litanie di Maria Vergine ogni volta che si terminano i divini uffizi corali. Le immagini stampate che si dispensano, il continuo concorso che vi si vede, le obblazioni e le messe che vi si offrono, la frequenza dei sacramenti che vi si pratica, i tridui che in gran numero vi sono fatti celebrare, i moltissimi voti che vi si appendono, sono altrettante prove della devozione che fiorisce in quella basilica, e avanti l'immagine, la quale ritiene sempre il suo nome di *miracolosissima.*

Ricorderò qui due istantanee perfette guarigioni ottenute nel secolo presente in quel santuario. Una giovane Annunziata Marcelli, zitella del conservatorio delle mendicanti di Roma, dopo sette anni di mortale infer-

mità dai medici sfidata e munita degli ultimi conforti di religione, mentre il canonico Luigi Donati, confessore di quel conservatorio, confortavala al terribile passaggio, la notte tra il 19 ed il 20 marzo 1803 si rivolse ad invocare con grande fervore la Madonna di Cosmedin. Le apparve ben tosto la Vergine colle sembianze dell' immagine venerata, e le ridonò in quell' istante una sì perfetta salute, che la mattina stessa del 20 si recò a piedi, senza verun sostegno, alla basilica, dove stette per qualche ora genuflessa e fece la santa comunione, rendendo le grazie dovute alla celeste liberatrice. Pubblicatosi quaranta giorni di poi colla stampa un tale miracolo, si celebrò un triduo di solenne ringraziamento nella basilica nei giorni 6, 7, 8 di maggio in onore di MARIA santissima; al quale,

oltre al popolo numeroso, nella mattina del terzo giorno intervennero le loro maestà sarde, il re Vittorio Emmanuele e la regina Maria Teresa; e nel dopo pranzo vi si recò a dare la benedizione col Sacramento il santo padre Pio VII coll' assistenza di ventuno cardinale.

Ma tutto questo non basta: la predetta Annunziata, abbracciato l'instituto di maestra pia nella scuola ai Monti, dopo dieci anni di piena salute, cadde novamente inferma. Passò due anni e due mesi di complicate mortali infermità; e fu munita anche in tale occasione due volte dell' estrema-unzione; quando la notte del 2 marzo 1815 le apparve di nuovo e nelle stesse sembianze la Vergine Maria, e la risanò istantaneamente siccome prima. Approvato anche questo secondo miracolo dal cardinale Giu-

lio della Sommaglia vicario pontificio, quel reverendissimo capitolo celebrò un altro simile triduo di ringraziamento in onor di Maria nei dì 14, 15, 16 maggio di quell' anno.

Non contenti a questi devoti omaggi umiliati tra i recinti della basilica, deliberarono al fine di portare una volta in trionfo per la città l' immagine gloriosa che colle sue grazie avea destato cotanti affetti. Nella domenica 15 settembre dello stesso anno 1815 la sacrosanta effigie, dopo mille e più anni che è in quel tempio, venne portata la prima volta per le contrade di Roma in una lunga e solenne processione, accompagnata dalle guardie pontificie e da' suoi palafrenieri con torcie. La quale funzione riuscì di tanta magnificenza, che mosse la devozione di quella metropoli assuefatta agli spettacoli di un culto più maestoso.

Ductrix mea esto ad patriam: et me cœtui angelorum digneris aggregare.

Psalterium Marianum
Psal. 24. *vers.* 5.

Oh, mia Signora,
Sì innamorata
Del nostro ben e,
Alla adorata
Patria, di pene
Per sempre fuora
Guida il mio piè:
E all' altre squadre
Del sommo Padre
Degna anche me.



Nº CXXI


MADONNA DEL PIANTO
in Roma

F. P. dis ... e inc.



Progid...

Argomento.

Oh dati ...
...chi petti umani ...
...erto, chiamato ...
...eorato da alcun...



· CC

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DEL PIANTO

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum;
Anagramma. *O Divam pure genitam sine atra macula.*

Oh duri cervelli degli uomini! o ciechi petti umani! — Roma ebbe un certo, chiamato Gualberto, il quale fu onorato da alcuni sguardi che il cro-

cifisso Gesu' gli rivolse, perchè egli come sè stesso amando l'inimico che ucciso avevagli il genitore, gli perdonò generosamente l' offesa.

Non dissimile spettacolo da questo parve aspettare la madre di Dio, dinanzi a quella immagine di cui parlo, la quale fu dipinta, da non so chi, sul muro. Imperocchè nel quarantesimo sesto anno dello scorso secolo (xv) due inimici (siccome mi fu riferito) in un chiassuolo a disputare su certa loro controversia si condussero. Ma l'un de'due, armato, e quindi al compagno superiore d'assai, domandò al suo nemico perdono, poichè, non senza sospirare, vide un'effigie di Maria che colà era. E per certo quel benefizio offertogli dall' inimico sarebbe stato giovevole all' altro, se avesse saputo accettarlo, o servirsene a suo pro. Ma l' animo suo

feroce, e più crudele contro sè stesso che non contro il supplichevole, scoppiando di rabbia e di furore, anzi la singolare amorevolezza del compagno facendolo montare a proprio danno in furie maggiori; impugnate quinci e quindi le spade (chè l'empio armi non avea) con breve lotta riuscì vincitore colui, che il perdono avea proposto, e disarmò l'inimico che svergognato dovette umiliarsi.

Ogni cosa che in quel viottolo succedeva, era dolorosa al cuor di Maria; e perciò dimostrossi lagrimosa e piangente sul delitto che in sua presenza si commetteva. La sacra effigie spiccata dal muro dalla diligenza degli architetti, fu collocata nella chiesa parrocchiale di san Salvatore, ove il suo titolo cangiò, chiamandosi Santa Maria del Pianto. Quindi la frequenza dei miracoli fu causa che a

maggiore ampiezza il tempio si riducesse; perchè la pietà ed il culto dei Romani verso il santo simulacro, avealo ſatto riuscire troppo angusto alla ſolla del popolo.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

Judica me, Domina, quoniam ab innocentia mea digressus sum: sed quia speravi in Te non infirmabor.

Psalterium Marianum
Psal. 25. *vers.* 1.

O Dea, mi giudica,
Che dal candor
D'età più ingenua
Tolto s'è il cor:
Ma, di Te in grazia,
Son sano ancor.

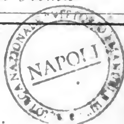


N.° CXXII



MADONNA DI SANTO ALESSIO
in Roma

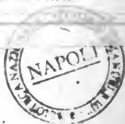
F. F. dis. e inc.





MADONNA DI SANTO ALESSIO

...ma



CCI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI SANTO ALESSIO

a Roma.



Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Longe caput iræ a summa divina Matre.*

Io non so per verità quale rapporto sia tra la città di Edessa e le immagini miracolose; fuor di questo, che la grande fiducia dei cittadini co-

stringa in certo modo le immagini di Cristo e di Maria, sieno esse di bronzo o di legno, ad operare miracoli. Sappiamo dal vangelista essere stata una femmina risanata dal flusso di sangue al solo tocco dell' orlo della veste. Cotale avventura essere toccata ad una cittadina di Edessa, la quale del suo denaro una statua di bronzo fece innalzare ad onor di Gesu' Cristo, ce lo raccontano saggi ed antichissimi scrittori. Alcuni fiorellini dal terreno spuntati a' piè di quel simulacro, come giungevano a toccare l'estremo suo orlo, dicesi, che alle persone speranzose arrestassero prodigiosamente il flusso di sangue. L' esperienza provò vera questa opinione. Quindi concorso infinito alla statua miracolosa.

L'empio Giuliano, invidioso di quegli onori che a Cristo si rendevano

da tutti, atterrata la statua di Dio, vi innalzò la sua: ma un fulmine scagliato dal cielo abbattè la statua di Giuliano e la stritolò. Un altro simulacro di Cristo (che non era opera d'uomo) fu dal re Abgaro spedito ad Edessa, ove per più secoli ricevette culto ed onore.

Quell'effigie, della quale ora scrivo, anche parlò. Stette lungamente nel tempio di quella città ad essa consecrato: nè vi ricevette, per dir vero, un culto maggiore di quello che sogliamo alle immagini tributare; finchè la Madonna ella stessa, profondendo altrui altissime lodi, se lo procurò maggiore.

Racconto ora una cosa, a quella città ed al mondo tutto notissima. Te chiamo in testimonio, o Alessio, il più nobile tra Romani: al presentarsi della tristissima immagine di quella not-

te, nella quale, per seguire Iddio che ti chiamava, issofatto abbandonasti il padre, la madre, tre mila servi, ed il ricco palazzo colla giovane sposa e tutte sostanze, per seguire nelle tenebre colui che dice: chi mi segue non cammina nella oscurità: *qui sequitur me, in tenebris non ambulat*. A che me ne starò io qui ricordando il tuo viaggio fino ad Edessa? A che, l'aver tu cangiato il vestimento e sotto mentite forme di pellegrino l'esserti recato in lunghissimo viaggio a cui mal potevano sostenerti i piedi, a gran camminare non usi, se già le mani, il volto e la nobiltà del portamento ti tradivano, e per quello che tu eri a tutti ti disvelavano? Ma, com'egli fu ad Edessa pervenuto, vi trovò anche quel tempio di Maria ch'egli cercava, la cui immagine avea tratto fino da Roma il suo veneratore.

Chi mai potrà quindi descrivere la virtù di Alessio, nota solamente al cielo? E qual mai servo più fedele ebbe Maria? Siccome colui che tutto il giorno passava nel tempio; e nella corte al di fuori, vegliava a guardia nell'atrio alla notte. Pasciuto nel giorno dalla Vergine di rugiada celeste, non avea difficoltà di ricevere la rugiada notturna nel vestibolo. Sarebbe molto far ciò tre o quattro volte; ma quello che Alessio fece e patì, lo fece e patì senza esempio, e, per quanto io sappia, senza alcuno che lo imitasse. Per diciasette anni sudò sotto il sole, e sotto le brine agghiacciò. E già si potea credere ch'egli avesse fatto fine ai travagli e guadagnato la sua corona che si avea con tanto patire meritato: quand' ecco parve al cielo che tutto questo non fosse per Alessio più che un breve esordio di quel-

lo che restavagli ancora a fare; poichè dovendo sofferire altri diciasett' anni, non era giunto che appena a meza la via. Egli è incerto se a Roma fosse stato richiamato da un nemico che lo volesse travagliare o dalla sua spontanea volontà: tanto caldo fervea in Alessio il desiderio di ritornarsene a Roma.

Certo adunque di tutta scorrere intera la strada, più gagliardo riputandosi di quello che in fatto fosse, intraprende il viaggio per rivedere il padre, la madre, la sposa. Dello squallido abito e della fuga era cagione virtù, non delitto. Imperocchè l'immagine di cui qui si discorre, ad uno de' chierici custodi in questi accenti parlò: — Fa qui entrare quell'uomo di Dio, che è degno del regno de'cieli; poichè l'orazione di lui ascende siccome incenso al cospetto di Dio,

e lo Spirito Santo riposa in lui: *nam oratio ejus, sicut incensum, ascendit in conspectu Dei, et Spiritus Sanctus super eum requiescit.*

Alessio numerato fra i santi mentre era ancor vivo, e tenuto per santo dal popolo, ebbe in fastidio quelle onoranze che ancor non meritava; fuggì, e, per varî avvenimenti in Roma trasportato, visse incognito altri diciasett' anni nella casa paterna. Vide il padre, la madre, la sposa; a tutti inviso e molesto ai servi, dai quali ingiuriato, pazientemente soffriva. Così la paterna casa gli fu scuola di virtù, e cattedra da cui in ogni maniera virtù gli altri ammaestrava; per fino quelli che ignoravano che cosa fosse virtù, nè la ravvisavano essendo già da lui esercitata.

E già, tenendo dietro alle tracce del figliuolo di Dio, avea peregrinate

per trenta quattro anni sulla terra, e morì il venerdì santo in casa del padre, proclamato santo da quella voce stessa, che dal cielo ne lo avea proclamato diciasett' anni innanzi, e comandato lo si ricercasse in casa ad Eufemiano. L'abitazione di Eufemiano fu dai maggiori anticamente in tempio conversa. Quell' effigie di Maria ch' era stata prodiga con Alessio di favori sì grandi, fu per opera dei pontefici a Roma trasportata; ove, per miracoli celebratissima, sta nella casa del suo servo, il quale prima nel vestibolo del tempio di lei in Edessa per tanti anni era stato.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

Ure cor meum igne amoris tui: et cingulo castitatis restringe renes meos.

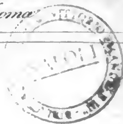
Psalterium Marianum
Psal. 25. vers. 2.

Oh di tuo incendio
Bruciami il cor:
E fa che cingolo
Di bel candor
I lombi stringami
Di peccator.





MADONNA LIBERATRICE
in Roma









[illegible] IMPERATRICE



CCII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA LIBERATRICE

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Nil purius te, mea advocata mire magna.*

Non so quali intelligenze anticamente passassero tra la città di Roma ed i serpenti, nè quali tra i demoni e gli stessi Romani. Un demone

fin da Epidauro città del Peloponneso recarono essi superstiziosamente a Roma sotto larva di serpente. L' antichità dice che avesse mammelle. E fosse piaciuto al cielo che e' fosse stato solo. Si strisciò questa esecrata generazione a guisa di serpi, ed avevasi a vile in Roma colui che in sua casa alcun serpe non alimentasse; adoperandosi così l' inferno, perchè quegli onori che non aveagli prestato Eva nel paradiso terrestre, gli fossero nel paradiso di Roma con più di fanatismo tributati. Roma fu poscia atterrita da non vani spaventi, poichè dalla spelonca nella quale avea collocato l' epidaurico animale, nessuno era uscito vivo di coloro che per curiosità di vedere eranvi entrati. Si potea credere che venissero tutti precipitati nella voragine di Curzio, non guari di là ancora spalancata.

Fu dal cielo concessa facoltà al pontefice san Silvestro, di liberar la città da quella disgrazia. Laonde, per quella potenza ch'eragli data da Dio, proibì alla bestia di portare alcun nocumento a' Romani; ed affinchè non cercasse altrove una stanza, essendo da questa imperiosamente scacciata, la rinchiuse in quell'antro fino al sopraggiungere di quel giudice che dovea percuoterla del castigo che avevasi empiamente meritato. Ed affinchè i posteri non ignorassero questo benefizio essere stato alla città di Roma concesso dal favore della madre di Dio (siccome colei che anticamente non altro serpente che questo avea col candido calcagno vittoriosamente schiacciato) fu innalzato in quel luogo stesso un tempio alla celeste liberatrice, il quale dal miracoloso avvenimento prese il nome di Santa Ma-

RIA Liberatrice, e l'ánno ancora i Romani in venerazione.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

Quoniam misericordia tua et clementia tua ante oculos meos: et delectatus sum in voce laudis tuæ.

Psalterium Marianum
Psal. 25. vers. 3.

Perchè tua grazia
Circa al mio cor
S'avvolse e affabile
Il tuo favor:
E di tue laudi
M' è tocco amor.





MADONNA DEL SOLE
in Roma



..., ed io lo confessi come leggesi di so

CCIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DEL SOLE

a Roma.

Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Age munda, pura,* i (1) *tota mire sine macula.*

Non cerco chi fosse stato l'artefice di questa immagine miracolosa:

---

(1) Anche questo anagramma che diceva *Age munda pura, tota mira sine macula* era fallato, ed io lo corressi come leggesi di sopra.

imperocchè, che importa mai conoscere un uomo di piccola bravura, e che mai non seppe levarsi a guadagni maggiori? Più al mio proposito farebbe, sapere il nome e la morte di colui il quale gettò nel Tevere la carta, su cui questa effigie era dipinta, ignaro del tesoro ch'egli disprezzava. Egli fu eroe di gran nome, o sia che a questo delitto lo spingesse la bestemmia, d'ogni sacra cosa conculcatrice, o una non curanza degna d'inferno. Chiunque egli si fosse costui, fece un'azione a lui stesso non buona, ma non dannosa agli altri; precipuamente a cotal nobile femmina chiamata Jeronima, la quale visse con illibata verginità fino all'anno cento quindici dell'età sua. Il fratello di lei, passeggiando per caso lungo la riva del Tevere, vide questa carta spiegata galeggiare sull'onde.

L'ignominiosa iniuria per questo modo recata alla madre di Dio commosse l'animo del devotissimo uomo; e senza frapporre indugio, o per miracolo, o perchè non fosse per anco guasta dall' acqua, prese la carta, e come preziosissimo dono a casa alla sorella la presentò. La pia donna, fuor di sè per l'allegrezza, in una cassetta fra i suoi tesori la ripose: la qual cassetta riaprendo ella alcuni giorni appresso per cercare non so qual cosa, un improvviso splendore la ferì negli occhi con tal forza, che nessuna lampada o fiamma di face o acceso tizzone l' avrebbe più fortemente abbagliata.

L'avvenimento dapprima nei vicini si sparse, indi nella piazza si diffuse, e finalmente ne riempì tutta Roma. V'ebbe chi giudicò altramente di quella avventura, ed il popolo inconside-

rato varie e contrarie opinioni espri-meva. Alcuni l' annoveravano tra le senili favolette della vecchia Jeronima; ma l'esemplare vita condotta dalla pia vergine per lo innanzi, ed i puri costumi per oltre un secolo condotti nella rara e difficile virtù della verginità, avevano preponderanza. Bilicavano altri dubbiosi, i quali più religiosamente consideravano la cosa. Ma la pia donna non era in necessità, nè aveva certamente volontà alcuna di mentire in que'tardi anni, che mal consigliata non avrebbe voluto perdere l'innocenza per tanti lustri conservata. Se avesse mai Jeronima Lentina appreso a mentire, non avrebbe al certo aspettato a fare sperimento di sì abbominevole arte quando fosse giunta all' età del crine d' argento. Però molti si presentarono supplichevoli all' immagine santa, ed alla madre di

Dio domandarono quelle cose che i bisognevoli sogliono istantemente domandare. E siccome molti se le erano obbligati con voto, così da ogni sospetto di frode Jeronima liberò. La casa della buona femmina fu cangiata in tempio, che la città frequenta anche oggidì con devozione. Eccoti, lettore, il premio di una verginità lungamente conservata.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.



CCIV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELL' ORAZIONE

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Eia pura munda; tu magni* (1) *electa amoris.*

Questa immagine di Maria già da gran tempo riceveva pubbliche ono-

---

(1) Anche in questo anagramma ò cangiato la parola *magna* in *magni* per correggerlo.

ranze e maggiori delle consuete a tributarsi ai simulacri della Madonna; finchè, tolta nel 1598 da quel muro su cui era dipinta, fu recata in questo oratorio, cui diede principio od incremento la nuova confraternita che nel 1527 si radunò, piamente istituita allo scopo di dar sepoltura ai defunti, in un tempo in cui questa opera di carità non era solamente opportuna, ma necessaria: cioè, allora quando fu da orribile devastamento la città di Roma travagliata; devastamento, di cui chi vide il principio, non potè certamente vederne la fine: poichè il vincitore, entrato in città, fu alla porta Setignana trasportato: di cui un vestigio presenta ancora la statua nel corsaletto che suole mostrarsi nel pontificio armadio vaticano.

In quella innondazione di uccisi o di uomini morti di peste, erano le stra-

de di cadaveri coperte, nè trovavasi alcuno che con religioso rito li seppellisse; finchè la confraternita, che sopra ò nominato, non so per quale esempio od esortazioni che da alcuno fossero date, in questo oratorio si radunò, al solo scopo intenta di seppellire i morti.

Per quale motivo poi si chiamassero *confratelli dell'orazione*, scrive Ottavio Pancirola che ciò fosse, perchè all'orazione delle quarant'ore avessero essi dato origine, e si chiamassero essi stessi gli istitutori di quella sacra devozione, che onorava con pia meditazione le quaranta ore, che (siccome in quel secolo credevasi) erano trascorse dalla morte del redentore fino alla sua gloriosa rissurrezione. — Finalmente per non esser privi d'una immagine della Madonna che sempre più li infiammasse in quella pietà che

avevano da principio concepito, ottennero nel 1598 questa di cui ò sopra parlato, la quale anche presentemente è tenuta in grande venerazione.

Ottavio Pancirola.

CCV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA ROTONDA

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *I, Mater Eva, en! tu ignoras culpam Adami.*

Egli è a Roma di grande ornamento quel magnifico tempio che fu da Agrippa cittadino romano innalzato ad onore degli iddii amici e nemi-

ci ai Romani. È di forma rotonda ed assai vasto, e riceve la luce da un'unica apertura che è nella sommità della gran cupola che lo sormonta. Le acque piovane colano in una cloaca scavatavi sotto il pavimento. A che me ne starò io qui rammentando le ingenti colonne di bronzo e le travi che sostenevano il tetto e ne formavano il vestibolo; o la gran porta metallica per la quale al tempio si entrava? Nell' interno in sette semicircoli è diviso. Quello di mezo era dedicato a Giove, e gli altri sei, per turno, a tutti i numi del cielo. L'artefice (siccome dicono) collocò gli iddii nemici de'nemici, nudi e a cielo scoperto, ad ornamento del tetto di bronzo. Gli iddii amici avevano stanza nel tempio; e seppe il perito artefice coll'opera sua eternare presso tutti il suo nome.

Dicono, che quando alcuna delle provincie soggette al romano imperio voleva sottrarsi al giogo de' suoi dominatori, e quindi cominciava ad esser ribelle, tosto si vedesse la statua di quel nume, che la sollevata provincia a preferenza degli altri adorava, rivolgere il volto dal lato contrario da Giove. Per questo modo erano sempre in tempo i Romani ad apparecchiare le armi. La mole del tempio parve loro una gran cosa; ma ora la si tiene per piccola, da che il Bramante, celebratissimo architetto del passato secolo, innalzò di eguale grandezza di quella del Panteon (anzi maggiore) una cupola sopra il sepolcro dei principi degli apostoli, che forma la basilica più magnifica che al mondo si vedesse mai, da poterne da quella argomentare quanto avanzamento facesse Roma dopo tanti eccidì.

Bonifacio IV dedicò alla madre di Dio ed a tutti i santi il tempio di Agrippa, e volle che avesse il titolo di Santa Maria ai martiri, a cagione delle sacre reliquie de' martiri, che, in gran numero qua e là raccolte, vi furono tra le acclamazioni dei Romani collocate.

L' effigie di Maria, che in luogo di Giove fu riposta nel principale semicircolo di marmo, lasciò poi luogo ad un'altra, tratta dalla sagrestia de' sommi pontefici che chiamano *Sancta Sanctorum*. Ma se vuoi sapere chi mai donato avesse alla città di Roma quel simulacro, e donde fosse colà recato, ascolta, o lettore, ch'io tel dirò. Certa Veronica, ricchissima di cristiani tesori, cioè di sante reliquie, ardì entrare in isperanza di ridurre a Cristo il capo del mondo Tiberio; non già colle religiose discussioni, che ciò è

vietato al debole sesso, ed era già da Tiberio tenuta per vile persona; ma con un miracolo. Caricate perciò in una nave molte sacre cose che pel contatto col corpo di Cristo e con quello di Maria erano venerande, valicato il mare, entrò in Roma. In fra i tesori ch'ella recava, eranvi dei capelli della Madonna, ed il sudario con cui fu asterso il volto al redentore. La donna si propose di liberare con esso Tiberio da quella malattia, dalla quale era oppresso, e condurlo a quella fede che credeva non sarebbe in lui giammai venuta meno.

Non so dir con certezza s' ella abbia parlato a Tiberio, nè s' egli abbia ascoltato le sue parole. Questo ò di certo, che l' empio tiranno nè vide mai il volto di Cristo, nè fu da lui guardato. Va dunque ora, e riprendi, se ti dà l' animo, colui che

fu da Dio rigettato. Quello poi che fa al proposito nostro si è, quest'immagine di Maria essere opera di san Luca, portata da santa Veronica, tolta da san Gregorio dalla sagrestia, ed in quella solennissima supplicazione, tra le altre sei immagini Mariane del santo dipintore, portata per la città, e novamente nella sagrestia collocata, e alla fine da Bonifazio VIII recata in questo tempio, ove si venera anche al presente.

Ottavio Pancirola

CCVI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DEL POZZO

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Eva* (1) *Regina summo amanti pura dilecta.*

Avvi in Roma un luogo chiamato *valle d'inferno*; forse perchè en-

---

(1) Nell' autore la prima parola dell' anagramma diceva *Eia,* che io cangiai in *Eva* per correggerlo.

trato per quella valle (come racconta Ottavio Pancirola) Carlo Borbone, scelleratissimo calvinista, e che per niun altro militare delitto è da paragonarsi a Scipione, se non per questo, che costui (siccome quegli dall' Africa) da Roma spogliata, e solo non spianata al terreno, ricevette il suo nome, che seco portò alla valle ed all' abisso infernale. Gli è certo, che, siccome niuno parla di Erostrato, senza che tosto alla mente gli corra la città d'Efeso; così nessuno ardirà nominar questo eroe, senza ricordarsi con grave dolore della città di Roma. In questa valle era anticamente un pozzo, che ora si vede fuori del tempio. Una sacrilega mano gettò in quel pozzo un' effigie della Madonna, che presentemente nel tempio si venera sopra l'altare. Sopravvenne per avventura una persona d' assai più

pietosa che quell'iniquo non fosse, e colla sua devozione restituì alla Vergine gli onori ch' eranle stati levati.

Un beneficio, da Maria accordato a questo suo fedele veneratore, animò anche gli altri al culto del santo simulacro. Qual poi fosse la grazia prodigiosa del cielo, per la quale il popolo innalzò questo oratorio, e dedicollo alla Vergine beatissima in quella totale devastazione della città, dice Ottavio Pancirola, diligentissimo investigatore delle sacre cose, essere andata con tutti gli altri documenti perduta. Deh! qual tesoro mai avrebbe la Chiesa, se fino da' suoi primordi avesse avuto scrittori, i quali le immagini miracolose di Maria avessero alla posterità tramandato!

CCVII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELLA PURITA'

a Roma.

Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *I ergo pura, i sane munda et immaculata.*

Tra gli altri danni che sotto il VII Clemente afflissero l'alma città, fu anche una casa disabitata, la quale scrollò per guisa, che divenne mon-

dezzaio delle spazzature del vicinato. Anche un' innondazione del Tevere influì ad impedirne totalmente l' accesso. Fu visto per altro il fiume prestare omaggio ad un' effigie di Maria, ch' era dipinta sulla muraglia; avendo osservato i devoti della Madonna, che colle sue onde non aveva osato recar nocumento alla venerabile dipintura.

E poichè questo avvenimento fu da molti considerato quasi miracoloso, parecchi infermi rivolsero a quella le loro speranze, per impetrare che la vita loro logora e cadente, fosse per favor di Maria ristorata. Si osservò precipuamente una grande pietà nei giovanetti d' ambi i sessi, che le cose domestiche dei genitori alla Vergine raccomandavano. Le candele e le limosine che se le offerirono, mossero il cielo a largheggiare in favori, di cui

si veggono memorie nelle dipinte tavolette.

Quindi a poco a poco si vide sorgere in quel sito un tempio, il quale, se non è assai grande, pure è splendido e costruito con vaga simetria. E perchè poi quel simulacro fu tratto dalle immondezze, gli si volle dare il titolo di Madonna della Purità il qual nome ancora conserva, e vi si ricevono tuttavia innumerevoli grazie.

Ottavio Pancirola

CCVIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELLA PACE

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Magna Deipara, unice tuta e morsu mali.*

E' v' ebbe un antichissimo portico, ove oggi è il tempio della Madonna della Pace veramente magnifico; e sotto il portico una turba di

giocatori plebei, senza riverenza alcuna alla santa immagine, si sollazzavano. Un di costoro, nulla più avendo a perdere fuor che sè stesso, ardì un delitto, che non lessi mai essere stato eseguito nemmen dal demonio: ebbe cioè l'ardimento di scagliare contro la sacra effigie, non solamente orribili bestemmie, ma anche sassi; per cui ne sprizzò vivo il sangue, del quale non oscuri vestigi veggonsi ancora in una delle guance, nel mento, nel côllo e nel petto.

Che sia addivenuto del reo, nessuno ne tramandò memoria. Roma vi tributò devotissimo culto, e l'ingiuria colla devozione scancellò. Piacque l'ossequio alla Vergine, e volle che moltissimi infermi la sperimentassero salutevolmente prodigiosa. Il sommo gerarca Sisto IV si recò sul luogo, ed alla Vergine raccomandò la pace de'

principici cristiani, e promise d'innalzarle un tempio, quando la pace fosse ottenuta. Il tempio fu edificato, e si chiamò Madonna della Pace; ed è venerata specialmente da coloro che vogliono intercedere dal cielo alle loro famiglie quella pace che non ánno.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

CCIX

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI MONTE-SERRATO

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Tu paries Virgo munde ac alme animata.*

Non è qui luogo di parlare della miracolosissima statua di Monte-Serrato; poichè ne scrissi già sopra, ponendola nel numero delle più distin-

te (1). Per questo quel prototipo à una copia ed un tempio in Roma, affinchè gli Spagnuoli che a Roma abitavano, credessero d'essere ancora nella patria loro, avendo cotidianamente innanzi agli occhi il simulacro della loro avvocata.

Fu questo tempio edificato da coloro, i quali alla crescente potenza spagnuola applaudirono, quando al regno di Castiglia altri regni minori sommet-

(1) Così scrive il Gumppenberg, perch'egli aveva già stampata la storia del santuario di Monte-Serrato che è nella Spagna, quando pubblicava la presente storia d'una effigie della Madonna in Roma, tratta da quella di Spagna. Ma io pubblicando le storie dei santuari di Maria con ordine affatto diverso da quello dell'autore, per evitare confusione, e dare un po'di ordine geografico alla materia (siccome ò detto nella mia prefazione all'opera), però mi trovo in dovere di avvertire il lettore, che la storia del santuario qui citato troverà più innanzi, quando si daranno le storie appartenenti al regno di Spagna.

tendosi, si fu ingrandito. Avvenne questo di memorabile, che s. Ignazio nello scorso secolo co' suoi nove compagni avendo ricevuto dal sommo pontefice Paolo III alcuni templi romani, come tanti campi a dar prove dello zelo e della dottrina loro, ne' quali armati di stola, vestiti di cotta, e di quadro beretto coperti (novella forma, non vedutasi mai adoperata da' predicatori chierici secolari, ma ai Romani gradita) ammaestrassero da' pergami il popolo; Ignazio destinò a Xaverio la chiesa di san Lorenzo in Damaso, ed altre ad altri, quel tempio di cui parliamo riservandosi per sè stesso; nel qual tempio di Monte-Serrato in Roma, volea tutto versar quello spirito, che in Monte-Serrato della Spagna aveva da Maria ricevuto; e principalmente versar lo voleva nella festa della santissima Annunzia-

ta, che è la più solenne di questo santuario.

Ottavio Pansirola.

CCX

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI MONTE CELIO

a Roma.



Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. Iam *pure* (1) *munda es, o Regina! a tactu mali.*

Questo simulacro della Madonna, fino dai tempi di san Gregorio,



(1) L'anagramma dell'autore diceva: *Eja pura munda es, o Regina! a tactu mali:* il quale essendo errato, io corressi come sopra.

per sua celebrità va innanzi a moltissimi altri. Imperocchè è tradizione che quest' immagine a san Gregorio parlasse, in occasione ch' egli passavale innanzi; e gli parlasse amichevolmente rimproverandolo, perchè solamente questa effigie di lei non riverisse coll' angelico saluto, con cui le altre tutte ei solea venerare. Egli è da credersi, che anche prima dei tempi di san Gregorio la fosse in venerazione. Nel primo giubileo di questo secolo, cioè nel 1625, l'eminentissimo cardinale Maria Antonio Salviati costruivale col suo danaro una cappella, perchè i figli di questo secolo fossero figliuoli di luce, cioè non la cedessero in pietà verso la Vergine ai loro maggiori. — Ottavio Pancirola, da cui trassi questi brevissimi cenni, nulla di più scrive intorno al presente santuario.

V' ànno sparse per l' orbe cristiano moltissime immagini e statue della gran Vergine, che resero il saluto a quelli che le salutavano; o anche, non aspettando il saluto del passeggiero, con soavissimo saluto lo prevenirono. Tra queste è da ricordarsi quella di Spira nella superiore Germania, la quale con distintissima voce, e presente la primaria nobiltà germanica, salutò san Bernardo, allora legato apostolico: del qual santuario parleremo a suo luogo.

CCXI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DEI MIRACOLI

a Roma.

Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *O Iesu* en (1) *digna mater! pura immaculata!*

Questo simulacro della Madonna ebbe il suo titolo dai miracoli, e gli

---

(1) Introdussi la voce *en*, che mancava nell'anagramma dell'autore.

onori si bebbe dalle acque tiberine. Non lungi dalle mura che si specchiano nel Tevere, eravi un arco, sotto cui vedevasi dipinta questa effigie di Maria. Una donna, sposa da sett'anni, insieme con un suo figliuoletto erasi quivi recata sulla sponda del fiume, a raccogliere pezzetti di legne per far fuoco in tempo d' inverno. Mentre incurvata stavasi intenta al suo raccogliere, ferita all' orecchio dalle voci del figlio, accorre macchinalmente in suo aiuto.

Il Tevere avea seco in un vortice travolto il fanciullino, e trasportatolo così dalla riva lontano, che impossibile era salvarlo. La madre dagli schiamazzi del popolo conobbe che si trattava del figlio, e, voltasi incontanente all' immagine di Maria, che non lungi sotto l' arco era dipinta, proruppe in lagrime sì copiose da doversi por-

re in dubbio a quali acque, se all'onde od al pianto, dovesse concedersi il garzoncello.

Finalmente il giovanetto fu gettato salvo sulla sponda, essendo tutti i circostanti presi da altissima meraviglia a quel prodigio. Il miracolo fu anche testificato dall' innocente fanciullo, il quale asserì d' essere stato nell'onde sostenuto dalle mani d'una matrona bianco-vestita, che impedivagli di piombare al fondo.

Una compagnia di confratelli per tanto onorò quel simulacro degno di culto maggiore, collocandolo in un tempio alzato dalle fondamenta. L'accennata confraternita à per iscopo la cura degli incurabili, ed è riunita sotto il patrocinio di san Giacomo apostolo.

La immagine sacrosanta si venera presentemente in quel tempio, e non

le fu dato in vano il titolo di Santa Maria dei miracoli.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

CCXII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

SANTA MARIA NUOVA

a Roma.

Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Palam nitesce, Virgo amata, jure munda.*

Quali mai pensi tu che fossero le tenebre in che Roma era avvolta, o qual fitta cecità le menti dei cittadini occupasse, allorquando essi divini

onori tributavano al busto dell' imperatore Nerone? Un Simon mago principe dei maghi, che da un altro Simone, principe del collegio apostolico, fu inseguito e perseguitato di regno in regno e di cittade in città. Quegli nella città di Roma al cospetto di tutti volle tentare un volo ardito fino al cielo; mentre il principe degli apostoli, piegate le ginocchia a terra, scongiurava il suo Gesu', perchè si degnasse di dimostrare alla città per quale potenza l'empio in alto si levasse, affinchè la nuova fede non ne ricevesse alcun nocumento. Rimasero prodigiosamente nella pietra scolpite le vestigia delle ginocchia, la quale fu da nostri maggiori religiosamente conservata, scolpitavi una iscrizione a perpetua ricordanza.

Egli per tanto a grave stento innalzavasi verso il cielo, e, raggiunte

le nubi, svaniva dagli occhi de'riguardanti; quando, snervate dall'orazione dell'apostolo le forze dei demoni che lo sostenevano, fu abbandonato alle sue proprie, e qual nuovo Icaro con precipitosa caduta in terra piombò. Fracassati i piedi e tutte le membra, avrebbe issofatto terminato di vivere, se più duri destini non l'avessero conservato ancor per qualche tempo in vita: poichè fra le risa ed i fischi dei Romani fu condotto a casa tra i suoi, nè alcuno il tenne più per un Dio nè per amico degli Iddii. Così fra le contumelie del popolo, e le risa della corte, vomitò poco appresso l'anima immonda.

Non vollero i primi cristiani che fosse ignorato il luogo che da un'immagine miracolosa di Maria fu reso più illustre. Questa fu di là tolta, perchè la fabbrica minacciava rovina, e,

fin tanto che un nuovo e più magnifico edifizio si ergesse, fu trasportata come in deposito nel tempio di santo Adriano.

Ridotto il tempio a forma più augusta, si ridomandò il deposito sacro: e, negandone i direttori, per non so quale motivo, la restituzione, volendo che la santa immagine restasse ivi in perpetuo, si venne alle armi; nel quale conflitto la gente Frangipane ridomandava il deposito, nè pochi erano coloro che combattevano a favore di santo Adriano. — Ma non volle la pacifica madre del salvatore che colle armi fosse la sua causa decisa, mentr'ella senza sangue poteva prodigiosamente terminarla.

Già le due parti aspettavano il segno, quando un fanciullo tra la turba impose ai furibondi di accordarsi pacificamente, e comandò si cessasse

da una rissa che a nessuno avrebbe giovato. L'effigie, disse, è già nel suo tempio tornata: la vidi recarvisi testè io stesso con questi miei occhi. — E siccome persona non v'era che al fanciullo volesse prestar fede, andarono alcuni al tempio per accertarsi del prodigioso avvenimento. Andarono, e videro il simulacro sul maggiore altare deposto. Quindi un amichevole abbracciarsi dei due partiti, e stringersi in iscambievoli legami di pace; ed il popolo ravvivare la pietà e la devozione, che andava ogni dì più crescendo pei miracoli ch' erano dalla Vergine operati.

Anastasio bibliotecario chiama questa immagine *antica;* altri la vogliono del tempo di s. Silvestro; ed il Vittorello, presso il Pancirola, da cui trassi queste notizie, afferma fosse portata dall'Asia da certo Angelo Frangipane.

CCXIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA LAURETANA

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Integra, mera, munda placui Jesu amato.*

Appena avrà il lettore sentito annunciare il titolo di questo tempio e di questa statua lauretana, si sarà immaginato esser questa una copia del

celebratissimo prototipo, diligentemente eseguita secondo le regole dell' architettura e della statuaria. Così è in fatto; nè s' ingannerà, se pure qualche sbaglio non prenda intorno al luogo od ai tempi. Imperocchè, se trattisi del nome di questo tempio fabbricato in questo secolo fuori d' Italia, dirà cose vere; ma non, se d'Italia si parli, e dei secoli primi. Ora ascolta ciò che ti parrà nuovo, ma che è già la seconda volta che mi viene narrato.

Un reverendo padre Cristoforo Bachamer fu a Loreto in qualità di pontificio penitenziere della Santa Casa, il quale pio uomo io conosceva assaissimo. Egli era intentissimo a propagare con ogni zelo le glorie di MARIA, e nella sua mente ravvolgeva giganteschi progetti, quali non si sarebbero presentati all'animo di chie-

chessia. Questi, avutane licenza, le intere notti nella Santa Casa passava, non già in preghiere, ma con più generosi sforzi ogni elevazione di mente che nell' orazione si suole avere di gran lunga superando, andava girando per ogni angolo con una verga misuratrice, notandosi tutti i palmi e le oncie di lunghezza e larghezza delle muraglie non solo, ma sì anche d' ogni più piccola parte la simetria.

Parve ai celesti ch' ei gareggiasse coll' angelo di Ezechiello. Com'ebbe ogni dimensione sulla carta delineato, colla maggior diligenza che ad uomo sia dato, ne fece stampare il disegno, e per tutta Germania lo divulgò; perchè sapeva abbondare colà parecchi del suo zelo imitatori, e propagatori della devozione a Maria. — Va ora, e numera, se sai, in tutta la

cattolica Germania i templi che secondo queste forme si edificarono, e riferisci di poi con quale pietà i villaggi, le città, le castella in ischiere di supplichevoli accorrano, e la Vergine riveriscano in questo simulacro della Santa Casa.

Con tale celerità questo sontuoso culto si diffuse, che niuno v' à che sappia quale sia stata la prima di tutte le Sante Case lauretane che sono in Germania, dopo portatavi la carta in cui era delineata la fabbrica.

Fra tutte le innumerevoli Case edificate sul disegno di quella di Loreto, due ne vidi, le più diligentemente eseguite in tutte le proporzioni sulla norma stampata; una a Ratisbona, che in un tre mesi fu nel 1643 alzata dai fondamenti: l' altra a Friburgo nella Svizzera la quale fu nel 1648 l' undecimo giorno di ot-

tobre consecrata, e fu costruita nello spazio di tredici mesi. L' Austria inferiore gli esempi imitò della superiore Germania; all'Austria tennero dietro la Boemia, e la Moravia; quindi diffusesi la devozione in Polonia, ed in Lituania ai Moscoviti vicina. Ma di questa, di cui ora scrivo, fu tracciato il disegno nell'an. 1625: ne vidi di più antichi, e ne ò presso di me quattro fatti in Italia; nessuna però, ch'io sappia, di quelle fabbriche è precisamente costruita secondo le forme della Santa Casa, anche prima (ciò che mi fa meraviglia) anche prima che da Urbano VIII simile genere di fabbriche fosse in Italia proibito.

La ragione poi, perchè si fatti edifizi in Italia si proibissero, fu questa: cioè, affinchè la vera casa di Loreto non ne sentisse detrimento; o,

diminuito il numero degli accorrenti, si recassero alle copie quelle offerte e que'doni, che altrimenti sarebbero al prototipo destinati. La qual cosa non potendosi in alcun modo temere dal lato della Germania, nessuno però alla crescente pietà pose ostacolo. Che anzi (ciò che ti farà meravigliare) que' tempietti sono tanti eccitamenti, da' quali moltissimi vengono spinti a visitare l'originale in Loreto.

Nè alcuna età de' nostri maggiori numerò maggior quantità di Lauretani pellegrini quanto la nostra; da che chiaro apparisce quanto sarebbe vantaggioso instituire in qualche luogo una congregazione, nella quale nessun altro fosse ricevuto, fuor quelli che avessero pellegrinato a Loreto, siccome presso Friburgo dei Nuitoni, nel villaggio di Davers, vidi io stesso una congregazione di s. Giacomo apo-

stolo, nella quale si ricevono que'soli che sieno abitatori di quel villaggio, e sieno stati in pellegrinaggio a Compostella nella Spagna a visitare il santuario dell'apostolo s. Giacomo: e tu certamente farai le meraviglie quand'io ti dica che quella sacra congregazione è più numerosa di quello si possa pensare; avvegnachè fui assicurato da testimonî degni di fede, esser essi già sopra trenta.

Il tempio lauretano che è in Roma à nella mia opinione questa prerogativa, che fu il primo di tutti che un tal titolo ottenesse; comechè in niuna sua parte simile alla Santa Casa fosse nel 1500 fabbricato. L'edifizio è ampio e sontuoso; lavoro di lunghissimo tempo: imperocchè, nello stesso anno del giubileo (come dissi) sotto il VI Alessandro incominciato, fu condotto a termine nel cinquantesimo

terzo anno del secolo seguente, essendo costata la fabbrica oltre a cinquanta tre mila monete d'oro, siccome afferma Ottavio Pancirola.

Del resto, il santo simulacro ed antichissimo (venuto non so donde) anche presentemente riceve un culto speciale, essendovi grande il concorso del popolo, e glorioso il numero dei doni; non dubbio argomento della copia de'benefizi che i devoti della Madonna vi domandano e vi ottengono.

Notizie ulteriori di questo santuario non ebbi, avvegnachè io mi confesso non tanto curioso indagatore.

CCXIV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELL' ORTO

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Dei gemma et rutila una* sana (1) *pura, mico.*

Quella parte di Roma che è di là dal fiume, e chiamasi Trastevere,



(1) Mancando nell'anagramma dell' autore quattro lettere, mi parve di poterlo correggere coll' introdurvi la parola *sana*.

ebbe tra gli altri un orto, che, cinto di muro a difesa, portava un' immagine della Madonna sulla muraglia, la quale divenne per questo gloriosa nella posterità; e dicono che l'effigie fosse dipinta nel 1488. Colui che al venerando simulacro una cappella innalzò, non fu mosso a quest' opera di pietà per alcun singolare benefizio che avesse dalla Vergine ottenuto: certamente trovò amici del suo zelo imitatori, poichè il tempietto, nello spazio di sett' anni fu di tanti doni arricchito, che nel 1495 si instituì una società di confratelli, che il culto a quel benedetto simulacro in tutta la città promossero. Alla chiesa si aggiunse un ospizio pegli ammalati, e fu di continui censi dotato dalla liberalità e gratitudine di coloro che ottennero dalla gran Vergine la sanità.

La festa che agli otto di giugno si

celebra dai musici della pontificia cappella, vi è solennizata per voto: ed il voto ebbe origine da ciò che sono per dire. Nel 1584 Roma aspettava dall' ultima Giaponia reali ambasciadori. Gregorio XIII erasi recato ad incontrarli fino alle foci del Tevere. Mandò loro incontro una turba di cantori, quelli che alla cappella pontificia servivano, affinchè regalmente ricevessero sul lido i giovani reali e gli altri dalla corte spediti.

Essi si misero sul Tevere, perchè il viaggio fosse più breve, e reso giocondo dallo scambievole discorrere; ma sferrarono appena dal porto, che, trovandosi in mezo ad imminenti pericoli, sè stessi dimenticando, la Madonna dell' Orto (ch' era vicina) ad una voce caldamente invocarono, e promisero con voto di celebrare questo giorno nel suo tempio colla mag-

giore solennità e con sceltissima musica, se la Vergine li campasse.

Rappacificatosi il mare, diede colla bonaccia a conoscere aver la Madonna aggradito e ricevuto il voto loro; è per verità finchè vissero scrupolosamente l'osservarono. I membri che presentemente alla cappella papale appartengono, tenendosi obbligati pur essi ai voti dei loro maggiori, continuano a soddisfare al voto, e l' ottavo giorno di giugno solennizano con gran festa ad onor di Maria, la quale dall' Orto porse soccorso a quelli ch'erano per andare sommersi nell' onde.

Questa istoria scrive più diffusamente Ottavio Pancirola nella sua Roma.

CCXV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI GROTTA PINTA

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Mera et munda cœli vivis* magna (1) *porta.*

Il campofiore trae il suo nome da Flora, meretrice dell' infame M. Pom-

---

(1) L'anagramma dell'autore diceva : *o mera et munda cœli vivis porta,* il quale ognun ve-

peo, la quale dopo l'empia sua morte lasciò tesori al popolo romano, perchè fossero ogn' anno celebrati in onore di Flora lascivissimi giuochi. Quivi era un' antichissimo sotterraneo, in cui si occultavano i cristiani a sfuggire la morte nelle persecuzioni; i quali avendo sulle pareti dipinte parecchie immagini sante, santo fecero diventar quel luogo. Di tutte la principale è un'effigie di MARIA, da roza ma devota mano dipinta. Restituita alla chiesa la pace sotto il gran Costantino, tratta di là quell'immagine, fu collocata nel tempio vicino, nel quale niente della grotta ritenne, fuori che il nome, chiamandosi la Madonna di Grotta-pinta.

---

de quanto sia errato. Tentai correggerlo col togliere il primo *o*, ed aggiungere la parola *magna*.

Nel 1599 fu rinnovato l'altar maggiore, e nelle forme migliorato. Furono in quell' occasione ritrovate dal protettore del tempio, reverendo Giacomo Tosi de Fornello, alcune lettere, nelle quali leggevasi, quel tempio essere stato nel 1343 a nuova forma ridotto, e consecrato agli 8 dicembre, festa dell' immacolata concezione della Vergine Maria: essendosi posta l' immagine nella chiesa di san Lorenzo in Damaso, ove incominciò ad essere in venerazione. — Così Ottavio Pancirola nella sua Roma. Il simulacro si venera anche oggidì nel tempio di s. Lorenzo in Damaso; ma le lettere dal Pancirola citate io non vidi.

CCXVI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELLE GRAZIE

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *O, nega maculam, in matre* Dei *pura, justa.*

In qual modo sotto il romano cielo fossero del pari onorate Venere e Vesta, certamente la cristiana teologia non cel sa dimostrare. I desiderî

d'entrambe tanto diversi, le ceremonie del culto tanto dissimili, altro non potevano in fine produrre che liti, e rovine, e guerre da questa a colei e da quella a costei recate; e guerre mosse a forze assai disuguali, perciocchè le vergini vestali erano assai poche, nè per tutta la vita al voto loro obbligate: laddove in favore di Venere Roma tutta combatteva, che tutte le pratiche a lei sacre religiosamente esercitava. La verginità ciò non di meno fu sempre in Roma tenuta in grande venerazione.

In quel luogo appunto che anticamente serviva d'asilo alle vestali, oggi si venera questa immagine di Maria, celebratissima per concessione di grazie e di singolari favori. Di qui ebbe il nome della Madonna delle Grazie, e senza investigare tanto addentro sull'origine di questi miracoli, gio-

va credere intanto, MARIA aver voluto in questo luogo mostrarsi più inclinata a largheggiare in benefizi, forse perchè in esso, a preferenza d'ogni altro, anche dai Gentili era avuta in rispetto quella virtù, che dopo l'umiltà fu nella gran Vergine la più cospicua. Così possiamo anche nella natura del luogo trovare la causa e l'origine di tanti miracoli e degli innumerevoli benefizi celesti.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

CCXVII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA
MADONNA IN SAN COSMATO
a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Ruit anguis coram ea, pia et alme munda.*

Questo tempio de'santi Cosma e Damiano, i Romani lo chiamano Cosmato, del qual titolo non mi trattengo a investigare l' originè, chè forse

ſu così chiamato per distinguerlo dall' altro che è nel foro. Nel tesoro di questo tempio è un'immagine di Maria che credono ſatta ab antico per mano celeste. La si noverava anticamente fra i tesori di san Pietro, nel cui tempio, in mezo alle gemme delle quali abbondava, riceveva dal popolo un culto di venerazione. Or vedi quanto la povertà vada innanzi alle ricchezze, mentre nemmeno le cose celesti possono tra le ricchezze starsene sicure.

Si trovarono ladri in Roma, appresso dei quali la santa immagine era in grande pericolo a cagione delle gemme di cui era fornita: imperocchè, rapitala, tosto la dispogliarono; e, per non essere tratti innanzi ai giudici, determinarono di gettarla nel Tevere. Ma temevano che galeggiando la santa efſigie a fior d' acqua, non fos-

se trasportata sul lido e scoperto il loro delitto. Per la qual cosa parve loro d'aver trovato migliore consiglio, se, legandola ad un sasso, l'avessero fatta precipitare al fondo, assicurandosi per tal modo che non sarebbe comparsa mai più. Detto, fatto. Ma quei privilegi (secondo santo Agostino) che furono ad uno o ad altro santo concessi, devonsi credere sieno tutti stati accordati (se nulla si opponga) con maggiore larghezza alla madre di Dio; ed io aggiungo anzi, anche alle immagini e statue di lei. Si videro talvolta nuotare sull' onde i corpi dei martiri e con essi le grosse pietre o le áncore a cui erano appesi; così galeggiò anche questo simulacro di Maria, e si arrestò come fu giunto al ponte Palatino.

Vi accorse un piissimo uomo, ed il sacro pegno dal fiume raccolse, am-

mirando l'imperizia e la parsimonia dei ladri, i quali, di poche gemme contenti, aveano gettato un maggiore tesoro. Fu in quel luogo innalzata e dedicata alla gran Vergine una cappella, la quale diede il nome anche al ponte, che i più chiamano ponte di Santa Maria, in vece che ponte Palatino. I Romani di Trastevere, temendo, a cagione dei vicini rapaci ebrei, non forse il numero si aumentasse dei ladri, che più devoti dei primi anche l'immagine furassero che non era troppo bene nella piccola cappella custodita, e molto meno sopra del pubblico ponte sicura, la trasportarono di notte nel tempio di s. Salvatore: la quale finalmente venne quivi ove ora si trova, ed è per fama celebratissima.

Ottavio Pancirola.

CCXVIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELLA CONSOLAZIONE

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Virgo Diva, sane permanet immaculata.*

Per niun' altra virtù e' mi pare doversi laudare la rupe Tarpea che per la giustizia, se, non solo all'epoca degli etnici, ma anche a quella de'

cristiani, davasi quivi a' rei il meritato supplizio; con questa differenza sola, che gli etnici anticamente, ben altrimenti che in appresso i cristiani, trovavano lungo la via un conforto a tollerare con animo più placido la morte. Dinanzi a questa effigie di Maria, al divino figliuolo ed alla Vergine si raccomandano quelli, che si recano all' infausto luogo donde pochissimi tornano indietro; e fu per questo chiamata Madonna della Consolazione. Forse, s'io non m'inganno, più cose ci sarebbero dette da coloro, cui furono recati dalla gran Donna gli ultimi e forse unici conforti.

Del rimanente, un avvenimento, che da due secoli gira per le bocche di tutti, quella immagine innalzò a grandi onori. Nel 1460 un cotal giovine, cacciato in carcere per non so quali delitti, essendo costretto colla tortu-

ra a confessare la verità, disse ciò che non era; e, per isfuggire quei lunghi tormenti, confessò d' aver commesso delitti ch' egli non aveva mai nemmeno pensato, i quali soleano punirsi col supplizio della forca.

Come fu pronunziata la sentenza, dovette il giovine accingersi dalle carceri all' ultima gita verso una meta, più terribile che le famose colonne di Ercole, oltre la quale infrangibili catene non permettono di andare. L'infelice, soffermatosi innanzi a questa effigie di MARIA, sè stesso alla Madonna e la sua innocenza, in mezo a fortissimi gemiti ed abbondantissime lagrime, focosamente raccomandò. Gli sgherri lo forzavano intanto ad affrettarsi; per cui si venne presto al patibolo, fu fatto salire la scala, e messogli il fatale capestro al collo, dall' alto lo si precipitò. Il giovine con-

tinuava ciò non di meno a vivere, ed invocare ad alta voce Maria.

Il carnefice, per non perderci del suo onore, gli saltò sulle spalle, e cominciò le spalle ed il capo a premere con tutta forza; e pure non riuscì a farlo morire. Il popolo chiaro vedeva, che un uomo non poteva al certo vivere sì lungamente, se una forza soprannaturale non l' aiutasse. Ed il giudice stesso si avvisava, che il giovane viver dovesse, dopo aver sostenuta l'ignominia del supplizio al quale dalla legge era stato condannato. Sciolta per tanto la fune, sano e salvo la sua innocenza dimostrò, e lieto rese grazie alla Vergine in mezzo allo stupore di tutti; e quel luogo divenne per questo fatto più celebre e frequentato, perchè i bisognosi vi trovarono in appresso i conforti della madre di Dio.

Che molti da quel simulacro confortati partissero, apparisce dalle larghissime offerte che vi recarono i devoti, delle quali si innalzò un tempio, che fu chiamato la Madonna della Consolazione, e la Vergine vi opera continui prodigî. Che molti vi ottenessero quivi miracoli, l'udii raccontare io stesso, e non lasciano luogo ad alcun dubbio le innumerevoli tavolette che a guisa di trofei vi si appesero all' altare: ma io non n' ebbi narrazione scritta di alcuno. Il resto delle notizie raccolsi da

Ottavio Pancirola.

CCXIX

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DE' SANTI COSMA E DAMIANO

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Erit amans pudica ignorat Evæ malum.*

Il pio costume di salutare Maria nelle sue immagini, non fu di recente introdotto, chè egli è più antico di quello pensino i novatori. La statua

della Madonna che è a Spira salutò s. Bernardo, essendone testimone la nobiltà dell'impero romano, la maggior parte della quale era presente al prodigioso avvenimento; benchè lo neghino que' saccentuzzi novatori che spuntarono ieri in società. Che se questi fatti sembrano loro troppo recenti, ne daremo di più antichi. Reco in mezo il sommo pontefice san Gregorio, da loro odiato perchè non li favoriva. Questo santo gerarca essendo solito salutare la Vergine in quella dipintura ogni volta che passavale innanzi, una volta da altri pensieri distratto se ne dimenticò. Sentì tosto la Madonna ad alta voce amorevolmente rimproverarlo, e lamentandosi domandargli il motivo del suo silenzio. Fin d'allora questa effigie fu da Gregorio e dal popolo tenuta in maggiore venerazione. Di altri miracoli,

che senza dubbio furono in gran numero operati, non ebbi notizia.

Ma so di certo che Gregorio non passava dinanzi ad alcuna immagine di Maria senza salutarla. Ed affinchè il lettore ne dubiti ancor meno, sappia, che in Roma stessa se ne venerano altre due, le quali a Gregorio parlarono. Una di esse è in monte Celio, l'altra nel tempio dedicato a santa Maria Imperatrice.

Ottavio Pancirola.

CCXX

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA AI TRE FONTI

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Salve, o cara gemma; tu enim nitida, pura.*

Non so qui memoria de' tre fonti che sono una meraviglia di natura; nè mi trattengo a indagarne la scaturigine ed il principio. Ma so che fi-

no dai tempi di san Paolo erano dai fedeli frequentemente visitati, perchè, bevendo a quell' acque, trovavano rimedio a moltissime infermità. Quell'onde ánno ancora un sapore di latte e di sangue, non disgustoso al palato de' più dilicati. Credesi per tradizione che le tre fonti sbucassero allorquando fu troncata la santa cervice all'apostolo che sosteneva il martirio; la quale nello spiccarsi, avendo tre volte balzato sul terreno, fece scaturire tre fontane ove toccò.

Non guari di là costrussero i primi cristiani di Roma una cappella a Maria, che coloro i quali vi posero il titolo la riputarono il secondo tempio fabbricato nella città. E che fosse in celebrità per molti favori che vi dispensava la Vergine, niuno v'ebbe per tanti secoli che ne dubitasse: perchè poi oggidì non sia più in tanta vene-

razione, non ardirei addurne un qualche motivo. Asserisce il Volaterrano lib. 2. c. 19. che fosse stata innalzata per cura del principe stesso degli apostoli; il quale autore queste cose certamente non scrisse senza giusti fondamenti, che io per altro non mi ricordo d'aver letto nel luogo citato.

CCXXI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA IN VIA

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Tu gemma pura iræ, sita in cœlo munda* (1).

Affinchè Roma sapesse che la Vergine madre di Dio è il pozzo delle

---

(1) In questo anagramma ò cangiato la parola dell'autore *mundo* in *munda*.

acque viventi, volle che questa sua effigie facesse da un pozzo scaturire una fonte miracolosa. Era il pozzo esposto sulla pubblica strada, e fu fatto degno di ricevere un'immagine della Madonna, dipinta su mattone, che un uomo negligente (o credo piuttosto empio giuocatore) vi gettò dentro. Dovea per sua natura l'argilla piombare a fondo; ma la dipintura ch'eravi sopra rese leggero il mattone per forma, che vinse la natura dell'acqua; anzi l'acqua stessa, non so da quale soprannaturale scifone sospinta, il pozzo riempì fino all'orlo, alla cui bocca si vedea galeggiare il divino simulacro di Maria. Era già notte e mancavano testimonî all'avvenimento; nè volle questa volta la Vergine attirarli o cogli splendori o colle voci o colle lagrime, siccome in altre circostanze erasi degnata di fare.

Le crescenti acque del pozzo che con sorda caduta trabboccavano, giunsero ad innondare la scuderia del cardinale Caponi, ch'era là presso. I cavallerizzi ne rimasero non poco turbati, e si recarono a discoprire l'origine dell'allagamento. Giunti alla piazza, veggono il pozzo trabboccante, ed il simulacro che sull'acque galeggiava. Corsero sulla meza notte ad avvertirne il cardinale, il quale vide co' propri occhi il prodigio, e venerabondo la miracolosa immagine portò nel suo palazzo, e nella sua privata cappella alla pubblica adorazione la espose.

Avvennero queste cose intorno al 1283; e, siccome in simili circostanze suole addivenire, la pietà fuori della casa cardinalizia si propagò, ed il culto si accrebbe. Finalmente sotto il pontefice Innocenzo IV fu alla santa effigie dalle fondamenta edificato un tempio.

Ottavio Pancirola.

Quel tempio fu dato in custodia a' padri della compagnia di Gesu', non ampio nè comodo gran fatto, ma molto acconcio alla città ed alle funzioni della compagnia. In esso il nostro padre santo Ignazio tenne per quarantasei giorni catechistiche istruzioni dal pergamo, accorrendovi con assidua frequenza non solo la plebe, ma anche chiarissimi personaggi: che anzi molti de' primati pubblicamente gloriavansi e si chiamavano fortunati di non avere perduto alcuna delle prediche di padre Ignazio; ed il suo metodo di predicare era così. Spianava dapprima, recandoli all' intelligenza del volgo, i precetti ed i misteri della fede più necessari a sapersi, e ripeteva più volte, quand'era bisogno, le cose stesse; quindi con opportune digressioni alcune materie più diffusamente spiegava, non ad ostentazio-

ne di ingegno o di dottrina, sì ad eccitamento di pietà ed a commozione di animi; e ciò con tanto vere e gravi sentenze, con tanto ardore negli occhi e nel volto, che sembrava il fuoco del divino amore sprizzare da ogni membro del corpo di quell'uomo che non parlava con imbellettata ed artificiale eloquenza, sollecita del pretto vocabolo o della frase sonora, ma di colui che in pietosi sensi disfogavasi, come l' impeto il trasportava. Perciò alle sue perorazioni non teneva dietro un vano plauso di popolo od una stolta lode della sua facondia; ma alti sospiri, gemiti profondi e la salutevole detestazione della vita passata: sicchè partivano gli uditori cogli occhi a terra, meditabondi, e seco stessi della propria malizia sdegnati; e molti anche sull' istante si gettavano ai piedi dei sacerdoti, a

confessare i delitti in mezo a tante lagrime e tanti singhiozzi, che non potevano snodare la lingua o colla voce formare parole.

Nel luogo di questo tempio in appresso Alessandro Francesco cardinale nipote del sommo pontefice Paolo III costruì a sue spese con reale magnificenza un sontuosissimo tempio al nome di Gesu'.

CCXXII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELLA VITTORIA

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Salve, Indica gemma, una mire tota pura.*

Non voglio qui ricordare quella battaglia di Praga, nella quale fu vincitore Massimiliano duca di Baviera nel 1620. A quella vittoria influì mol-

to un' immagine di Maria, trovata in mezzo alle immondezze ed alle quisquiglie, nelle quali aveala gettata non so quale iconoclasta, dopo aver tratto gli occhi a Cristo, alla Vergine ed a san Giuseppe, ignorando di quanto nocumento sarebbe stata a sè ed a' suoi. Imperocchè, quantunque la Vergine sia sempre stata nostra, non mai degli avversari; pure allora per sì fatta guisa la Vergine le parti nostre protesse, che alcuni con amaro sarcasmo ardirono chiamarla *troppo cattolica.*

Il simulacro era di legno, e la sollevò da terra il reverendo padre Domenico, carmelitano di veneranda memoria, il quale lamentatosi coi primi soldati e condottieri, domandò vendetta, perchè fosse alla Vergine, al figlio ed allo sposo ristorato l' onore: e seppe così cattivarsi gli animi

dei soldati, che niuno v'ebbe il quale punto curasse la vita, principalmente quando egli stesso fattosi guida alla battaglia, tra le numerose schiere passava.

Riportata in tre ore compiuta vittoria, tutti alla Madonna l'attribuirono. Però, di comune consenso, fu dato all'immagine taumaturga il titolo di Madonna della Vittoria. Il padre Domenico portò a Roma l'effigie stessa, per sì clamorosa vittoria venuta in venerazione; e per tutto il viaggio d'Italia, per ovunque passava, la Vergine seminava le vie di favori e di portenti. Entrò quindi il padre in Roma, recando il simulacro ricchissimo di donativi dei principi e dei magnati. Sfoggiava la città in tale circostanza una magnifica pompa, quale le amplissime strade permettevano, dalla basilica di Santa Maria Maggiore,

fino a quella di san Paolo, la quale è annessa al cenobio de' reverendi padri domenicani. Facevano più splendido l'accompagnamento tutte le famiglie di religiosi ed i collegi di cherici in lunghissimo ordine sfilati, e finalmente anche sua santità il xv Gregorio.

Ma chi potrà qui annoverare i doni di coloro, i quali avevano le sostanze e il trono salvo pel benefizio di Maria? L'imperadore Ferdinando II offerse alla Vergine vittoriosa un diadema di purissimo oro, carico di gemme. Il fratello Leopoldo in vece una lampada d'argento, in cui la materia superava il lavoro. Massimiliano di Baviera, duce dell' esercito vincitore, oltre alle bandiere tolte ai nemici, donò una custodia ossia tabernacolo d'ebano e d'argento, a conservarvi Gesu' sacramentato sopra l'al-

tare, in cui l'arte andava del pari col valore. Guglielmo, padre del trionfatore Massimiliano, diede in dono un paramento sacerdotale grave d'oro, opera di Frigia: ed oltre a ciò, una statua della Madonna, vaga nella materia, ch' era d'ambra grigia, e preziosa nell'ornamento per innumerevoli rubini che vi brillavano. Di più ancora Guglielmo vi aggiunse una preziosissima croce di cinque palmi d'altezza, da cui pende l' immagine del salvatore, opera dello stesso artefice in ambra grigia. Elisabetta, sposa del vittorioso Massimiliano, offerse in regalo il bambino Gesu' ed il capo della madre, di lavoro sì fino, che pare in essi la natura essere stata dall'arte uguagliata.

Ottavio Pancirola, nella sua Roma, pone questa immagine nel numero di quelle che difendono e proteggono la

città. In Roma à questo simulacro un tempio innalzato dalle fondamenta e magnifico, dal cui tetto pendono ancora gli stendardi tolti ai nemici, su cui dagli eretici, contro il vicario di Cristo e la cattolica fede, furono scritti sarcasmi che diffusero per tutte le militari falangi.

CCXXIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA IN VALLICELLA

a Roma



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Pura mane radiata gemma et unio lucis.*

Questo santuario è ricco di tredici altari, e, ciò che fa maraviglia, tutti dedicati alla Madonna; ne sono per altro tutti differenti i misteri, e

tutti di graziosi fregi vagamente ornati. Quivi è un' effigie di Maria, la quale ricevette culto e decoro da un bestemmiatore (credo giuocatore famoso) il quale nel 1537 colpì con una ferita l'immagine della madre di Dio, perchè non eragli dato percuotere la Vergine stessa. Ma la Madonna, per far intendere che a lei medesima era stata fatta l' offesa, mandò vivo sangue dalla sua effigie.

Da questa circostanza ebbe origine un culto più grande che il sito non permettesse; principalmente dopo che s. Filippo Neri instituì in quel luogo la sua congregazione, la quale il nome prese dal tempio stesso, in cui si conservano le reliquie del santo fondatore.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

Quanto poi a quel tempo la maestà di questa chiesa splendidamente crescesse, è difficile a dirsi. La potrebbe chiamarsi un tempio d'oro, se alcuni spazî occupati non fossero da oggetti dell'oro più preziosi, voglio dire da celebri dipinture, dal soffitto e dalle pareti a giuste distanze pendenti. Di tutte le cose la più singolare è certamente questa, che quell'immensa dipiutura che tutto copre il soffitto del tempio, si riferisca allo stesso miracolo che forse la prima volta alla pittura stessa toccò, e senza del quale nemmeno il tempio si vedrebbe in piedi. Egli avvenne per isbaglio degli architetti, che innalzata la mole del vôlto o del tetto stava già per rovinare, se la Madonna non accorreva in aiuto del Neri, avvisandolo del pericolo in che era, ed istruendolo dei rimedî e dell'arte con cui poteva al-

l'imminente male provvedere. Questo avvenimento espresse un valentissimo dipintore nel mezo del soffitto del tempio, di che Roma tutta restò meravigliata, e ne stupiscono quanti forestieri in quest'arte versati si rechino a vederla.

Queste brevi notizie ò creduto bene di aggiungere, perchè codeste cose vidi io stesso.

CCXXIV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA IN VIA LATA

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Ito unice amanda gemma rutila, pura es.*

Fatto prigione san Paolo, era libero nel carcere il predicare Cristo che ci promette libertà, e perseguitare gli Iddii di Roma. È ancora in

venerazione quel luogo, o carcere, se così ti piace chiamarlo, o albergo ad un carcere somigliantissimo; imperochè quivi Cristo ai gentili nascendo, trovò stanza in questo solo alloggio. Sono questi i primi semi della fede, per cui Roma ch'era maestra di errore, divenne discepola di verità.

Paolo ebbe a compagno delle sue fatiche san Luca, o la penna adoperasse od il pennello, o anche, come vogliono alcuni, lo scalpello: imperciocchè sostengono alcuni ch'egli non fosse solamente evangelista, ma anche dipintore e scultore. E molte certamente oggidì si venerano nell'orbe cattolico immagini, che la tradizione vuol fatte per mano di san Luca. E per verità non avrebbe seco preso nell' operare un tardo compagno le spirito di Paolo, che tardi sforzi non conosceva. Quella fede adunque che

Paolo coll' esempio e colla parola insegnò, quella stessa Luca insegnava anche colla dipintura, instillando e confermando la fede Cristo Gesu' coi segni seguenti: *non so che alcuna immagine siavi, dipinta da s. Luca, la quale non abbia ottenuto nome di miracolosa*. Questa di cui scrivo, può dirsi di tutti la principale; perchè credesi che fosse la prima donata da san Luca alla città di Roma.

Questa effigie cambiò il carcere in tempio; effigie degnissima senza alcun dubbio di eccitare la nostra pietà. Il carcere che è sotterra, col suo fonte miracoloso, fu sontuosamente trasformato in cappella, e per due scale il popolo vi discende. Il tempio di sopra è sì elegante di forme, che tra i più magnifici della città, non tanto per la grandezza quanto per gli ornamenti, è venerato.

Ottavio Pancirola nella sua Roma fa menzione di moltissime cose gratissime agli amatori dell' antichità. Le altre che recentemente avvennero, illustrano le antiche. La circostanza poi che diede motivo all'antico trasmutamento del carcere in tempio (siccome osserva Fioravante Martinelli nella sua relazione pubblicata colle stampe) fu un certo Teofilato, il cui unico figlio paralitico, avendo concepito speranza nell' aiuto di questa immagine santa, eccitò il padre a far voto di erigere un tempio dai fondamenti, se a lui fosse restituita la sanità. In vece del sacerdote, un certo Maurizio Nonio ricevette il fanciullo di notte in una culla (poichè così esigeva la malattia), e sull' altare il collocò; e la mattina trovollo il padre, quale il desiderava, sano e giocondo. Il sommo pontefice

Sergio, che vide il fanciullo per benefizio di Maria restituito a sanità, la licenza di edificare il tempio tostamente concesse, e, terminato, lo consacrò. – Aggiungo un miracolo preso da Fioravante Martinelli.

Un Filippo romano, uomo dedito al vino, condusse una vita quale sogliono gli ubbriaconi condurre, giorno e notte nelle taverne, sobrio allora soltanto che mancavagli il vino, frugale quando mancavagli denaro. Negletta la sposa ed i figliuoli, avea qualche cura sol di sè stesso. Or avvenne che non lunge da una osteria cadde eccessivamente ubbriaco in terra, ed in mezo alla piazza si addormentò.

Sotto sembianze della moglie un démone gli apparve, che dolcemente il venne esortando di ritirarsi a casa. Svegliatosi tra i soliti eccessi e le e-

secrande bestemmie, pure l'uomo ammogliato ubbidisce, e si lascia condurre. Ma era ben altro il divisamento del conduttore. Condusselo in vece a non so quali rovine del monte palatino, ove fu dall'aspetto di molti demoni orribilmente spaventato; per cui, di ebbro, divenne incontanente sobrio ed assennato. Non udendo egli per tanto altre voci fuori di queste: *scanna, uccidi, trucida;* anch'egli insieme prese a gridare: *Santa Maria in via Lata!* — Appena la nominò ch' ella fu presta; mise in fuga i demoni, e condusse Filippo a mano per lunghe vie fino al tempio ed all' altare: e quello che ebbe questa grazia di più singolare si fu, che di uomo perverso fu cangiato in pio e dabbene. Così

Fioravante Martinelli.

CCXXV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA IN TRASTEVERE

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *I, sincera gemma, i pura, tota munda vale.*

Questo luogo è in Roma sopra ogni altro glorioso, perchè celebrato a cagione d' un fonte (ora seccato) dal quale scorreva nel giorno natale

di Cristo olio purissimo, con portento non mai per lo innanzi osservato. So essere opinione del cardinale Baronio che ciò accadesse solamente un anno prima; ma tutti gli odierni cronologi si sottoscrivono all' antichissima tradizione, tutti quelli cioè i quali pongono in quell'anno la natività del salvatore a cagione di due consoli trovati nelle sacre scritture. Ma fu questo prodigio d'assai più meraviglioso per ciò, che quel liquore di pace scaturì da un luogo militare. Imperocchè dagli antichi abbiamo che quivi fosse una taverna, nella quale i soldati che avevano compiuto il servigio loro, tra le tazze vivevano in riposo. Sotto l' imperatore Alessandro, non so con qual diritto, ma certo di lor senno, ardirono i cristiani recarsi colà, senza dissimulare che andavano ad onorarvi la madre di Dio.

Gli ospiti della taverna mossero lite ai cristiani, la quale fu dall' imperatore decisa in favore di questi; conciossiachè meglio fosse onorarvi una Dea, che gozzovigliare. — Credesi che nell' anno 224 dopo Cristo fosse stata quella taverna trasmutata in un tempio, nel quale la prima volta si potè pubblicamente invocare ed onorare il Dio de' cristiani; e fu la chiesa dedicata al parto della gran Donna, il quale era già fino ab antico significato dall'olio che scaturiva.

L'effigie che presentemente ivi si venera, credesi che vi sia stata collocata fin d'allora, e chiamata Madonna della Clemenza: nè può alcuno mettere in dubbio quello che la fama con ogni sicurezza ci narra, che cioè s. Cecilia usasse a questo tempio, avvegnachè l' abitazione della vergi-

ne santa non fosse gran fatto da questa chiesa distante.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

CCXXVI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA TRANSPONTINA

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Nite ut aurora, gemma sine-Adami* (1) *culpa.*

V'è in Roma un tempio, affidato per ordine del sommo pontefice alla custodia dei reverendi pp. carme-

---

(1) Nell' anagramma dell'autore era scritto *Adam*, a cui aggiunsi un *i* per correggerlo.

litani-scalzi; il quale, essendo posto al di là del ponte, ed al ponte vicino, fu perciò dal popolo chiamato col nome di Transpontino, e Transpontina la Madonna che vi è venerata.

Quivi è in grande onore un' effigie di Maria, di cui ignorano l' origine i carmelitani stessi che ve la portarono. La è antichissima, e già stata in venerazione da più secoli presso i cristiani d' oriente: quindi, con molte altre reliquie di santi recata a Roma, fu posta in questa chiesa. Sono anche in onore nel tempio due colonne, legati alle quali furono flagellati i due apostoli Pietro e Paolo, ed i pellegrini le baciavano con gran devozione. Quell' immagine è tuttora del numero delle miracolose, e ne ánno cura i rev. pp. carmelitani - scalzi che vi fecero costruire aderente un monastero.

Ottavio Panciroli.

CCXXVII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELLA SCALA

a Roma.

Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *O ter pura gemma, aula es dicata Numini.*

Il presente simulacro è da annoverarsi tra quelli, che, dopo essere stati lungamente occulti, spontaneamente vennero a luce ed in onore.

Una casa era soggetta al monastero di santa Chiara, nella quale in una sottoscala rimase occulta un'effigie di MARIA, seduta, e in atto di stringersi al petto il figliuolino. La dipintura era degna per verità, anche riguardo ai pregi dell'arte, d'essere collocata in luogo migliore; e però finalmente, nel 1592, essendo da un cotale con qualche culto venerata, e questi avendone ottenuto un miracolo, con maggior devozione la si onorò. Per altro non trovai scritto quale il primo miracolo fosse stato.

Perchè poi la voce del prodigio si diffuse, essendosi fatto concorso di popolo, l'immagine venne in celebrità, e per gl'infiniti benefizi prodigati a'miserelli, fu posta nel numero delle miracolose. Quindi l'eminentissimo cardinale Cosmo, insieme con altri, fece dalle fondamenta innalzar que-

sto tempio, ed il simulacro per tanti miracoli prodigioso sul maggiore altare collocò. Cinqu' anni appresso, cioè nel 1597, fu il tempio consegnato alla cura de' reverendi padri carmelitani-scalzi, pei quali fu edificato ivi presso un convento. La festa della Purificazione è il suo giorno solenne; nè altro di questo santuario scrisse

Ottavio Pancirola.

CCXXVIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI SCALA-COELI

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Ito gemma, vere pura, lacta Adam in sinu.*

Agli eretici, che colla similitudine dell'albero che cade o a destra o a sinistra negano le pene dell'anime purganti, oppongo Bernardo, il quale

aveva il suo monastero non lungi dal tempio dei santi Vincenzo ed Anastasio. Questi recossi un giorno a quel tempio ch' eragli vicino, a celebrare l' incruento sacrifizio in pro d'un defunto a lui caro. Quando per divina rivelazione vide che l'anima dell'amico nè era tra i dannati nè tra gli eletti in cielo; ma che, dal suo sacrifizio aiutata, ascendeva per una lunghissima scala alla sede dei beati. Per questo, quel simulacro di Maria innanzi al quale celebrò il gran sacrifizio fu chiamato Madonna di Scala-Cœli.

Ma perchè il lettore alle volte non creda, che quell' anima sola veduta da Bernardo fosse volata da quel luogo al cielo, sappia egli che dieci mille trecento e tre santi martiri, che san Zenone coll'esempio precedeva e confortava colla sua voce al martirio,

furono quivi da' nostri maggiori seppelliti, i quali avendo ivi stesso ricevuta la morte per sostenere la fede di Cristo, da quel luogo volarono direttamente al cielo. Va dunque, e cessa di far meraviglie, se da questo luogo alla porta del cielo, cioè Maria, sollecitamente si ascenda. Di più non lasciò scritto

Ottavio Pancirola.

CCXXIX

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA SOPRA-MINERVA

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Nivea gemma, instructa a Deo, pura mali*

Il beato Giovanni da Fiesole, dell'ordine di san Domenico, vivente era chiamato *il dipintore angelico*, e credesi che questo nome ricevesse da Mi-

ch elangelo Buronorola che a que'tempi viveva. Quand' egli considerava le dipinture di Giovanni e gli angelici volti esaminava, solea dire: *cotesto fratello*, per quello io penso, *sen va pellegrinando al cielo a vagheggiare i volti de' santi, per darceli poscia in dipintura al suo ritorno.* Nè colse lungi dal vero, avvegnachè fosse sovente il santo uomo in celeste contemplazione rapito, e dedito assai all' orazione. Giammai non dava di piglio al pennello per fare Madonne, che prima lungamente in fervorosa orazione non si trattenesse; che anzi il volto di Maria solea sempre dipingere standosene ginocchioni. Ed appunto lavoro di sue sante mani si è la Madonna miracolosa del Rosario di cui scrivo, la cui effigie è ricca, più che d' altro, di tavolette che ricordano i miracoli per essa ottenuti.

Ottavio Pancirola.

CCXXX

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI S. BERNARDO

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Tu, anima dilecta, vera Syon, pura gemma.*

Già fino ab antiquo à san Bernardo, presso al foro Traiano, un monastero, e nella chiesa del monastero un'immagine miracolosa della Madon-

na, la quale solamente per la sua antichità si concilierebbe la venerazione se anche non fossero gl' infiniti benefizi per tanti secoli da lei largheggiati. Credo non esservi monastero alcuno dell' ordine di san Bernardo, in cui non si trovi o trovare si possa qualche immagine della Madonna che non sia miracolosa; e questa mia opinione è fondata sullo sviscerato amor di Bernardo per Maria santissima, il quale amore egli seppe così bene istillare in tutti i suoi figliuoli, che tutti sono d'amore verso la Vergine ardenti.

L' effigie di cui parliamo è celeberrima, perchè la si crede opera di san Luca; origine assai fortunata, se vera. Ottavio Pancirola, che ne scrisse, dice d' ignorare affatto dov' ella fosse stata conservata prima della fondazione di questo monastero o per

qual modo fosse colà trasportata, o come abbia senza guasto attraversato tante vicissitudini e devastazioni che afflissero la città. Del resto anche al presente recasi il popolo in folla al suo altare, e le tavolette che vi sono appese fanno fede della moltitudine dei benefizi da Maria compartiti.

CCXXXI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA ALL' ORSO

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Porta nati Jesu cari gemma munda vale.*

Quanto il custode che questo tempio con titolo di rettore governava fosse di Maria santissima devoto, ce lo prova quella stessa miracolosa im-

magine ch' egli pose sopra la porta della sua casa, a sicurezza di chi sortiva, ed a pace di chi entrava, non meno che dei passeggeri, se di pace stati fossero degni. Quante volte poi a chi entrava, a chi sortiva, a chi passava del suo favore fosse larga la Vergine, lo leggeremo in quei libri che si apriranno un giorno, scritti già dagli angeli custodi degli uomini.

Il primo miracolo per questa immagine operato, fu l' illuminare gli occhi ad un cieco, il quale seppe dalle altrui relazioni esser quivi un' effigie della Madonna; e siccome i ciechi più ch' altri tenace la memoria sogliono avere, ei si ricordò il luogo ove il santo simulacro veniva onorato, nè mai per colà passava senza alzare sospirando il cuore, non potendo le pupille, e venerando quell' immagine con un affetto maggiore di

quello che sogliono i passeggeri; ed alla Vergine pietosissima, che più teneramente degli stessi suoi occhi amava, la luce degli occhi umilmente e pien di fiducia domandò. Maria lo consolava concedendogli il vedere: ed egli, essendo già adulto, fece un grande predicamento nella città di Roma del ricevuto prodigio, testificando a tutti, lui aver ricevuto la grazia per quell'effigie che senza vedere pur venerava.

Il rettore del tempio stimossi indegno di ricoverare in sua casa quella immagine della madre di Dio, che per tanti anni senza tetto stata era a cielo scoperto. Degna di onoranza maggiore, portolla nel tempio, nel quale riceveva ossequio dai bene veggenti, e titolo di miracolosa, che ancora conserva. Precipuamente i ciechi e que' che patiscono d' occhi, ai

piedi di questa madre di misericordia trovano sollievo e salute.

Ottavio Pancirola
nella sua Roma.

CCXXXII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA A SANTO AGOSTINO

a Roma.

Programma: Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Vivit clare, pura gemma, sine nota Adam.*

E' sarebbe prezzo dell' opera investigare in fra i Turchi l'origine di questa santa immagine, se nello scorso secolo non ci avessero i Turchi a

Costantinopoli insieme rapito anche quelle cose dalle quali si avrebbe potuto per avventura rilevare l'origine della santa immagine. Nel 1453, dopo spogliata e depredata l'altra Roma, alcuni de' Greci, uomini grandi e di nobile stirpe, venuta loro a noia la patria, vennero a Roma. Poterono per tanto involare alle unghie degli inimici un' effigie della Madonna, pigliandola da un tempio, donde non avrebbe al certo giovato alla corrotta città; e, recandola sopra la nave, la trasportarono seco, per sapere a cui andassero debitori della tranquillità del mare, se prospera fosse stata la navigazione fino in Italia.

Vennero a Roma, ed entrati in amicizia col cardinale Estratovillano, gli donarono il santo simulacro che prima veneravasi in Costantinopoli. Non parendo a lui fosse bene occul-

tare ne' suoi privati tesori una gemma degna del pubblico ossequio, diedela in dono ai padri dell'ordine di santo Agostino, ordinando che fosse collocata sull' altare ch' era nel coro del tempio. Quivi trovasi ancora, e Roma la mise nel numerò delle più celebri e taumaturghe.

V' ánno eruditi che credono avere abbastanza argomenti a dichiararla lavoro dell'evangelista s. Luca; la qual cosa io, siccome d' ogni fondamento mancante, non oserei di asserire con quella franchezza, con cui posso in vece affermare avere per quella effigie Maria operato innumerevoli miracoli: precipuamente dopo che da Innocenzo viii la udimmo dichiarata operatrice di molti prodigî. Anche nel mortale contagio che nel 1485 afflisse la città di Roma, il sommo pastore questa medicina al desolato greg-

ge fruttuosamente offerse, ordinando una processione devota. Condotto il simulacro con magnifica pompa alla basilica di san Pietro, dopo onoratala colà, fu ricondotta al suo tempio, e la pestilenza cessò. Se altre circostanze mancassero, questa sola basterebbe a chiamarla miracolosa.

Ottavio Pancirola
da ms.

CCXXXIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA IN CAMPO MARZO

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *O divina pura gemma, sine tetra macula.*

Leone Isaurico, imperadore indegnissimo di questo nome, non fu solamente giurato nemico delle immagini sacre, ma sì anche di tutti colo-

ro appresso i quali le sante immagini erano tenute in onore. Così in brevissimo tempo ridusse Costantinopoli pessima. La maggior parte de' buoni e delle buone cose condannò all'esilio od alla morte. Un intero collegio di vergini sacre venne all'antica Roma a mendicarvi asilo migliore, quando nella nuova non era più lecito viverv i bene. Per non venir sole, trasportarono sopra alcuni cammelli quanto di cose sante alla venerazione de' posteri lasciarono.

Tra quei tesori era il corpo di s. Gregorio Nazianzeno, il quale convenne deponessero, perchè caricatine i cammelli, non potevano camminare; le immagini poi della Madonna che in gran numero seco trasportarono, esposero in un altro tempio; tra le quali fu questa di cui parlo, che dicono essere dipintura di s. Luca. Or

avvenne che prese fuoco al monastero di quelle vergini, ed il venerato simulacro fu per divina virtù trasportato in un pozzo, affinchè non andasse incenerito. E perchè non si credesse per avventura quell'avvenimento non essere prodigioso, il santo peso galeggiava sopr' acqua per forma che l' acqua nemmeno toccava.

Nel primo secolo l'edifizio minacciando rovina, fu di nuovo fabbricato quel tempio che oggidì si vede, e nel tabernacolo si rinchiuse l' immagine santa. La fabbrica fu dalle sacre vergini comandata quale la desideravano, senza prima discorrere nè del lavoro nè delle spese. S' imbatterono in Michelangelo Buonarota, scultore, dipintore ed architetto sopra ogni altro celebratissimo, il quale con ogni impegno all'opera attese. Testificò egli stesso essere caduta una voce dal

cielo che gli ferì l' orecchio e lo avvisava di applicarsi con ogni arte e diligenza all' affidatagli impresa; ed egli volere perciò la sua ricompensa là donde la voce era venuta. Quindi nessuna mercede, nemmeno offertagli, dal monastero accettò.

Ottavio Pancirola.

CCXXXIV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA IN ARACELI

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Tu jure, divina gemma, palam cares nota.*

Questo luogo fu sempre alla profana ed alla sacra antichità della nobile città di Roma in grande onore. Per più scale che non fossero le Ge-

monie (1) si ascende alla vasta mole del tempio posseduto dai religiosi di san Francesco presso al convento che ánno in monte Capitolino. Qual meraviglia se all'Araceli (Ara del cielo) per alti gradini si ascenda? Ora dirò in quale occasione Cesare Augusto abbia posto quest' ara.

Narrano adunque che Cesare Augusto siasi recato, o più veramente abbia mandato, in Delfo a domandare ad Apollo, in quale impero sarebbe egli per avere un successore. Ritornarono con questa risposta espressa nei versi seguenti, che, nelle scuole decantati, piacemi ripetere:

Me puer Hebraeus, Divos Deus ipse gubernans.
Cedere sede jubet, tristemque redire sub Orcum.
Aris ergo de hinc tacitus abscedito nostris.

---

(1) Scale Gemonie chiamavasi in Roma un pozzo nel quale precipitavansi i rei condannati.

Perciò innalzava quest'ara sul monte Capitolino al primogenito Iddio; e quel Dio novello cercò di far suo colle ceremonie, cogli incensi, colle libagioni e coi sacrifizi. Così, non solo Atene, ma anche Roma onorava il *Dio ignoto*.

Del resto, l'immagine che vedesi sul maggior altare, la dicono opera di san Luca, e già prima del Magno Gregorio fu qui collocata. Questo pontefice ordinò, che, nella solennissima e da tanti secoli decantata supplicazione che alle sette chiese far si soleva, questa immagine pure si portasse coll'altre alla basilica di san Pietro; le quali dicesi fossero sette, e tutte opere venerabili del pennello di san Luca, ed a quel tempo miracolose. Una delle quali, cui il pontefice nella processione seguì, fu dagli angelici spiriti dalla mole Adriana salutata col so-

lenne cantico o antifona: *Regina coeli lætare* ecc. (1). La quale per comune ed antica tradizione abbiamo che fosse quella chiamata Santa Maria Maggiore. Io sono della stessa opinione, e meco lo è pure Gonzaga al foglio 134.

(1) Vedi sopra a facce 39 di questo volume.

CCXXXV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MAD. DEI SS. SISTO E DOMENICO

a Roma.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Caput averni metis, Virgo alme amanda.*

Un cotale, uomo di somma virtù e religione, trovò nello scavare un campo il cadavere d' un gran servo di Dio, morto più che cent' anni in-

nanzi, e presso al cuore di lui era un' effigie della Madonna, fatta d' un abito carmelitano, intatta ed incorrotta. Copertala d'un bianco lino, il trovatore se l'appese al côllo, nè mai ad alcuno la mostrava senza prima accender candele; e andava raccontando prodigiose grazie ch' egli stesso e molti altri ne avevano impetrato. Questa immagine di Maria per mano degli eredi o degli amici passò poscia all' abitazione d' una Giacinta, monaca dell'ordine delle minori di Viterbo nel monastero di san Bernardo, la quale spedilla a Roma perchè fosse rinchiusa in cristallo ed esposta alla pubblica venerazione dalle monache di san Domenico presso san Sisto; caldamente pregando che giammai non la si mostrasse che a candele accese.

Qual culto fosse in appresso alla

santa statua tributato, e quali miracolosi benefizi per essa la Vergine ai supplichevoli largheggiasse, punto non ne scrive Francesco Maria degli Amati nella vita di Giacinta, dalla quale trassi questi brevissimi cenni.




V.E. III
Biblioteca Nazionale
NAPOLI

Nº CXXIV. 2º



MAD. DI S. APOLLINARE

a Roma

F. P. ...



tovi palazzo, perchè i giovani di



CCXXXVI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MAD. DI SANTO APOLLINARE

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Amata, en! legitime vocaris munda, pura*

Il pontefice Gregorio xiii diede alla nazione tedesca l'antichissimo tempio di santo Apollinare coll' aggiuntovi palazzo, perchè i giovani di quel-

la nazione vi studiassero filosofia e teologia, e, fatti sacerdoti, tornassero alle patrie terre a sostenervi la cattolica fede: il qual collegio, fino dai tempi del suo institutore santo Ignazio, sempre fiorì. Nel vestibolo del tempio veneravasi nel 1495 un' effigie della Madonna col bambino Gesu', fattavi dipingere dal cardinale Estontevilla, il quale abitava nel vicino palazzo; ed avventurosamente accadde che il dipintore, ignaro del futuro, a tale altezza la dipinse, che acconcia fosse ad esservi collocato innanzi un altare.

Nel 1642, cadendo quella crosta del muro che eravi stata innalzata dinanzi da non so quale ristorator di muraglie o meschino architetto, ricomparve alla luce, bella ed avvenente, l'immagine, e tale da meritare che il vestibolo fosse in tempio cangia-

to. — Il concorso e la fiducia de' Romani impetrò tostamente e senza difficoltà grazie e prodigî: ed è in tanto onore, che quel vestibolo si tiene in conto di santuario, essendone già le pareti tutte coperte di tavolette che parlano le glorie della Vergine in dimostrando i benefizi per lei ricevuti. La vidi io stesso.

CCXXXVII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELLE MONACHE DI SAN DOMENICO

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Gemma realis, munita, pura, cui nata? Deo.*

La prima sede che san Domenico stabilì alle monache del suo ordine fu quella che trovasi presso al tempio di Santa Maria in Transteve-

re, o, per valermi dell'antica denominazione, presso la *taverna meritoria;* cioè, non guari da quel luogo nel quale, siccome dissi altrove (1), sgorgò l'olio, ultimo preludio del Dio nascituro. Imperocchè, non solamente nello stesso giorno 25 dicembre, secondo il Baronio, ma nell'anno stesso, questo portento avvenne, come tutti i cronologisti affermano; nè l'antica tradizione à più bisogno d'essere da noi corretta. In quella *taverna meritoria,* sotto Alessandro imperadore, pagano ma non tiranno, insorse una lite fra i cristiani ed i soldati pagani, a cui dovesse toccare il luogo, mettendo fuori questi i meriti propri, e quelli il proprio culto che tributare volevano alla madre di Dio.

I cristiani avevano comperato qua-

---

(1) A facce 271 di questo volume.

si tutto il luogo, a titolo, come dicono, d'ipoteca; ma i soldati, siccome sogliono, non pagando il pattuito denaro, furono da loro sfidati a partire; tanto a' cristiani interessava far suo quel luogo e dedicarlo a Maria. La questione fu in tal modo dall'imperadore decisa: che quando i cristiani nulla domandassero che fosse contrario ai pubblici diritti, e niun altro scopo avessero fuor quello di onorare i lor santi, la taverna fosse loro concessa: imperocchè, esser più utile alla città che la madre di Dio fosse in qualche luogo venerata, di quello che vi avessero i militari a gozovigliare. Così fu ceduta la taverna ai cristiani, i quali vi eressero un tempio alla Madonna, che ora chiamasi Santa Maria in Transtevere.

Presso a questo tempio ebbero il loro principio le monache di san Do-

menico, che egli stesso poco dappoi trasferì al monastero di s. Sisto, ove prima abitavano i religiosi del medesimo ordine. Le sacre vergini recarono seco quell' immagine di Maria di cui parlo, la quale dianzi nel tempio di Santa Maria in Transtevere era in grande venerazione ed operava prodigî. Non mi avvenne però di leggere nè donde nè per cui mezo la fosse loro pervenuta. Negli antichi tempi Pio v, con pontificia magnificenza, edificò sul monte Esquilino un monastero; e così furono di nuovo per la terza volta dal convento di san Sisto traslocate, essendo loro sempre compagno il simulacro della Vergine santissima, dove si venera tuttavia, essendo stato già prima per cinque secoli in diversi altri luoghi venerato. Così

Ottavio Pancirola.

CCXXXVIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI S. GIOVANNINO

a Roma.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *En Dei Rosa pura mali anguem mactavit.*

V' à memoria presso gli antichi d' un cotale ricchissimo, di festevole umore. Fece costui erigere in mezo ad un campo una statua di marmo,

che la sua effigie rappresentava o quella d'alcuna antica divinità. Sul mezodì del primo giorno di maggio segnò con una pietra il punto in cui andava a dipingersi l' ombra della testa di quella statua; e quindi, fra l'oscurità dell' amico silenzio della notte, seppellì in quel sito stesso un suo tesoro, tutto di oro, sovrapponendovi poscia diligentemente le zolle. Qualche tempo appresso sottoscrisse alla statua il titolo in queste parole: al mezo giorno delle calende di maggio avrò il capo d'oro: *Kalendis maij caput habebo aureum in meridie.* Il popolo accorse in folla a vedere per quale metamorfosi mai quella pietra cangerebbesi in oro. Ma tra i molti v'ebbe chi seppe indovinare la mente dell' autore. Costui, appostato il luogo tocco al mezo giorno dall'ombra del capo, tentò felicemente nella vicina notte uno sca-

vo, e trovò il tesoro, indicato solo ai calendi di maggio.

Piacque alla Vergine aprire in questo giorno un tesoro di prodigî: imperocchè, nella chiesa di san Giovanni Batista, un' antichissima immagine di lei, da tutti negletta e priva di culto, alle calende di maggio del 1586 cominciò a fiorire di meraviglie affatto nuove, che diedero poscia saporitissimi frutti a conforto di tutti coloro che a quell'albero di vita ricorrevano. — Così Flaminio delle meraviglie di Roma, ed il rev. pad. Spinelli delle chiese n. 36.

Domina, dilexi decorem faciei tuæ: et veneratus sum sanctam majestatem tuam.

Psalterium Marianum
Psal. 25. vers. 4.

Oh Dia, piacettemi
Il tuo decor
Di volto: e stupido
Ad or ad or
Tutto chinaimi
Al tuo splendor.



N°. CXXV.



MADONNA DI SORBO
a Sorbo nell'agro romano

F. P. dis. e inc.



CCXXXIX

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI SORBO

a Sorbo nell' agro romano.

Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Ingenua, provida Mater, immaculata es.*

Vattene alla formica, o pigro; vattene al porco, o empio; e da questi animali apprendi saggezza e venerazione alle immagini di MARIA. Formel-

lo è piccolo villaggio dell'agro romano, che alimentò un povero bifolco, c' avea solo una mano. Mentre costui se ne stava pascolando il suo gregge, vide una delle sue scrofe spiccarsi dall'altre e andare sul côlle vicino, senza dare indizio alcuno di fuga; che anzi, ritornarsene poscia al gregge, e col gregge alla stalla. Il diligente guardiano andava spiando i suoi passi, e, vedendola ogni giorno recarsi colà, non senza meraviglia osservò il metodo costante delle sue gite; poichè ogni giorno vedeva la scrofa ad ora stabilita andare e ritornarsene. Un giorno inseguì le pedate dell'animale, e, per orridi passaggi ingombri di prunaie, pervenne al luogo inverdito da freschi cespugli, netto di alberi, meno un albero solo che fronzuto s'innalzava nel mezo. Vide la scrofa, presso a quella pianta, elevarsi col corpo

sui piedi di dietro, alzare il volto mirando al cielo, ed i piedi anteriori levati congiungere in modo, di chi suole verso il cielo pregare.

Il pastore per tanto, fisando più intensamente gli occhi nell'albero, scorge un' effigie di Maria appesa alla pianta; e, per non essere meno religioso della scrofa, gittossi ginocchioni e affettuosamente la Vergine nella sua immagine salutò. — Maria parlò a colui che orava, e gli disse: « va » tosto a Formello, raccogli i terrazzani in ordine di supplicazione, ch'e' » vedranno qui cose grandi e innumerevoli benefizi che sto loro apparecchiando. Ed a coloro altresì che reggono il popolo riferisci queste cose. » Se non presteranno fede alle tue parole, metti nel seno il braccio monco, e quindi trailo fuori, e lo avrai » per mio dono ricco di nuova ma-

» no, che mostrerai in argomento di » verità alle cose che andrai annun» ciando ».

Il villano, non meno allegro del promesso dono, di quello che lieto fosse per la nuova imbasciata, benchè non fosse per anco il sole all'orizonte pervenuto, raccolse il gregge, e lo guidò a Formello.

Del suo troppo sollecito ritorno fu da coloro che incontrava per via insolentemente ripreso. S' affretta di andare ai capi del paese, ed al popolo che lo circondava, col monco braccio intima silenzio. Indi espone quello che Maria avevagli ordinato di comandare; che senza indugio si raccogliessero in ordine, e andassero al luogo miracoloso. Egli avvenne allora, non senza gran festa del semplice bifolco, che non da tutti si prestasse fede al suo racconto. Per la qual co-

sa egli soggiunse: « se credere non » vi piaccia a quanto vi dissi, mette- » rò il mio mezo braccio nel seno, e » per comando della gran Vergine lo » trarrò fuori risanato di nuova mano, » colla quale indicherovvi il luogo al » quale dovete andare ». — Appena ebbe finito di dire, trasse fuori il braccio c' avea nascosto nel seno, e, con grande ammirazione di tutti, mostrò la mano di cui privo innanzi era stato.

I suoi conterrazzani onorarono in lui il nuovo Damasceno, che la terra di Formello avea generato; ed issofatto corrono supplichevoli all' indicato luogo, e la taumaturga immagine recano al tempio. Ma la Vergine, che un tempio novello richiedeva in quel sito in cui fu rinvenuta, rimise di notte all' albero il suo simulacro. Que' di Formello non avendo

coraggio di fare quello che da alcune città di confusa sapienza altre volte fu fatto, cioè di tentare nuovi prodigi; dal primo ricondursi dell' immagine all'albero intesero chiaramente qual fosse il voler di Maria: e presto raccolte tutte cose ch' erano all' uopo, innalzarono decoroso un tempio, il quale celebratissimo anche oggidì pei miracoli che vi vengono operati, è affidato alla cura de' reverendi padri carmelitani.

Giovanni Batista Alberti lib. 2.
Felice Astolfi anno 1602.

CCXL

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA ARICINA

ad Aricia.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *O intemerata! mira viges, munda a culpa.*

Questa santa effigie di Maria fu ritrovata nel 1623 avviluppata tra rovi, musco, e densissimi rami di alberi per sì fatta guisa, che par miraco-

lo che si sia potuta scoprire. Que' d'Aricia, che si possono quasi dire cittadini romani, e però di sacre cose non ignari, volarono issofatto sul luogo. Ciascuno ambiva di ottenere dalla Vergine le prime grazie; e, perchè non andassero fallite le loro speranze, si riputavano fortunati se avessero pur potuto vedere il prodigioso simulacro. In poco tempo all' effigie fu dato il titolo di miracolosa; ma dicesi che coloro i quali sapeano richiamare a memoria i detti degli avi loro, affermassero che già cent' anni prima avesse quell' immagine operato prodigi. I vecchi Aricini, con imperdonabile negligenza, avevano lasciato in abbandono a quel selvaggio squallore un simulacro, che doveva essere collocato in un tempio. I nepoti, condannando l' accidia dei loro maggiori, innalzarono dalle fonda-

menta alla santa immagine un tempio elegantissimo e sontuoso. Vidi io stesso due volte il luogo: la prima nel 1655, l'altra nel 1665, e molte cose intorno alla pietà di coloro che vi accorrevano mi furono raccontate: il quale concorso, finchè durerà, sarà una sicurissima caparra della protezione della gran Donna.

APPENDICE

ALLA CITTA'

DI

ROMA

di alcune immagini che si mostrarono prodigiose nel 1796

TRATTE DALLE MEMORIE

di

D. GIO. MARCHETTI

IMMAGINI
DI MARIA
CHE SI MOSTRARONO MIRACOLOSE NEL 1796 IN ROMA.

Si dovrebbe qui aggiungere una notizia di quelle immagini di Maria santissima, che con replicati prodigî fecero nel 1796 stupire tutta la città di Roma. Per amore di brevità toccherò appena questa materia, potendo ognuno leggere nel Marchetti l'estratto dei processi in quell' epoca stessa compilati.

Madonna dell' Archetto.

La fama dei prodigi da tante immagini di Maria mostrati in quell'anno in molte altre città, ed il timore dei sovrastanti pericoli, avevano commosso gli animi di quella metropoli; e già più frequente era il concorso a' sacri templi, e avanti le immagini della Madonna. Una tra le altre, dipinta a olio in mezo busto, si venerava esposta sopra una specie d'arco o muro della pubblica strada dietro il palazzo Casali, e si nominava perciò la Madonna dell'Archetto, intitolata nell' iscrizione *Mater Misericordiæ*. Malgrado la situazione aperta in cui si trovava, era questa così frequentata, che in tutte le ore del giorno e in molte ancor della notte vi si vedevano devoti che oravano in si-

lenzio, e con tenera compunzione innanzi alla madre della misericordia. Iddio la scelse per esser la prima nella serie inaudita de' suoi prodigi.

Alzato già il sole da qualche ora sull'orizonte, nella serena e tranquilla mattina del 9 luglio, cominciò quella sacra effigie ad aprire e chiudere e girare gli occhi. Non si rileva dagli atti chi fosse il primo ad accorgersi del prodigio; ma uno dei testimoni assunti nel processo, il signor Antonio Ambrosini, udì parlarne lungo la via; subito vi accorse, e trovò sul luogo sette od otto persone. Pochi minuti appresso vide egli stesso colla maggiore evidenza: crebbe la folla, e, continuando il prodigio, continuò sempre il concorso in maniera che, almeno per tutto il resto del luglio e buona parte d'agosto, bisognò metter le guardie in molti posti all'intorno per

arrestare in qualche modo la calca. Cento pupille erano rivolte all'immagine, e, tutti in silenzio quando non si vedeva prodigio, tutti in vece esclamavano nel punto stesso quando ricominciava il movimento meraviglioso. Recitavano preci, e tutto ad un tratto le interrompevano per gridare: *Ecco, ecco! Evviva* MARIA! MARIA *santissima misericordia!*

Sparsasi velocemente per la città la notizia del meraviglioso avvenimento, mentre da ogni parte correvasi alla Madonna dell' Archetto, cominciarono alcuni ad alzare gli sguardi in altre immagini della beatissima Vergine; e nello stesso sabato 9 luglio si accôrsero in fatti che in varie altre accadeva la meraviglia istessa; e così ne' seguenti giorni si manifestarono e continuarono i prodigî medesimi in molte altre immagini o sta-

tue di Maria. Fu allora uno spettacolo non più veduto, un movimento, una commozione, un grido universale per tutta Roma; un andare e venire, un affollarsi qua e là, un correre dall'uno all'altro luogo, un raccontare, un esclamare, un piangere in tutta la gran capitale del cristianesimo.

Il prodigio stesso parlava ai cuori con tutta quella eloquenza che è propria degli occhi. Si cantavano in ogni luogo le litanie; e per lo più, all'intonarsi del *Sancta Maria*, ricompariva il portento: la madre di Dio pareva rispondere co'suoi sguardi amorosi all' invocazione del popolo, girando le luci di qua e di là agli angoli degli occhi stessi, come se rimirare volesse tutti gli astanti. Fu talvolta osservato che, alle prime invocazioni delle tre persone divine e della santissima Trinità, gli occhi della

Vergine si alzavano al cielo; ed al rispondere di tutto il popolo *miserere nobis*, ripiegavano dolcemente sopra gli astanti. In alcuni luoghi si vide per tutto il corso delle litanie un continuo alzare ed abbassare degli occhi verginali, abbassandoli all'invocazione d'ogni versetto, ed innalzandoli verso il cielo alla risposta *ora pro nobis;* indicando così la pietosa avvocata di ascoltare la preghiera, e di offerirla al padre delle misericordie.

Manifestavasi questo portento in ogni parte di Roma sopra le molte immagini delle chiese, in parecchie sulle pubbliche strade, in diverse eziandio delle case o cappelle private. Vi furono anche due immagini del santissimo crocifisso che si mostrarono miracolose; ma le altre tutte furono della beatissima Vergine, alcune delle quali col bambino Gesu', e

collo stesso prodigio negli occhi di lui.

Ventisei sono le immagini, cominciando da quella dell'Archetto, sulle quali vi sono compiuti i più esatti processi con gran numero di testimonî. Di altre dieci furono cominciati e non compiuti. Di altre settanta circa si sono raccolti i documenti, e registrati i testimonî giurati, ma stragiudiziali; non avendo giudicato necessario di proseguire per tutte con fatica e perdita di tempo un processo così voluminoso. Però dal mese di luglio 1796, sin verso febbraio 1797 si vide più o meno continuare il prodigio in più che cento immagini dentro le mura di Roma.

Madonna della Lampana.

Oltre al movimento degli occhi, i processi e la storia di monsignor Mar-

chetti, scritta sul luogo e nei giorni dei prodigî, assicurano che si osservò qualche volta in quelle immagini miracolose anche un sensibile cangiamento di colore, che si vedeva crescere sino al rosso, e ritornare poi degradando sino alla pallidezza. Il colore piuttosto terreo di varie immagini si tingeva talvolta di un colore carneo e come di persona florida e vivente, con un misto di bianco e di vermiglio accompagnato da un certo brillante che dava necessariamente negli occhi.

Nella chiesa de' *Fatebenefratelli* un' antica immagine di Maria col bambino, detta per altro antico prodigio la Madonna della Lampana, era in ogni sua parte, singolarmente poi nel viso, così scolorita e consunta dall'antichità, che quasi nulla vi si distingueva dei lineamenti del volto; e dal-

l'opinione generale, piuttosto che dalla vista, era conosciuta per un'effigie della beatissima Vergine. Parlando con quei religiosi il giovane dottore Placidi, tutt'altro che credulo, piacevolmente su questi fatti scherzava; ma, con gran meraviglia di tutti, vide l'ammirabile cambiamento anche in quella dipintura annerita e confusa, che ad un tratto si vide mostrare le fattezze distinte, e ravvisarsi come da eccellente pennello fosse stata allora allora dipinta, specialmente nella struttura degli occhi, che pieni di grazia rapivano il cuore. Questi cangiamenti si resero così sensibili, che tutti gli spettatori ne furono estatici; e specialmente il dottor Placidi, che più di tutti erasi avvicinato, ed osservava più curioso, uscito quasi di sè per la meraviglia, alzate in aria le braccia, cominciò a gridare: Vergine san-

tissima, io sarò il primo a pubblicare questi prodigî! Oh che prodigio! oh che prodigio!

Non mancarono increduli, che, anche alla distanza di trecento leghe, pretendevano di deridere ciò che non vedevano. Ma si rifletta ai diligenti processi che ne furono fatti; si rifletta che questi fatti continuarono per sette e più mesi, in più luoghi, sotto gli occhi di innumerevoli testimonî; molti dei quali, e spesso i più dotti, sono stati sottoposti al processo con ogni sorta di gelose investigazioni, senza che mai ne spiccasse il più legger dubbio; si rifletta che i testimonî stessi, e gli spettatori d' ogni età e condizione, come si sa dalla storia, pensarono a tutte le precauzioni, si presentarono al prodigio in ogni posizione, in diverse ore, prima e dopo l'alzarsi del sole, con lumi e senza, co-

gli occhi nudi lasciandoli tratto tratto riposare e con occhi armati di lenti; mirarono le immagini sotto cristalli e aperte senza cristalli, in un' aria e nell'altra, più da vicino e men da vicino: anzi salirono alcuni per vedere faccia a faccia la sacra effigie, e vi appuntarono anche il compasso per segnare l' apertura degli occhi, e seguirne o rilevarne meglio il cangiamento dei movimenti.

Tutte queste diligenze servirono a maggiormente convincere della verità del prodigio, evidentissimo a tutti gli osservatori; perchè gli occhi in molte immagini pareano in qualche modo gonfiarsi, e presentarsi più rilevati e quasi di carne; le luci si vedevano scintillanti e perspicaci come di persona viva; i movimenti erano ben distinti. Si alzavano le superiori palpebre, e movevasi tutto l' interio-

re degli occhi, cioè la pupilla ed il bulbo: oppure si abbassavano, e, congiunte le superiori colle inferiori palpebre, erano gli occhi affatto chiusi; ed a pochi istanti di poi si riaprivano a poco a poco sì largamente, che, per usare l' espressione d'uno de'testimonî, la *era una spalancata d'occhi.* Tutti questi movimenti effettuavansi adagio, quasi a dar tempo a contemplazione. Questa circostanza risponde anche al dubbio, che in alcuni potesse mai sorgere, di un illusorio abbarbaglio della vista; sebbene un tale abbaglio non potrebbesi ragionevolmente concepire simultaneo in tanti spettatori così differenti nell' età, nella posizione, nel tempo, nel luogo dell' osservazione e per tanti mesi continuati.

Più ancora il movimento apparente per un' illusione avrebbe dovuto

vedersi in ogni altra parte, almeno del volto; non potendosi ammettere da uomo sensato che la causa istessa, la quale faceva apparire il movimento degli occhi, non producesse la stessa illusione anche per le labbra, pel naso, per tutta la testa.

Potrebbe tal altro ancor sospettare che la commozione, onde furono invasi gli animi al primo apparire del portento, non fosse la causa di far travvedere in tanti altri luoghi lo stesso prodigio. Ma no; chè un po'di buon senso basta a far conoscere tutta l'impossibilità d'una illusione così estesa e continuata; ma poi la storia viene a provare co'fatti che succedeva ben altrimenti. Nella confusione di tante voci, sui primi giorni particolarmente, avvenne talvolta che si nominasse una chiesa piuttosto che un'altra; correva il popolo, cercava col cupido

sguardo il prodigio, e, perchè non vi era, non lo vedea; e mettevasi di nuovo sulle tracce del luogo, nel quale si era di fatti manifestato. Nella stessa chiesa, in mezo a quei primi trasporti, veniva additata talvolta un' immagine piuttosto che l'altra, in cui succedeva il miracolo: rivoltisi a quella gli spettatori, si vedevano presto disingannati dagli occhi propri, e si volgevano a cercare il prodigio in quella che realmente lo presentava. Nell'atto stesso di stare attenti al ricomparir del portento nell'immagine medesima, se mai taluno in mezo alla folla gridò per errore il prodigio, tutti gli altri tacevano o lo negavano: quando era vero, tutti sclamavano nel tempo stesso: *Ecco, ecco Maria apre gli occhi!*

Ma rammenterò qui per ultimo un prodigio che maggiormente conferma

gli altri; e fu l'universale commozione di Roma, la penitenza, il cambiamento subitaneo di quella grande metropoli, che si spiegò nel fervore di così teneri e luminosi prodigi. Ecco come ne parla il celebre storico di que' giorni famosi monsignore Giovanni Marchetti. — « I nostri vecchi non videro certamente, nè forse vedranno » più i nostri posteri Roma in quello » spettacolo che presentò in quest'e- » poca memorabile e specialmente nel » corso di qualche mese. Chi fosse ri- » tornato tra noi dopo pochi giorni di » lontananza, avrebbe dubitato se era- » vamo gli stessi, e non avrebbe ri- » conosciuto Roma che nelle fabbri- » che. Tutto si ricompose in un pun- » to, il tratto, il portamento, il par- » lare: le vie, le piazze, le botteghe, le » case, le chiese offrivano mutazioni » che potrebbero apparire incredibili

» a noi medesimi che le abbiamo ve-
» dute. I santi nomi di Gesu' e di Ma-
» ria erano su tutte le labbra, come
» appariva che facessero la delizia di
» tutti i cuori. Nel giorno s' incontra-
» vano ad ogni passo i tabernacoli, ove
» compariva effigiata la madre di Dio
» e nostra, assediati continuamente da
» una folla devota, che prostrata re-
» citava orazioni o chiedeva grazie o
» applaudiva lieta e riconoscente al
» miracolo, che replicavasi in sua pre-
» senza. Chi s' incontrava compunto,
» chi vedeasi percuotere il petto, chi
» aveva gli occhi molli di pianto. Quan-
» do nel dopo pranzo della domenica
» 10 luglio si aprirono nelle sei piaz-
» ze di Roma le sante missioni straor-
» dinarie, che durarono a tutto il dì
» 26, noi tutti che fummo destinati a
» operarvi nel ministero della parola
» e de' sacramenti, trovammo già il

» popolo così disposto e commosso in
» quei due soli giorni che precedero-
» no, che dovemmo concordi prote-
» starci pubblicamente, che la missio-
» ne di quella volta l'avea già fatta
» compiutamente MARIA santissima, e
» ne restammo sempre più convinti
» nel seguito. Si parlò ogni giorno a
» moltitudine così immensa di tutti i
» ceti, che chiunque serbava memo-
» rie delle clamorose missioni, che so-
» gliono precedere all'Anno Santo, non
» poteva paragonarle nè al concorso
» nè alla commozione di queste. Il po-
» polo ne partiva recitando a piccole
» torme il rosario o cantando litanie
» ed altre laudi alla Vergine con una
» tenerezza che eccitava le lagrime.
» Le sacre immagini di questa madre
» amorosa non si lasciarono più soli-
» tarie nei lunghi giorni e nelle corte
» notti di quella calda stagione. Anzi

» sull' imbrunire vedevasi principiare » altro spettacolo di tenerezza, che i » fedeli, non più staccati e solitari, ma » riuniti e disposti in corpi più o me- » no numerosi, spontaneamente e se- » condo le loro località delle case, si » incamminavano in processioni devo- » te, cantando laudi variamente com- » poste e di dolce armonia, alterna- » te dagli intercalari ripetuti da tut- » ti: *evviva* MARIA; *evviva* GESU'; *ev- » viva* MARIA, *e chi la creò!* ed altri a » questi somiglianti ».

Mi è piaciuto trascrivere questi cenni soli, a indicare quel gran numero d'immagini di MARIA che si mostrarono a quell' epoca prodigiose; mentre può ognuno leggerne le notizie ed i processi nell'accennato monsignore Marchetti.

§ II

FRASCATI



CCXLI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA ADDOLORATA

nella cattedrale di Frascati.

Da una relazione autentica, sottoscritta li 4 febbraio 1797 di propria mano da sua altezza reverendissima eminentissima il cardinale duca

di Jorch, vescovo di Frascati, e
messa all'eminentissimo vicario ir
ma, con copia pubblica ed aute
degli atti de'processi fatti nella
celleria vescovile (cominciati li 1:
glio 1796, e continuati a tutto
febbraio 1797) rilevasi il prodig
movimento degli occhi avvenut
un'immagine di Maria santissima
dolorata, dipinta in tela, e collo
in un ovale decentemente adoi
dell'altezza di circa quattro pal
sull'altare di santo Antonio, ch'
primo alla sinistra di chi entra in
sto tempio.

Il prodigio cominciò l'11 luglio
l'anno suddetto ed interpolatam
durò fino al 3 febbraio del segu
anno 1797; notandosi nel proc
l'elevazione delle palpebre tal
in essa apparsa, e l'elevazione ed
bassamento delle pupille, per cu

seguitava il movimento degli occhi benedetti. Lo stesso vigilantissimo vescovo ne fu spettatore col suo capitolo, siccome rilevasi da nota di quarantaquattro testimonî di veduta, che ne fecero la deposizione.

Nella predetta autentica relazione si accenna anche un' altra immagine di Maria, posta lungo la strada, in cui si vide, fino dal giorno antecedente 10 luglio, tale prodigioso movimento. Di questa per altro dal processo non ricavasi l' autentica prova.

Questi avvenimenti ebbero luogo appunto quando Roma era piena di stupore pei prodigiosi movimenti negli occhi di tante immagini, come abbiamo di sopra narrato.

Memorie
di mons. Gio. Marchetti.

§ III

ALBANO

DESCRIZIONE

DEL TRADUTTORE

della immagine miracolosa

di

MARIA

OMMESSA DAL P. G. GUMPPENBERG

APPARTENENTE

ALLA DIOCESI

DI

ALBANO

[illegible]

[illegible]





MADONNA DI GALLORO.
diocesi di Albano

F P dis e inc




NAPOL

Confitemini nomini ejus, quoniam sanctum est: enarrentur in sæculum mirabilia ejus.

Psalterium Marianum
Psal. 25. vers. 5.

Oh il tuo confessino
Nome d'amor,
Chè tra primizie
Sante gli è il fior:
E i tuoi miracoli
Menin furor.

CCXLII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA
MADONNA DI GALLORO

diocesi di Albano.

A meno di mezo miglio da Ariccia, città un tempo e municipio assai celebrato nelle storie romane, dalla parte orientale che volge verso Gen-

zano, avvi un côlle, che levanc
fondo alla valle va con giusta
porzione digradando in forma
micircolo, finchè, giunto sopra
vello della detta terra di Ariccia
na e finisce. Or quivi nel bel
dello spianato, a destra della s
maestra che da Roma a Napoli
na, ergesi il bellissimo tempio i
si venera la prodigiosa immagi
Maria santissima, detta, dal luo
cui ella è, di Galloro. Alla chi
unito un ben ordinato edifizio
fu già monastero de' Vallombrc
ora residenza de' padri della co
gnia di Gesu'.

Il luogo, e per natura e per
è quanto si possa mai dire deli
ed ameno. Il dosso e la costa
collina è messa vagamente a c
ra di viti e di piante fruttifere. I
apre di sotto la valle Ariccina,

e ubertosa, non tanto per l'opportunità del sito, quanto per le molte acque che tutte la corrono e l' innaffiano; e dopo essa comincia e stendesi largo una vasta pianura che confina col lido del mare, il quale, benchè quinci lontano da dodici e più miglia, nientedimeno pare all' occhio vicinissimo e fa una mirabile prospettiva. Di verso a settentrione le fa spalla una catena di collinette, rivestite di macchie e selvette folte ed ombrose, che l'una appresso l' altra lievano a poca altezza i gioghi, finchè tra settentrione ed oriente a tutte soprasta e signoreggia il monte Cavi, detto anticamente monte Albano, sulla cui punta era già il famoso tempio di Giove Laziale. Quinci e quindi, e per tutto attorno a grande spazio, s' incontrano ad ogni poco strade e viottoli ombrati da lunghi filari

di piante o chiusi interamente polti tra le macchie, e amenissin licelle e poggi e greppi e m: cruda selce e vene d'acqua viv: lubre. Però cosa d' ogni temp è il venire dalle terre circonvi paesani e forestieri a godere di condo spettacolo. Se non che, ı ancora dell' amenità del sito, trae la fama delle molte graz che la beatissima Vergine è larg so coloro, che la visitano in (suo tempio e con viva fiducia raccomandano.

E per dare qualche contezza d sta immagine, la è dipinta sop masso di peperino o pietra alban bita con un lieve intonaco di (La Vergine è in atto di seden stita di verde con sopra un ı rosso che dalla fronte giù dis sugli omeri, e, ripiegatosi mae:

mente in sul braccio sinistro, tutta le circonda addietro la vita. Nella mano sinistra levata così un poco in verso il petto tiene un gambo che spartesi in tre rametti senza spine, sulla cui punta fioriscono tre rose; e colla destra abbraccia il bambino Gesu' in veste gialla sedentele sul ginocchio in atto di benedire e di reggere coll'altra mano il mondo, in figura di globo. Il campo è sparso di stelle, e la dipintura, a giudizio de' periti, è antichissima. Alcuno opina ch'ella sia lavoro di mano italiana e del x secolo o in quel torno, quando per la rozezza dell'arte gli artefici, al dir del Vasari, erano tintori piuttosto che dipintori. Prima del miracoloso suo ritrovamento giaceva a'piè del côlle tra levante e mezodì in un fosso della valle, chiusa intorno da foltissima selva, esposta alle ingiurie dei tempi.

Per qual fine e per cui opei
se quivi dipinta, gli è incertc
me pure incerto il tempo in ci
minciò ad essere in venerazion
popolo. Pare che verso la met
secolo xv ella fosse già conosciul
terrazzani d'Ariccia; molti dei
per un sentieruolo aperto nella
recavansi sovente ad onorarla,
posero attorno per riparo uno
cato di tavole a maniera di nic
Certo è che, nell'anno in cui c
l' invenzione della santa imma{
parecchi de' più attempati ch' e
in Ariccia, affermarono aver udit
loro maggiori che da cento e pii
ni addietro era dal popolo vene
Di più v' à memoria che nel 1
la principessa Artemisia Savelli, a
mandatasi in una sua grave mal
a nostra Signora di Galloro e c
nutane miracolosamente la guari

ne, entrò in pensiero di farle innalzare in sul fosso medesimo una devota cappella. E già ogni cosa era in acconcio; quando i canonici d' Ariccia, che movevano loro ragioni sul dominio diretto del luogo, e n' era tuttavia in pendente la causa, avuto sentore che la principessa voleva ad ogni conto porre in fronte alla nuova fabbrica lo stemma dei Savelli, vi si opposero: ed ella ristette e non mosse più avanti. Onde tra per questo, e per le male arti del nemico di nostra salute, a poco a poco si rattepidì il fervore nei fedeli, e non andò guari tempo che venne meno e cessò del tutto la devozione ed il culto verso quell' immagine, talchè non v'era chi tenesse memoria di lei. Crebbero all' intorno i pruni e gli arboscelli, sì che ne chiusero affatto ogni adito, ogni veduta.

In tale stato e in tanta dim
canza si stette, finchè piacque a
per via di stupendi prodigi, ma
starla e renderle il debito onor
a ciò si valse dell'opera di pare
fanciulli, i quali, forse per la lorc
nocenza e purità, furono da lui
ziosamente eletti ad essere i p
ben'avventurati che s'imbattesser
quel tesoro nascosto, e alla cons
zione de' fedeli il ridonassero Il f
passò in questo modo. Un cotal S
Bevilacqua, nativo della terra di
vizzano in Toscana, fanciullo di p
età, abitava in Ariccia in casa d
suo zio legnaiuolo, che lo si avea
so ad allevare ne' costumi e nella
tà cristiana. Or questi nel mese
marzo del 1621 (come scrivono l'
visi e il Lavaiani; o nel 1623, co
vuole il Lucidi) si diè a girare giù
la valle di Galloro in cerca di c

erbe selvatiche, che i paesani chiamano luppoli. Errò a lungo di macchia in macchia senza che gli venisse fatto di ritrovare cosa alcuna. Fermato però seco medesimo di non tornarsi a casa colle mani vuote, s'internò animoso più addentro alla selva; e, cammin facendo, e fisamente in qua e in là guatando, gli venne veduto un cespuglio di rovi ed arbusti selvatici, fitti e serrati insieme. Immaginando il buon giovinetto che là troverebbe quanto cercava, usò come meglio il potè di mani e di piedi a farsi largo e sbarattarsi la via; finchè, giunto sul luogo e scostati così un poco i rami, ficcò gli occhi per entro al cespo, e vide o parvegli di vedere quasi in barlume un non so che di colorito sopra un sasso. Vago di sapere che fosse, si fe' più oltre, e, sterpati attorno attorno que' virgulti che potè, gli si parò innanzi

l' immagine della santissima Vergi
e l'ebbe appena veduta, che, come
stesso già in età matura depose, si s
tì presso di lei e tutto dentro comr
versi a devozione e a tenerezza.
si gettò ginocchione a' piedi, orò bu
pezza e pianse: nè così tosto si sar
be spiccato da quel luogo, se il
non fosse stato in sull'annottare. T
nò dunque a casa lietissimo di qu
nuova scoperta più che se avesse t
vato un tesoro. L' immagine di Ma
gli restò al vivo impressa nella m
te, e nacquegli in cuore un cocen
mo amore per lei.

Di qui è, che, non volendo co
nicare la cosa ad uomo del mor
deliberò di tornare solo soletto
più frequentemente che gli fosse p
sibile, a venerare la divina madr
sfogare con essa lei gli accesi aff
dell' animo suo. Di fatti ogni dì, u

to dalla scuola, correva in fondo alla valle ad ossequiarla. A non perdersi poi tra tanti andirivieni, ma andare più corto e spedito, gli venne in pensiero di aprirsi alla meglio un viottolo; e senza più se ne pose tosto all' opera. Ma, per quanto col fervor dello spirito si adoperasse a crescere le deboli forze della natura, il buon Sante faticava molto e profittava poco. S' appigliò dunque ad altro partito. Convocò parecchi fanciulli suoi coetanei e compagni di scuola, e, sposto loro per ordine del ritrovamento dell' immagine sacra, del luogo ov' ella era, della via intralciata e della deliberazione presa, li esortò caramente a volergli prestare aiuto. Indi condusseli nella valle, e mostrò loro la Vergine; e tanto bastò perchè tutti d' un cuore si movessero a compiacerlo. Dopo un lungo stentare venne finalmen-

te loro fatto di rendere men
giata la via; ma giunti a dibosca
torno allo steccato di legno che
deva l'immagine, vi trovarono
sì folti ed arboscelli così sodi
deruti, che a tagliarli o schiantai
tra mano e altra forza richied
che la loro. Unitisi per tanto a
to consiglio e ventilata la cosa a
tito di voci, non convennero t
loro, chi ad uno chi ad altro p
appigliandosi. Onde, com' era
spettarsi di quella fanciullesca a
blea, tutto il loro consigliare
a niente, non trovando mezo a
cio a superare le difficoltà che
pre nuove si attraversavano.

Del che il Bevilacqua non
darsi pace, e andava ogni dì rum
do fra sè del come trovare un
che spediente da distrigarsi da
l' impiccio. E, come piacque a

uno gliene venne in mente, che messo in opera sortì buon effetto. Un giorno, chiamati a sè i compagni: voi vedete, disse, che ogni nostra fatica che possiamo adoperare per isgomberare la nicchia della Vergine dai folti pruneti che la circuiscono, anderà a vuoto, poichè non abbiamo forze che bastino a ciò. Che se chiamiamo in aiuto altri di più età e vigore che noi, essi occuperanno il luogo, faranno sua l' immagine, e noi manderanno alla malora, e così perderemo tutto. Nè con tutto ciò dobbiam sofferire che la Vergine santissima si rimanga così negletta. Facciamo dunque così, se a voi piace: diamo fuoco qui attorno alla siepe, e senza più in poco d'ora avremo netto il luogo. Il consiglio era da fanciullo che non bada più in là di quello che gli si affaccia prima al pensiero. Ognun vede il pericolo

evidentissimo, in cui si mettevan
incendiare tutta la selva e di r
nervi ancor essi abbrucciati. Ma (
moveva da Dio, che anzi vole
questa occasione valersi per ria(
dere con prodigio la devozione e
tere di nuovo in pregio e in ve
zione l' immagine di Maria, così
nò a bene quel partito che ad o
umano sarebbe paruto impruden
mo. L' approvarono dunque i (
pagni, e senza andar molto in p
vennero ai fatti; e, presi in man(
zoni accesi, appiccarono il fuoco
tosto levossi altissimo, e consun
pruni e gli arboscelli attorno all
chia, ristette e posò, lasciando in
il rimanente della selva, il comn
delle tavole e l' immagine della
gine.

Lietissimi i fanciulli di sì felice
cesso, entrárono nello steccato,

rarono Maria e cominciarono di lì innanzi a fare i loro devoti esercizi. Quasi ogni giorno l' adornavano di fiori e di ghirlande; e ogni sabato, accesa una piccola lampana, cantavano devotamente le litanie. E tal era il fervor dello spirito, che la beatissima Vergine, compiaciutasi della loro semplicità ed innocenza, loro infuse, che volentieri avrebbero sostenuto ogni disagio e patimento, anzichè lasciare un solo giorno di visitare quel piccolo santuario. Ebbero in fatti di che patire, e vi si tennero a prova. Perocchè certi Ariccini, vedendoli ogni dì passare in brigata vicinissimo ai loro poderi, e temendone danno, poichè li ebbero più volte minacciati in vano, vennero dalle minacce alle percosse. E con tutto ciò i figliuoletti di Maria, benchè mal conci, si stettero cheti, e continuarono

come prima il loro pelle
santo luogo.

Ma venne finalmente i
cui la devota immagine di
a sola consolazione di poc
ti, ma a benefizio univer
poli dovea manifestarsi. I
de per un altro miracolo
toso del primo. — Il buoı
nato un dì dalla valle ch'
te ferma, stanco del viag
a giacere sullo spazzo d
a canto a un mucchio d
vole ritte in piè e appogg
ro, e quivi si addorment
so o altro, tutto ad un
e cadde quell' ammasso
sul fanciullo. Trasse al rur
e veduta la cosa si diè a
perazioni e piangere sulla
nipote, che tenea infallib
ischiacciato sotto quel pe

che, fatto silenzio, udì chiamarsi per nome, e, riconosciuta la voce, in fretta rialzò di terra la tavola e trovò con meraviglia il fanciullo sano ed allegro senza una minima offesa. Riavutosi alquanto dallo stupore, gli domandò chi, e come l'avesse salvo. Cui schiettamente il fanciullo: io non so niente, disse; solamente mi ricordo che al primo cader delle tavole invocai la Vergine di valle d' oro (da questo nome vogliono poi ne venisse quello di Galloro), e d' indi in poi pensai sempre a lei. E qui contò della invenzione dell'immagine e di quanto era successivamente avvenuto intorno ad essa. Pianse il buon uomo di tenerezza a tale racconto, e, spuntata appena l' alba del dì seguente, volle andare col nipote a vedere la immagine e rendere a Maria quelle maggiori grazie che per tanto bene-

fizio ricevuto le si doveva
nato ad Ariccia con sent
conoscenza, promulgò a
rie della Vergine di Ga
commovimento cagionas
polo queste cose, è più
maginare che descrivere
in tutti nuovo fervore
tenerissima per la gran n
e trassero in calca a vene
digiosa effigie.

Dopo la meravigliosa lil
giovane Sante, furono ta
che MARIA largheggiò i
tempi a favore de' suoi
corsane rapidamente la fa
tà, ne' borghi e villaggi
ni, venne gente d' ogni
raccomandarsele. Per la
Polidoro Polidori da Fra
nico d' Ariccia e sacerdo
vita, venne in deliberazi

re una cappella di legno e dentrovi un altare per maggior comodo dei devoti. Comunicato il suo disegno a varie persone, e avutane l'approvazione e sovvenimento di denari, in brevissimo tempo fu in piedi l'oratorio con a canto una casuccia, in cui fu posto a custode il sacerdote don Francesco Barzante, e con esso il giovane Sante offertosi spontaneamente in uffizio di cherico. Pel dì della dedicazione della nuova cappella, che fu il 3 di maggio del 1623, s'intimò al popolo una solenne processione. Nè solamente da Ariccia; ma da Albano, da Castel Gandolfo, da Marino, da Genzano, da Nemi, da Rocca di Papa, e da altre terre ancor più lontane vennero in folla le genti, e con esse storpî, rattratti, ossessi, ciechi ed infermi d'ogni maniera, che quasi tutti in quel giorno furono per inter-

cessione di Maria sanati (
lore.

D'allora in poi crebbe se
concorso e la fiducia del
chè ogni mattina celebrav
ci e più messe nella capp
pena bastavano a soddisfa
zion de' fedeli. Crebbero
mosine e i doni preziosi, c
glimento di voto offerivan
gine: onde fu duopo elegg
positari, i quali avessero
offerte; e questi in poco
no in cassa trenta sei mil
quale somma non ispregev
naro parve omai bastevole
il comun desiderio, che s
erigere un nuovo e sontuo
ove decentemente colloca
gioso simulacro. Conferita
card. Giamb. Deti vescovo
e col principe D. Paolo S

signoreggiava l'Ariccia ed il suo contado, ed avutone da amendue il consentimento, si convenne intorno al luogo. Varì furono i pareri, ed ognuno con calore sosteneva il proprio, fiancheggiato da buone ragioni. Chi voleva si fabbricasse la chiesa dentro la terra d'Ariccia, altri sul rispianato della collina che soprastava alla cappella. Ma la Vergine in fine ruppe ogni contesa, eleggendosi da sè stessa con manifesto segno il luogo del tempio. I fabbricieri avviatisi una mattina alla cappella, deviarono alquanto dalla strada comune e vennero sul piano del côlle, in capo al quale era fitto uno stollo, ossia un di que' lunghi pali che si piantano per ammonticchiarvi intorno la paglia. Quivi postisi a sedere ed entrati ne' consueti loro ragionamenti, a por fine ad ogni briga, convennero di pregare la Ver-

gine a mostrar loro con qu
strinseco segno o interna ins
il sito in cui volesse l' erez
tempio.

Era l'ora del meriggio e
mente sereno il cielo, quan
ad un tratto scoppiò con orre
casso un fulmine, il quale, sce
ve erano, girò e s'avvolse t
intorno allo stollo, e, lasciand
za offesa, si perdè giù nella
tale prodigio non istettero pi
se, e fermarono che il luog
era piantato lo stollo fosse
dell' altar maggiore, sopra cu
vesse riporre l'immagine di

Fatto fare la pianta ed il
del tempio dal p. Fr. Michele
gamo cappuccino, architetto
tempi assai perito e caro olt
al sommo pontefice Urbano v
ogni celerità si die' principio a

brica. Ai 15 d'agosto del 1624, giorno sacro alla gloriosa assunzione di Maria santissima al cielo, il suntnominato cardinale Deti gittò con solennissima pompa e ceremonia la prima pietra; e Urbano viii concedette indulgenza plenaria al numeroso popolo che da ogni parte vi accorse.

Inoltrava prosperosamente la fabbrica, concorrendovi molti con abbondanti limosine e pingui legati: e già era condotta a convenevole altezza, quando ad un tratto fu in punto di restare. I trenta sei mila scudi, e quant' altro di soprappiù s' era dalle private largizioni dei fedeli raccolto, erano già iti; nè pareva potersi trovare maniera da sopperire alle altre spese che rimanevano a farsi.

In tale stremo di cose, certo Demetrio Masseroni, soprastante alla fabbrica, ebbe ricorso a Maria, da cui

sola poteva sperare soccorso, in lei si affidò. Imperochè, o nuove offerte di nascosto gli venissero, o che la Vergine gl plicasse con prodigio il denar è (e deposelo egli stesso con mento) che qualunque volta s cercar nella cassa, che sapeva vuota, trovolla sempre di gross me fornita. Onde pieno il cu fiducia e tutto compreso da s bondante allegrezza diede ord si ripigliassero e senza rispai proseguissero i lavori, che par no stati intrammessi e parte a no assai a rilento. I cardinali Emanuele Pio, e Gaspare Borg bedue vescovi d'Albano, contr no largamente alla sollecitudi l'edifizio. Il primo fece erger tar maggiore.

Mentre con ogni calore la

ca avanzava, fu concessa dal pontefice Urbano VIII e dal cardinale Gaspare Borgia alla congregazione di Vallombrosa la fondazione del monastero di Galloro ai 4 dicembre 1631, perchè i padri avessero in custodia il santuario novello: il quale essendo già condotto a tale da potere essere uffiziato, si pensò alla traslazione della santa immagine, di fondo alla valle, alla nuova chiesa.

La sacra funzione si fece con tanta solennità, magnificenza e concorso di popolo, che a memoria non si era mai veduto altrettanto. La descrisse minutamente il Masseroni in una lettera al principe D. Bernardino Savelli. Fu nel giorno 15 maggio del 1633, prima festa di pentecoste, benedetta la nuova chiesa col titolo d'Immacolata concezione. Nel dì seguente, unitesi molte confraternite de'

paesi vicini al clero, tra la calca
popolo portarono sotto prezioso l
dacchino il santo simulacro tem
stato d'oro e di gemme, e circ
da doppieri accesi. Tra il canto de
cerdoti e de' musici a passo grav
lento avviavasi la pia supplicazi
per la via Appia, recando ad Ari
ed alla nuova chiesa la gran pie
spiccata già dal rimanente del
masso, su cui l'immagine era di
ta. Quinci e quindi gazzare e fu
artificiati, e spari, e salve festev
con che si salutava Maria. Ma il
glio a vedersi era la terra d'Aric
messa in apparecchio di festa. Le
trammezate a luogo a luogo da
chi trionfali, le porte delle case
dobbate a festoni e fregî, e giù
denti dalle finestre arazzi, tapp
zendadi finissimi a partite di varî
lori, avendo ognuno fatto a chi

può in mettere in veduta quanto di prezioso e di bello si aveva. Più ancora di tutto questo era una meraviglia a vedersi l'ordine e la devozione del popolo ch'era numerosissimo; talchè i soli forestieri, a quello che si potè trarre per conghiettura, montarono a più di trenta mila. Leggevasi in volto a ciascuno gli interni affetti dell' animo, con cui brigavasi nella miglior maniera che gli era possibile, di onorare Maria. Entrati finalmente nella nuova chiesa superbamente addobbata si cantò messa solenne dall' abate di santa Prassede di Roma; con che finì la solennità di quel giorno. Ma si soprattenne l'immagine a canto all' altare, esposta alla pubblica venerazione fino ai 2 di giugno, perchè ogni dì venivano nuove genti a vederla e a fare le loro devozioni per guadagnare l'indulgenza plenaria

dal sommo pontefice concess
ro che piamente la visitavan
Presentemente in fondo a
non v' à più che un rozo m
lo a maniera di nicchia, nel
zo si vede in quadro il sass
fu spiccata l' immagine. Dell
ne traslazione si rinnova og
la memoria nel giorno di per
in cui si porta in processione
liquia della santissima Vergin
no alla piazza di Galloro, inte
dovi le confraternite di Aricc
Collocata a suo luogo nell
chiesa la sacra effigie, s' appi
popolo, e specialmente negli
nuovo fervore e nuovo zelo:
di una gara di onorarla con
maggiori dimostrazioni di pi
per loro si poteva. Nè tardò
a ricambiarneli con grazie e
più segnalati. Lascio per ora

ella facesse a benefizio de'privati, e dirò solamente della specialissima protezione, che mostrò su tutta la terra d'Ariccia. Nel 1656 gittossi in molte parti d'Italia e nel Lazio singolarmente una terribile pestilenza. Già n'erano comprese e infette le città e le terre d' intorno ad Ariccia, e seguivane ogni dì gran morìa di gente. Per lo che i terrazzani, vedutisi stretti e assediati da ogni parte e fin quasi sotto le mura dal morbo contagioso, disperarono di camparne per umano provvedimento, e di comune consiglio tutti si raccomandarono caldamente alla Madonna di Galloro, che sempre avevano avuta propizia e pronta a soccorrerli del suo aiuto in ogni loro necessità. E l' ebbero anche in questa. Perocchè essi soli in mezo alla pestilenza, che infieriva, si mantennero franchi e sicuri.

Nel 1661 la signoria di Ariccia
Savelli passò ai principi Chigi,
quali nuovi padroni acquistò il s
tuario di Galloro splendore e pre
sissimi doni. Il pontefice Alessan
VII vi aggiunse due cappelle per
durla a migliore proporzione, e
a sue spese la facciata, il pavime
ed altri ornamenti. Di più istituì
pubblica fiera da farsi ogni anno
la pentecoste per otto giorni. — (
cresceva al santuario la devozion
dietro al fervore della devozione
vevano le grazie miracolose in g
copia. Storpi reggentisi a mala p
sulle grucce furono, veggente og
no, raddrizzati; ciechi d'ambedue
occhi, illuminati; ossessi, affascin
prosciolti e smaliati; e febbricita
piagati, ulcerosi, paralitici, e in a
guise mal conci e ridotti a punto
stremo di morte, in un istante sa

ti e sgombri da ogni malore. Per la qual cosa i monaci ch' erano alla custodia del tempio porsero supplica al capitolo vaticano, perchè il simulacro fosse solennemente incoronato, giusta le intenzioni del pio sacerdote Girolamo Bigelli, che, a questo patto, avea lasciato erede d' ogni suo avere la santa Vergine di Galloro. Il capitolo benignamente acconsentì alla dimanda, e delegò mons. Camillo Cibo patriarca di Costantinopoli, poi cardinale, che ai 10 di giugno del 1726, alla presenza di numerosissimo popolo e della nobiltà accorsavi da Roma e dai vicini villaggi, ornò con magnifica pompa della corona d'oro la beatissima Vergine ed il bambino.

Ma poi per le vicissitudini dei tempi fu questo santuario nel 1798 da un commissario franzese spogliato di tutti i suoi ornamenti d'argento e d'oro;

ed un mese di poi il monastero
so fu venduto, cacciatine i reli
La chiesa allora rimase deserta e
za culto l'immagine: per cui gli
cini dimandarono in conto di g
la facoltà di trasportarla dent
terra, ciò che ottennero dal pres
te. Chiusa adunque in un' arca c
gno fu privatamente trasportata
chiesa d'Ariccia e posta in un
della cappella del Rosario; e in
si diede opera a rizzarle prestar
l'altare che parimente si traspor
Galloro.

Ciò fatto, agli 11 di novemb
questo medesimo anno 1798, fu
perta alla vista ed alla venera
del popolo, venutovi in calca, il
le preso da tenerezza non potè
tenersi dal lagrimare. E certo s
altra volta, in questa occasione
cialmente, la pietà degli Ariccini

valicò ogni termine. Stretti, com'erano, da mille angustie per le pubbliche e private calamità, la chiesa fu messa a festa e l'altare della Vergine sontuosamente addobbato.

Gradì la santissima Vergine gli ossequî de' suoi devoti, e 'l rimeritarneli non andò che di lì a pochi giorni. In sull'ultimo scorcio di quel mese entrarono improvvisi nel territorio ariccino tre mila tra fanti e cavalli franzesi, e, parte nella terra, parte nel monastero di Galloro, fecero alto. Lo sbigottimento cagionatosi nel popolo per la loro venuta fu grande, e poi crebbe quando si videro i guasti e le ruberie, che si facevano continue. Molti ripararono nella chiesa, e quivi a porte chiuse, posti ginocchioni innanzi all'altar di Maria, meglio col cuore che colla lingua, raccomandaronle sè e la terra. Il dì ap-

presso, ch' era il 26 di noven
nemici mossero alla volta di A
in fuori di cinquanta in circa
masero in Ariccia per dare il
alla terra e impadronirsi del b
Ma intanto vegliava alla prot
dei devoti MARIA; e sopraggiu
milizie napoletane, i franzesi di
tamente fuggirono. Così furon
ve le vite e gli averi de'terra
quali, in riconoscimento del be
ricevuto ad intercessione della
sima Vergine, a lei rendettero
tuosissime grazie.

Cessate poi le politiche turl
se che avevano messo a soqqua
Chiesa ed i regni, si riaprirono
templi ch' erano prima stati ch
ripigliaronsi le sacre funzioni.
naci vallombrosani ritornarono
prile 1800 a Galloro e furono
in possesso del monastero. M

sorse controversia tra essi ed il capitolo d'Ariccia intorno all' immagine di Maria, poichè gli uni volevano riaverla, e l'altro avea fermo di ritenersela nella terra, indottovi dalle calde istanze e preghiere del popolo che quasi tumultuava. Non potendo convenire le parti, si rimise la decisione al pontefice Pio vii, che ordinò si restituisse l'immagine, con tutti gli arredi sacri conservatisi, alla chiesa di Galloro; e di fatto, a' dì 5 dicembre del 1801 in sull'annottare, per ragione dei tempi che allora correvano, vi si trasportò sopra un carro tirato a mano da molti devoti, e tre dì appresso con gran concorso di popolo si celebrò solennemente la festa della Concezione.

Continuarono quegli ottimi religiosi a promuovere con zelo il culto e la devozione alla Madonna, riparan-

do anche ai danni gravissimi cl
le passate guerre desolatrici eb
soffrire la chiesa ed il monaste
anche queste operazioni furon
rotte; poichè, rientrate le milizi
zesi nello Stato ecclesiastico la
del 6 luglio 1809, e soppressi
poleone tutti gli ordini regola
vettero anche i monaci vallom
ni abbandonare di bel nuovo G

Vero è che già da parecch
addietro, non potendone altr
pel numero troppo ristretto i
erano, non vi risiedevano più
mente; ma in loro vece avear
del santuario due sacerdoti an
ni, cioè don Eusebio Castagn
don Pietro Nogal, già religiosi
compagnia di Gesu', i quali d
soppressione dell'ordine, anima
lo spirito apostolico dell' antic
istituto che ancora li informa

bonissimo grado si condussero ad abitare a Galloro, adoperandosi quivi a tutto potere in aiuto e santificazione dell' anime. Ora, essendone già stati espulsi i monaci, proseguirono entrambi ad uffiziare la chiesa ed amministrarvi i sacramenti, traendo il necessario mantenimento dalla carità de' devoti e dalle tenui loro annuali pensioni. Morì il Castagnares; ed il Nogal, vecchio di ottant'anni, debole di forze, operava col vigor dello spirito alla gloria di Dio. Per cui il cardinale Dugnani, vescovo d' Albano, venne in deliberazione di unire il monastero di Galloro al seminario d'Albano, approvandolo Pio VII, con obbligo di mantenerlo in buon essere, e continuar nella chiesa le consuete devozioni a pro de' fedeli.

Ma non erano corsi appena due mesi da che il seminario ne aveva

preso il possesso, che gli c
dismetterlo e cederlo ai pad
compagnia di Gesu': nella q
costanza Pio vii, fatte lavora
spese due corone d'oro, un
Vergine, l'altra pel bambino,
nuovo incoronare il miracolos
lacro, al quale nelle rivoluzi
tempi già erano stati rapiti
diademi. Furono allora conc
giorni di plenaria indulgenza
di giubileo; e la chiesa era d
fuori parata, il più sontuosame
si potè, con damaschi e cascat
stoni, e gran doppieri ed iscri
tine. Il numero dei distinti pe
gi che intervennero presenti a
sacra funzione fu tanto, quant
non si vide mai altra volta a
ro. Oltre a tre cardinali e qua
scovi orientali ed alla numero
te del papa, v'era la regina

ria cogli augusti figliuoli, il ministro di Portogallo, il principe di Saxeghota, due principesse l' una polacca e l'altra tedesca, e le eccellentissime case Chigi, Doria, Altieri, Fiano, Ruspoli, Torlonia, Marescotti. Il popolo poi convenutovi da varie parti, eziandio da molte miglia, era senza numero. Tutti partecipavano ai sacramenti per l'acquisto della indulgenza; con che si venne nel miglior modo a riparare al disonore fatto sacrilegamente alla Vergine negli anni addietro, quando le fu profanata la chiesa e toltole ogni sacro ornamento.

Nè qui finirono le singolari dimostrazioni di onore e di venerazione verso di lei. Corso appena un anno dalla solenne incoronazione, il pio monarca cattolico Carlo IV re di Spagna, nella quarta domenica di ottobre die' luogo ad un'altra solennità tutto nuo-

va. Fece ſare a suo conto in oro un gruppo di tre bellissime rose, che volle si offerissero con solenne rito alla santissima Vergine di Galloro, di cui era singolarmente devoto. Il sommo pontefice Pio VII le benedisse in Roma e mandolle al cardinale D. Pietro vescovo di Albano. Nel dì appuntato venne questi a Galloro, e poco appresso sua maestà, che allora villeggiava in Albano, in corteggio reale e con buona scorta di milizia. Dopo la messa del cardinale, si posero in mano alla Vergine le tre rose, con gioia ed esultanza del popolo. Indi il padre Clemente Rossoni della compagnia di Gesu', recitò una eloquente orazione, come richiedevasi in tanta solennità.

Fu questo santuario in varî tempi arricchito di preziosissimi doni da sommi pontefici, da monarchi e prin-

cipi, da ogni ordine e condizion di persone. Non vi fu pontefice, che, ito a diporto nella state o nell' autunno a Castel Gandolfo, non si recasse, il più frequentemente che per lui si potesse, a venerarla. Vennevi Urbano VIII, e le donò ricchi paramenti sacri; vennevi Alessandro VII, e fe' tutto da capo rabbellire il tempio; vi venne Clemente XI, e ornò di marmi l' altar maggiore e donolle il corpo del martire san Clemente; vi venne Benedetto XIV, e ordinò a sue spese la balaustrata di marmo da riporsi innanzi all' altare; vennero anch' essi ad onorare Maria i due ultimi Clementi XIII e XIV. Della tenerissima devozione del beatissimo padre Pio VII è detto quanto che basta, se non che nell' ottobre non falliva quasi sabato che non venisse, e sovente a piedi, a visitarla: esempio

non poche volte imitato dal regnante Gregorio xvi, caldissimo anch' egli, non meno de' suoi predecessori, nella devozione alla Vergine di Galloro.

Troppo lunga cosa sarebbe poi il noverare per singolo i cardinali e i principi di prima nobiltà romana e forestieri, che in ogni tempo si recarono al santuario. Ma questa santa gara destatasi in personaggi di sì alta condizione, non è a dire di quanto eccitamento sia stata al popolo, che per l' ordinario dall' esempio de' grandi prende regola e modello del suo operare. Tre sono i giorni dell'anno, che solennemente si festeggiano in Galloro: il secondo della pentecoste, annuale della traslazione; la seconda domenica di ottobre, anniversario della incoronazione; e il dì della Concezione, a cui è dedicata la chiesa. Pure,

non in questi soli tre giorni, ma in ogni tempo dell'anno concorrono i fedeli anche da lontani paesi a Galloro, anche a piè scalzi, a raccomandare infermi, a prendere l'olio salutifero dalle lampade che ardono innanzi al simulacro, ed a portarvi candele da accendere al suo altare.

Difficile impresa anche sarebbe il raccontare tutte le grazie ed i miracoli operati dalla santissima Vergine per questa sua immagine. Ne fanno fede le tavolette ed i voti pendenti dalle pareti, sottentrati ad occupare il posto di quei primi che furono sacrilegamente involati sul finire del secolo passato. Ne fanno fede i preziosi doni, con che in ogni tempo si arricchì a gara l'altare e la chiesa. Ne fa fede la fiducia stessa che posero sempre le genti in questa effigie di Galloro, a lei ricorrendo in ogni ne-

cessità sì spirituale che temporale. Per lei si videro in fatti più volte salve le campagne da siccità, da inondazioni, da gragnuole, da incendì; da implacabili discordie le famiglie, da orribili pestilenze e tremuoti i popoli. Fu dessa sempre sollievo ai miseri, conforto agli afflitti, speranza ai pusillanimi, salute agli infermi.

E per dire di qualche grazia particolare, mi si fa primieramente innanzi l'avvenuto ultimamente a salvezza di tutta la terra d'Ariccia. Ognuno sa quale strage crudelissima di ogni maniera di gente abbia menato in tante parti del mondo il morbo asiatico, detto *cholera*. Oltre molte altre fioritissime città d'Italia, compreso anche Roma, e' vi fe' prova del suo furore. Indi s' appiccò ad Albano, e l'infettò. Gli Ariccini, che a pochi passi sel vedevano lontano, temendone

di ragione, si volsero subitamente a Maria, unico ed ordinario rifugio in si fatte pubbliche calamità. Quello che ne seguisse, è conto ad ognuno. Il morbo restò lì dov'era, e Ariccia non ne fu tocca. Molti, che a' dì nostri, non so se per darsi aria di uomini saputi o per un certo mal umore che ánno a quanto sente del soprannaturale, si studiano di spiegar tutto all' umana, ascriveranno anche questa liberazione al caso o per lo men reo a cagioni fisiche e naturali, e n' addurranno in confermazione esempi e prove Dio sa quante. Che sia di essi, certo è che gli Ariccini la riconobbero dalla protezione di Maria, e a lei ne resero pubbliche grazie con messa solenne e acconcia orazione recitatasi nella chiesa di Galloro.

Ardeva nel 1744 vivissima la guerra tra gl' imperiali e gli spagnuoli,

contendentisi a vicenda il regno delle due Sicilie. S'erano questi attendati sui monti Artemisii di sopra Velletri, onde questa famosa giornata prese il nome; e gli altri in Genzano. Fattisi a fronte i due eserciti e appiccata la zuffa, si combattè da ambe le parti con generosità di cuore e perizia d'arte; onde la vittoria stette buona pezza in ponte. Se non che gli spagnuoli, preso dal contrasto maggior ardire e ferocia, si strinsero addosso ai nemici con sì buona carica, che quelli non ressero, e sbaragliati e rotti voltarono, lasciando il campo e quanto aveano in potere e a discrezione dei vincitori. Militava nelle truppe alemanne un luogotenente boemo, la cui moglie, piissima donna, andava ogni dì da Genzano a Galloro per raccomandare alla Vergine sè e la vita del marito. Fecesi dare dai mona-

ci un' immagine di Maria, e la cucì dentro la sopravvesta del consorte; il quale, pieno anch' egli di fiducia nella Vergine, si presentò animoso alla battaglia. Nel meglio di essa una palla di cannone, del peso di sopra undici libbre, imbroccò di posto nel petto, dove per l' appunto egli aveva l'immagine; ma l'ebbe appena tocca, che giù cadde senza forza a terra, come respinta e fiaccata da forza superiore, non lasciando segno di sè, neppure nelle vestimenta. Conobbe egli tosto donde veniva la grazia, e côlta la palla, portolla alla moglie, che volle a memoria del fatto, e in iscioglimento del voto, fosse posta dinanzi all'altare della Vergine, con sopravi una tavoletta, come pure oggidì può vedersi.

Angiola, vedova di Giambat. Caroccio di Montefortino, era già da quat-

tr'anni che, perduta la luce degli occhi, per quanto adoperasse di rimedì, non avea potuto mai riaverla. Un giorno sentì nascersi in cuore una cotale speranza, che, se ita fosse a Galloro a raccomandarsi alla Vergine, ne avrebbe di certo la grazia. Senza più vi si fece condurre, e, fattosi dare dell' olio della lampana che ardeva innanzi alla sacra immagine, con esso si unse amendue gli occhi, invocando più col cuore che colla lingua l'aiuto di Maria. Toltasi la mano d'in su gli occhi, levò improvviso la voce gridando: io veggo la santissima Vergine. E fu vero; e non allora solamente, ma, fin che visse, vide chiaro quanto prima che accecasse.

Era pure accecato in ambedue gli occhi dai morviglioni Oreto figliuolo di Bartolomeo Simioni da Rocca Massima; e da due anni portavasi in pa-

ce il suo male, che da' periti era riputato senza rimedio. Il padre, ito un giorno a diporto, udì raccontarsi i molti prodigi, che tuttodì operavansi a Galloro: onde tornato a casa si fu attorno al figliuolo, e lo esortò ad invocare l' intercessione della madre di Dio. Questi ubbidì; e nella notte seguente, mentre dormiva, parvegli di vedere una bella e maestosa Signora, che, accostatasi a lui, colla mano toccavagli un occhio e glielo apriva. Svegliatosi la mattina al primo rompere dell'alba, trovò con meraviglia l'occhio veramente aperto e illuminato. Ringraziò di presente la Vergine: indi incamminossi con esso il padre a Galloro, e in entrando nella chiesa si raddoppiò il miracolo; perocchè se gli aperse l' altro occhio, e riebbe perfettamente la luce perduta.

Molti altri miracoli potreì raccon-

tar per disteso, quali descritti sono nella storia di questo santuario, scritta dal padre Giuseppe Boero e stampata in Roma nel 1842, e moltissimi anche trar si potrebbero da uno scritto che conservasi nella casa di Galloro, pressochè tutti sottoscritti di proprio pugno dai beneficati alla presenza di uno o più notaî. Ma, ad animare i fedeli a confidar nella protezion di Maria e infervorarli nella sua devozione, tanto valgono questi pochi esempi, quanto mille altri che agggiungere si potrebbero, per far vedere come anche al presente ella sia larga di benefizi e di prodigî a pro di coloro che la invocano con animo schietto e confidente. Terminerò con una iscrizione, sull' invenzione e culto di questa sacra immagine di Maria, posta nella chiesa di Galloro dall'abate Gervasio Alberganti.

MEMORIAE . AETERNAE

PERVETVSTAE . IMMAGINI . IMMACVLATAE . SEMPER
VIRGINIS . MARIAE . GALLORI . VVLGO . NVNCVPATAE
PROPE . ARICINVM . OPPIDVM . PRINCIPVM
CHISIORVM . CELEBERRIMAE . QVOD . OLIM . HANC . IN
PICTO . LAPIDE . VNDIQVE . AEDICVLAE . JAM . PRIDEM
ACCOMODATAM . IN . FVNDO . FOVEAE . JVXTA
ECCLESIAM . VBI . NVNC . COLITVR . PRODIGIORVM
COPIA . PIORVM . FREQVENTIA . CAELESTIVM
CHARISMATVM . PRAESTANTIA . ILLVSTRARINT
QVAMVIS . CVLTORVM . STVDIO . DEINDE . REMISSO
VIPRETA . VNDIQVE . PLVRES . PER . ANNOS
SEMITAM . OCCVPARENT . NEC . NON . REVOCATA
QVODAM . VELVTI . POSTLIMINIO . VENERATIONE
POPVLOS . COMPVLERIT . AD . ILLAM . RVRSVS
PRISTINA . IN . SEDE . ADORANDAM . FVLMINA
PER . SVDVM . SVPER . ARICIVM . DELAPSA . V . ID.
FEBR . MDCXXII . ET . PRAECIPVE . SVPER
DELVBRVM . QVO . SACRAM . CONCIONEM . AVDITVRI
CONFLVXERANT . JAM . TVM . IN . BRACHIO
EADEM . STELLA . VT . PERHIBENT . PERINDE . AC
IPSA . IMAGO . LAEVO . IN . HVMERO . MIRIFICE
INSIGNITI . IDEOQVE . TAM . FELICI . OMINE
CONFIRMATI . SEMPER . IN . DIES . COLENDAM
STATVERINT . QVODQVE . ITERVM . INOPINATI
FVLMINIS . SERENO . CAELO . CADENTIS . TERQVE
INNOXIE . CIRCVMEVNTIS . STILVM . FENI
PRATENSIS . AVSPICIO . TEMPLVM . IBI . COLLATO
AERE . NVPER . EXCITANDVM . ATQVE . IN . ILLVD

MONACHIS . CONGREGATIONIS . VALLIS . VMBROSAE TRIBVS . AB . HINC . ANNIS . CONCESSVM . SACRAM ICONEM . SOLEMNI . POMPA . TRANSFERENDAM AEDITVI . DE . LOCO . TANTI . AEDIFICII . SELIGENDO DIV . SOLLICITI . TANDEM . ANNO . ERAE . CHRISTIANAE MDCXXXIII . VOTI . COMPOTES . EFFECTI . PROPE INTELLEXERVNT . ATQVE . A . GRASSANTE . POSTEA PER . TOTAM . FERME . ITALIAM . PESTILENTIA SOLI . ARICINENSES SOSPITES . IN NOVO . EIDEM VIRGINI . SINE . LABE . CONCEPTAE . DICATO TEMPLO . GRATI . ANIMI . ERGO . STATAM QVOTANNIS .
CELEBRITATEM . INSTITVERINT

PLAVDE . HOSPES . ET . VENERARE

D . GERVASIVS . ALBERGANTI . EXGENERALIS . ET ABBAS . HVIVS . MONASTERII . F . ET . P .
ANNO . DNI

MDCCLXII .

Dalla storia di questo santuario scritta da Giuseppe Boero della compagnia di Gesu', stampata in Roma nel 1842, inviatami dal presente padre generale Rootham della compagnia di Gesu'.

§ IV

PALESTRINA

DESCRIZIONE

DEL TRADUTTORE

della immagine miracolosa

di

MARIA

OMMESSA DAL P. G. GUMPPENBERG

APPARTENENTE

ALLA DIOCESI

DI

PALESTRINA

Domina, illuminatio mea sit splendor faciei tuæ: et serenitas gratiæ tuæ refulgeat menti meæ.

Psalterium Marianum
Psal. 26. vers. 1.

Di tua faccia la lumiera
Mi fia spera — di chiaror:
Di tua grazia la facella
Sia la stella — del mio cor.







MAD: DEL BUON CONSIGLIO
di Genazzano Dioc. Palestrina

A. Sorgalo — dis. ed inc.





MAD. DEL BUON CONSIGLIO

di Genazzano Dioc. Palestrina



CCXLIII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DEL BUON CONSIGLIO

a Genazzano, diocesi di Palestrina
a 28 miglia da Roma.



La preziosa immagine, della quale imprendo a scrivere la storia, venne da Scutari a Genazzano, per un miracolo de' più straordinari accadu-

to nel 1467. Dopo tanti fatti miracolosi raccontati fin qui, non è da far meraviglia al sentirne un altro più ammirando dei primi. Si rifletta che Iddio à fatto prodigî molto più grandi, e non si avrà difficoltà a creder vera anche la storia della Madonna di Genazzano.

Giova qui per altro sul bel principio premettere una breve notizia dei due paesi, perchè meglio si conoscano le circostanze che possono avere contribuito al partire della s. effigie da Scutari e al recarsi in Genazzano; affinchè apparisca più ragionevole il disegno della provvidenza divina e quindi più credibile il prodigio stesso della traslazione.

Era Scutari città ragguardevole dell'Albania sulle coste orientali dell'Adriatico, e già professava da gran tempo la religione cristiana; ma i vizî ne'

quali era immersa, le rapine, le uccisioni, le scostumatezze d' ogni maniera le prepararono un'epoca molto funesta.

Amurat II gran-turco s' impadronì nel 1434 di tutta Albania; e, distrutte le dinastie nelle quali era divisa, accordò appena una larva di principato a Giovanni Castriota, colla tirannica condizione di tenere in ostaggio i suoi tre figliuoli. Il minore di questi, nominato Giorgio, siccome garzoncello di vivacissima indole, fu da lui amato e fatto chiamare Scanderberg, che in nostro linguaggio suona *Alessandro il grande.* Siccome poi la parola Alessandro nel volgar greco albanese vuol dire *liberatore*, come Giorgio fu fatto adulto, invaghitosi di questo nome, si apparecchiò scaltramente ad espellere dalla sua patria le guarnigioni turche; e, riusci-

to nell' impresa, se ne conservò padrone per tutto il tempo della sua vita. Volendo poi formarsi un presidio più forte contro dei Turchi, Giorgio stesso avea ceduta prima in deposito e poscia in dono ai Veneziani la città di Scutari, piazza importantissima dell'Albania.

Ma la divina vendetta continuava a romoreggiare in terribile tuono su quelle contrade; e la morte del prode Castriota, avvenuta nel principio del 1467, rendeva sì baldanzosi i Turchi troppo vicini e potenti, che si credeva comunemente venuto il tempo dei divini giudizi per abbandonare alla turpitudine del Corano tutta la costa dell' Albania, contro la quale da molto tempo cozzavano gli sforzi degli Ottomani. Indicibile timore tra quelle genti era sparso; e già molti pensavano di trasferirsi a più sicuri

e tranquilli paesi, per non esporsi alla ferocia d' un nemico che minacciava non solamente le proprietà e le persone, ma sì anche, il più caro e prezioso di tutti i beni, la religione. L'angoscia dei gravi timori spingeva i popoli ai templi e si facevano per tutto preghiere, che, dopo tanti anni d' indugio senza emenda de' vizî, non dovevano essere esaudite.

A breve distanza dalla città, su d'un picciolo côlle, e' v' avea tra l'altre una chiesa, in cui si venerava dipinto sul muro un vago e devotissimo simulacro di Maria, col titolo di *Madonna del buon Officio*. V' era chi la teneva per discesa dal cielo; altri per venuta da lontani paesi, i quali rimasero forse ignoti per la confusione delle guerre dei Turchi.

Queste volgari opinioni attestavano, se non altro, la singolare vene-

razione che si professava a quella effigie, innanzi a cui pregò più volte ne' suoi pericoli anche il difensore dell'Albania, il principe Giovanni Castriota, il quale sostenne per più che vent'anni una guerra contro gli audaci Ottomani. Ma la Vergine aveva già vôlto i suoi sguardi ad altra sede lontana più pacifica ed amica.

La consultavano appunto da qualche tempo due suoi fedeli devoti, intorno al divisamento che avevano concepito di allontanarsi da quella terra; ed inspirati alfine di partire da Scutari, pochi anni prima che Maometto II vi entrasse col ferro e col fuoco nel 1478, per l'ultima volta si recarono a' piè del suo altare; e, più che mai tristi e dolenti di abbandonarla, se ne congedavano con gemiti e lagrime pregandola ad accompagnarli nel loro pellegrinaggio e di

mantenerli pur sempre ed in ogni luogo nel suo patrocinio.

Lasciando ora i due devoti a' piè dell' altare, andiamo un pò a cercare qual sia la felice contrada che deve albergare i due pellegrini, non meno che l' istessa immagine miracolosa.

Quasi in prospetto di Scutari, oltre l' Adriatico, è Genazzano, cospicua terra della diocesi di Palestrina, 28 miglia al sud-est da Roma, capo feudo della principesca famiglia Colonna. Suburbano alla grande metropoli, è quel territorio illustre nelle memorie dell' antica Roma, ed anche in quell' epoca di cui qui si parla, cioè nel secolo XV, Genazzano capoluogo si distingueva *populi frequentia, opum affluentia,* come dice il Biondo, suo storico. — Ma titoli molto più sacri potevano averne attirato la predilezione della regina del cielo. Fino

dai primi secoli del cristianesimo, dopo la pace di Costantino, il territorio di Genazzano imparò a venerare la Vergine Maria. Fu una premura particolare del pontefice san Marco, « *primo santificatore delle nostre contrade* » (dice l' arciprete Girolamo Senni, nelle memorie di Genazzano e de' vicini paesi) « d' infervorare anche fra i nostri la devozione verso la purissima madre, tanto opportuna ad estinguere e abolire la memoria delle Veneri e delle Taidi c' avevano contaminato questo luogo (1); e fu quindi chiamata sino d'allora la *Madre del Buon Consiglio* per opporre salutarmente questo titolo alle insanie pagane. Il 25 apri-

(1) Vi avevano ville sontuose degli imperatori, con boschi, bagni, giardini, templi, giuochi e feste dedicate alle più oscene voluttà delle pagane superstizioni.

» le era celebratissimo in questo luo» go, come altrove si è detto, e gran» de era il concorso dei vicini a mi» rar le carriere degli immondi Cine» di; e le donne di mercato, che il » giorno innanzi aveano supplicata la » dea Venere per far buona fortuna, » venivano in questo concorso di gen» te a sperimentare come avean rice» vuta la grazia. Si volle togliere af» fatto questa abbominazione, ma con» servare insieme il concorso dei po» poli non più alle pagane immondez» ze. La festa di san Marco evangeli» sta, promossa da san Marco pontefi» ce, è in questo luogo immemorabile; » come parimente è immemorabile il » titolo del *Buon Consiglio* ».

Il culto di MARIA santissima è stato dunque introdotto in quelle contrade fino dal secolo IV sotto il pontefice san Marco, al santo fine che si è in-

dicato; e credere dobbiamo che sin da que' giorni vi si consecrasse una cappella: ma un secolo dappoi, sotto papa san Sisto III, la popolazione di Genazzano si strinse ognor più devota alla madre di Dio; perchè tra i beni ed i poderi molto estesi che tolti alle ville e ai templi profani di quella regione, erano stati da Costantino disposti e ordinati alla dotazione delle prime chiese cristiane, si scelse ancora una vasta possessione che assegnata venne alla nuova basilica Liberiana o santa Maria Maggiore di Roma. Il famoso prodigio della neve risvegliò allora collo stupore la devozione dei popoli verso Maria; e la relazione che si dovette formare tra i sacerdoti della basilica e gli abitanti coltivatori della possessione, non poteva che coltivare le inspirazioni di quel sacro culto. Sorse allora in me-

zo al podere mariano una chiesa più conveniente alla Vergine del Buon Consiglio; e non si dubita, ripiglia il Senni, che la devozione medesima, come fu impressa altamente nei primi devoti, così sempre ereditata dai loro padri si conservasse anche in tutte le successive generazioni.

Ma le opere anche più sante non si mantengono sempre nel primo vigore, e dopo il corso di molti secoli più tribolati e tristi, sulla metà del xv vedevasi negletto l'antico tempio della Madonna del Buon Consiglio a Genazzano, custodito allora dai padri agostiniani, che vi erano stati chiamati dal piissimo principe Pietro Giordano Colonna sino dal 1356 e vi avevano un monastero. Il Signore però disegnava di rialzare quel tempio a nuovo e più grande splendore.

Viveva in Genazzano una santa vec-

chierella terziaria agostiniana, nominata Petruccia di Ieneo, famiglia genazzanese. Lodarono parecchi storici le opere di singolare pietà e la purissima vita ch' ella menava. Fra le prolungate orazioni che faceva innanzi all' altar della Vergine, era da celestiali illustrazioni inspirata, d' intraprendere la riedificazione non solo, ma sì anche l' ampliazione di quella chiesa. Pareva a lei stessa l' opera troppo superiore alle sue forze; ma il Signore sa bene piegare le volontà quando lo vuole, e presentare meno difficili anche le imprese più laboriose. – Petruccia, benchè inetta, sentì e vide, per così dire, con tutti i segni di una divina rivelazione, che il cielo voleva dalla sua serva la chiesa novella. Perciò non potè più a lungo all'inspirazione resistere, e, vendendo tutto il suo picciolo avere, con istra-

ordinaria alacrità diede mano all'opera. N' ebbe tosto le derisioni ed il biasimo universale, ma non per questo si sgomentava, e già si alzavano fuori della terra le fondamentali muraglie a contatto della vecchia chiesa e del monastero agostiniano. Rimproverata da'suoi e da altri che le portavano amore, come si privasse di tutto il suo negli estremi bisogni di sua decrepitezza, ed alienasse da sè l'amor dei congiunti per un'impossibile impresa, rispondeva, che l'opera non era sua, ma del cielo, e che da Maria ne attendeva il compimento. — «Nobile Signora», soggiungeva, «stan»zierà in questo tempio, che in fra »brevissimo tempo sarà compiuto.» E ripeteva a tutti la stessa risposta e colla medesima confidenza — «oh che »gran Signora à da venire ad alber»gare in questa nuova chiesa»! Ma

questa sua candidezza di religiosa fiducia le portò maggiore afflizione. Eranvi altri esempi di chiese fabbricate per via di rivelazioni; ma l'abuso di questi esempi rese più cauti i principi di santa Chiesa; e ne uscì legge di non attendere per rivelazioni di qualunque persona in simili fatti: *nam quæ per somnia et inanes revelationes quorumlibet hominum ubicumque constituuntur altaria, omnino reprobentur.* Non solo dunque per umana prudenza, ma ancora per legge canonica fu impedita l'impresa di Petruccia ed interdetto ogni sussidio e concorso.

Ora torniamo all' altare della Madonna del Buon Officio a Scutari, ove lasciati abbiamo a'suoi piedi i due pellegrini, l' uno schiavone, il cui nome è rimasto confuso con quello di altri suoi [illegible] alba-

nese amico di lui, chiamato Giorgio. I due devoti erano per uscir dalla chiesa ad effettuare la loro emigrazione; quando ad un tratto non vedono più l'immagine sopra l'altare, ma in vece una candida nuvoletta che se ne distacca, e s'incammina fuori di chiesa. Rapiti quasi da un' estasi inesprimibile le tengono dietro; e, continuando essa il lento suo volo all'occidente, si sentono tratti da interna forza a seguitarla, cogli occhi sempre fisi alla nuvoletta, che, rischiarata da un misterioso splendore, sembrava ravvolgere la venerata effigie del Buon Ufficio, lasciandola in qualche modo apparire agli occhi de'due viandanti. Giunti ben presto o portati essi stessi colla nube alle rive del mare, all' incirca 24 miglia da Scutari, vedendola passare innanzi sopra dell' acque, senza temere o distinguere

il mar dalla terra, si sentono spinti a seguirla sino all'opposto lido d'Italia. Sull' imbrunir della sera la candida nuvola di fiammeggiante luce si rivestì, e fino alle porte di Roma li condusse, ove loro disparve, come già l'astro meraviglioso ai re maghi nelle vicinanze di Gerusalemme, per provar forse la fede loro o per obbligarli e ricercarla nella città, premettendo in tal modo una testimonianza alla fama che la prodigiosa apparizione avrebbe tosto portato da Genazzano.

Quello era in fatti il dì 25 aprile del citato anno 1467, ed in Genazzano appunto si celebrava l'antica festa di san Marco evangelista colla sua fiera; celebrazione sostituita, come è detto di sopra, fino dal IV secolo dall' altro san Marco sommo pontefice all' immondo rito pagano, detto *Ru-*

bicale, festeggiato con grandi spettacoli e corsi delle *Carriere* e con sacrifizi che offrivansi alla dea *Ruggine*, onde i cereali da moleste infezioni preservasse: ciò che troviamo anche imitato tra i cristiani colle litanie e colla processione del giorno di san Marco alla campagna. La solennità già toccava l' ora più amena del giorno, qual era quella del vespero; ed il grande concorso della fiera ondeggiava più folto per quella piazza intorno alla chiesa vecchia, al cui lato si miravano, e forse anche da molti si deridevano le muràglie della nuova, portate a certa altezza, poscia interdette e da qualche tempo affatto abbandonate. Qui appunto, nella detta ora, e nel cospetto di tanto popolo terrazzano e forestiere arriva il portentoso simulacro che avea viaggiato da Scutari, e presso Roma

era scomparso ai due pellegrini: arriva per aria dagli angeli portato nell'indorata sua nuvoletta, la quale ad un tratto si scioglie, e lascia netta agli occhi di tutti, sul nuovo muro verso la pubblica strada, la bella immagine, che stava pensile in atto di riguardarli amorosamente. Un sacro stupore invase allora gli animi di tutti: tutti si avvicinavano, osservando per ogni parte, chiedendo attoniti gli uni agli altri che cosa mai fosse quella improvvisa apparizione. Già suonano, senz'opera d'uomini, le campane non solo di quella chiesa, ma l'altre pure di tutto il paese: va crescendo la meraviglia, si sparge un confuso rumore del portentoso avvenimento, e da tutte le contrade si corre alla chiesa degli agostiniani.

La buona Petruccia, presaga dell'aspettato prodigio, usciva da quelle

soglie, e, prostrata allor sulla terra, la ricevette dal cielo, la venerò colle braccia alzate e col cuore pieno della più tenera consolazione. Quindi si alza, e, rivoltasi al popolo, tra i singhiozzi della sua commozione, additando l'effigie miracolosa — «ecco» grida, «la causa del suono; ecco l'im»magine benedetta ch' io aspettava, »e che voi vedete qui apparsa!» E da tutte parti rispondere si sente: «Oh Vergine santa! Oh prodigio! Ve»dete se quella santa vecchia aveva ra»gione! Non si volle credere alle pa»role della buona terziaria, eccovi a»desso la Vergine stessa che a tutti »parla in quella effigie, e fa vedere »che vuol qui terminata la sua nuo»va chiesa».

Tali discorsi si andavan facendo dalla folla degli spettatori. Il sussurro della fiera è cessato, un sacro rac-

coglimento, una generale commozione è succeduta al romor degli affari e delle festose allegrezze. Concorrono i padri del convento, si raccolgono i sacerdoti e gli anziani del paese, si fa ritirare la calca, si osserva più esattamente: il fatto è incontrastabile. Vi à qui un' immagine di pittura antica e di recente apparizione, che rappresenta la madre ed il figliuolo divino in un' aria di paradiso. Quella stringe al suo fianco il bambino, e questo col vezzo d' un tenero amore appoggia dolcemente la sua gota a quella verginale di Maria: il figliuolo à gli occhi elevati con soavità nella madre, ed essa li piega amorosa sugli altri figliuoli che vanno a' suoi piedi, a cui sembra accennare che per la salute loro tien stretto al suo seno il caro pegno di tutte misericordie. Tutti ammirano e s' inteneriscono: la meravi-

glia omai cede alla devozione, s'inginocchiano, piangono, pregano, invocano la *Madonna del Paradiso*, che con tal nome fu salutata le prime volte per la sua dolce bellezza e per la comparsa meravigliosa che mostravala quasi venuta dal paradiso.

La commozione si estese anche fuori di Genazzano. — « A quell' ora (dice il Senni a pag. 269 delle Memorie ecc.) erano già partiti molti, che avean disbrigati i loro affari. Ed i primi che giunti erano ai confini dei vicini territori, interrogati dagli operaî e pastori di quel suono, nulla risposero ignari del tutto. Durava frattanto il suono, e la sua durazione fece dubitare se era suono di devozione o di armi consuete in quei tempi; e più ansiosamente furono interrogati gli altri che seguivano appresso; e questi non seppero far al-

»tro che unire il proprio all' altrui
»stupore. E frattanto udivasi il fra-
»gore dell'armi da fuoco, cosa in quei
»tempi frequente, ed attribuivasi più
»a cosa di terrore che di letizia. Giun-
»sero poi quelli che udirono il suo-
»no nelle adiacenze dell' abitato; ma
»questi se avevan dimandato ad alcu-
»no degli abitanti che a caso ivi fosse,
»anch' egli il tutto ignorava e corre-
»va ansioso a scoprirlo. Si aspettava
»che uscissero altri di ritorno; gli a-
»spettavano in vano; perchè costoro,
»dimenticata la patria e compagni e
»ritorno, procurarono di penetrare la
»folla, e vedere ed ammirare come
»gli altri. Se poi qualcuno tornò den-
»tro il paese a risapere ciò che era
»accaduto, questi ancora dimentico
»del tutto, cercò ogni modo di vede-
»re ed ammirare come sopra. Quei
»dunque che presso il paese aspet-

» tarono qualche tempo indarno, non
» vedendo uscire neppur quelli che vi-
» dero entrare, giudicaron prudenza
» affrettare il ritorno; e giunti ai con-
» fini ed interno abitato delle lor pa-
» trie, colla loro incertezza posero a
» scompiglio e padri e congiunti ed
» amici delle persone non ancor ritor-
» nate. Anzi all'approssimar della not-
» te, quando tutti ritornavano in casa
» dall' opera di campagna, la coster-
» nazione fu comune; poichè tutti i
» paesi limitrofi eran governati mili-
» tarmente, e tutti temeano di rice-
» ver qualche ordine al riparo del cre-
» duto eccidio di Genazzano. Giunse-
» ro però ad ora tarda gli ultimi che
» ebbero la sorte di essere spettatori
» del portento, e calmata la grande
» smania del timore ne destarono un'
» altra di allegrezza per correre su-
» bito al luogo del gran prodigio. Il

» dì 25 aprile, che fu il gran dì del » portento, in quell' anno 1467 cad» de nel sabato innanzi la domenica » quarta dopo pasqua; ed essendo fe» stivo il giorno seguente, ebber agio » di venire ancor gli operaî di ogni » sorta. La luna nel suo giorno ven» tunesimo gli anticipava la luce mat» tutina, e già nel buon mattino co» minciò la folla de'devoti concorren» ti, e la sera fu duopo sedare un'al» tra calda e delicata contesa. Molte » grazie e prodigî si narravano fatti » dalla beatissima Vergine; e, secondo » il solito di questi avvenimenti, vi fu » di quei che troppo dicevano, e de» gli altri che troppo contraddiceva» no. Fu dunque preso il savio espe» diente di chiamare un notaio e te» stimonî ad ogni fatto prodigioso ».

Cerchiamo ora di nuovo i due pellegrini di Scutari, che quasi smarriti

lasciammo alle porte di Roma. Vedendo scomparsa l'immagine, senza dubbio entrarono essi in città, come un tempo i tre re orientali in Gerusalemme, e dimandando per quelle contrade, e per quelle chiese cercando, andavano ansiosi in traccia della perduta effigie miracolosa. Stupivano di non udirne parlare in nessuna parte, e stavano incerti e confusi; quando vi giunse ben tosto il primo avviso della prodigiosa apparizione d' una nuova immagine della beata Vergine in Genazzano. Non ci volle di più, perchè tosto, con altri che già vi accorrevano, a quella volta affrettassero i passi loro. Arrivarono in mezo al trambusto di quel romoroso concorso, si presentarono alla favorita muraglia, conobbero e venerarono con vera gioia la miracolosa effigie; e, la voce in mezo al popolo alzando,

attestarono ch' essi l' avevano veduta staccarsi dalla parete del tempio di Scutari; e che, seguendola miracolosamente fino alle mura di Roma, perduta colà di vista, e premurosamente cercata, la ritrovavano adesso calata in Genazzano.

Il discorso dei pellegrini li trovò increduli, chè li disgustava il sentirla venuta da estrania terra, e che forse permanente non fosse ma passeggiera; e però amavano di crederla discesa piuttosto direttamente dal cielo. Quindi i due viandanti non furono i più ben accolti, e volevano altre prove dell' essere i favoriti della madre divina. Era anche pei Genazzanesi un argomento di spavento, se il simulacro fosse veramente venuto da Scutari, chè lo avrebbero preso come un triste presagio di nuovi progressi dei Turchi, colle terribili conseguenze che

potevano avere per la cristianità. Tutto questo accresceva l'agitazione del popolo ed i rumori della fama.

Se non che le guerre a que'tempi combattute dagli Ottomani avevano spinti verso l'Italia non pochi altri, Albanesi e Schiavoni, che, sparsi nelle provincie, udito il prodigio, non mancarono di convenire per osservarlo. I due pellegrini trovarono allora un rinforzo alla testimonianza loro, giacchè parecchi degli emigrati conobbero e confessarono che la somiglianza troppo era grande, e che perciò doveva essere quella in tutto e per tutto la vera immagine di Scutari. Il fervore stesso, con cui si gettavano a'suoi piedi piangendo e pregando, confermava la testimonianza che ne rendevano. Alcuni anzi ne ricevettero grazie particolari, e perciò si trovavano inscritti coi nomi loro

nel precitato registro notarile, a cominciare dal 15 maggio; perciocchè, sebbene fosse stato il registro aperto sino dal 27 aprile, essi da parti più lontane venendo, dopo che n'era stata meglio diffusa e confermata la prima vociferazione del portento, vi arrivarono molto più tardi. I due viandanti furono allora con qualche attenzione ascoltati, e si trovarono più ben visti ed onorati a Genazzano, ove fissarono stabile dimora e vi fondarono due nuove famiglie, una De Giorgi ancora vigente, l'altra ora estinta De Sclavis.

Il concorso continuava sempre più affollato innanzi al simulacro che stava pensile e distaccato dalla nuova muraglia della chiesa incominciata a fabbricarsi dalla devota Petruccia. Ogni giorno vi succedevano nuovi prodigî, ed il notaio che stava pronto a

riceverli nel suo registro, ne descrisse tre più distinti nel primo giorno che fu aperto, il 27 di aprile. Domenica Giuliani di Genazzano, maniaca, guarì subito innanzi all'immagine sacra: Achille, pur di Genazzano, si trovò libero da lunga sciatica: e Giacomo Sgambelotti da Castel Zangati, languido cronico, inabile al cibo ed alla favella, tornò sano all'invocare la Madonna del Paradiso.

Un altro de' più luminosi miracoli è registrato nello stesso codice, sotto il dì 7 agosto dell' anno medesimo, per la risurrezione d' un morto, che fu di questo modo.

Costantino de Carolis di Castelfollie, servitore fedelissimo di un Antonello di Castelnuovo, assalito da mortale infermità, dai medici in pochi giorni sfidato e munito dei sacramenti della Chiesa, spirò alla presenza di

molti che lo assistevano. Quindi vestito e deposto morto sopra la terra, l'afflitto padrone fece invitare il clero per accompagnarlo coi funerali alla sepoltura. Se non che, tornato il pietoso Antonello alcune ore appresso nella stanza del morto, mirando e rimirando il servo defunto che teneramente amava, proruppe in un dirottissimo pianto, e, prostratosi a terra, in sensi di grande afflizione esclamò: « O Vergine santissima di Ge-
» nazzano, io ti supplico, se è per lo
» meglio, che preghi Dio per me, af-
» finchè mi renda il mio garzone, che
» io ti prometto di menarlo a Genaz-
» zano avanti la tua santissima imma-
» gine ». — Ascoltò volentieri una supplica tanto fervente la madre santissima, e con ammirazione di tutti quelli ch'eran presenti, si vide ad un tratto il servo alzare il capo, aprire gli

occhi e porsi a sedere sul terreno. Gira egli intorno attonito lo sguardo, vede il padrone genuflesso e sbalordito colle lagrime ancor sugli occhi, e, snodando all'istante la lingua, così gli dice: *per carità, un po' di ristoro!* Poscia levasi in piedi, e rivolto ai circostanti protesta di esser sano, e libero da ogni incommodo. Quindi udita la ragione del portentoso suo risorgimento, si pose subito in viaggio col suo padrone per Genazzano. Presentatisi all' immagine, confessano a tutti il meraviglioso favore c' avevano ottenuto, sciolgono il voto, ed offrono alla gran Vergine i più affettuosi ringraziamenti.

Per tre mesi e diciasette giorni durò quel registro, cioè fino ai 14 d'agosto, e vi si trovarono testificati cento sessant' uno miracoli; benchè tutti gli autori li dicano cento cinquanta

nove: poichè esaminato il codice dall'archeologo Gaetano Marini, egli asserisce che i numeri 101-102 vi sono due volte applicati a fatti diversi, di che ne venne error nella somma. Nè cessò allora tale registro perchè le grazie cessassero; ma perchè il numero troppo grande e continuato stancava l'impegno di tante autentiche descrizioni; mentre già la verità dell'apparizione era bastantemente testificata dalle tavolette e dai voti d'argento che ogn'anno a centinaia vi si appendevano. Non mancarono tuttavia autori i quali per esteso scrivendo la storia di quel santuario, fecero anche memoria dei principali prodigî in esso ottenuti. La è una cosa da restarne attoniti, se si volesse nella storia del pad. maestro d'Orgio leggere il numero e la qualità dei miracoli da Maria Vergine operati,

col mezo di quella santissima effigie in Genazzano, non che in tante altre parti del mondo col mezo delle copie stampate o dipinte, e dei voti umiliati a' suoi altari, che per tutto il mondo le furono eretti. — Leggesi che a'piedi di quel simulacro abbiano trovato salute cinque apopletici, e tre altri ch'erano attratti fieramente nei nervi. Diciotto ciechi ricuperarono la vista, e tre, per cadute mortali in bocca alla morte, la camparono. Infetti da contagio partirono cinque da quell' altare affatto sani, anzi la terra tutta di Genazzano da pestilenze fu libera. Un condannato all'ultimo supplizio, raccomandandosi di vivo cuore alla Vergine taumaturga, si vide da mano invisibile rompere i ceppi e le catene, e andò liberato a Genazzano a render le dovute grazie alla sua liberatrice. Un

soldato, avendo incautamente scoccato una freccia contro una piccola immaginetta di carta di questa santa effigie, fu mortalmente ferito dalla saetta che ritrocesse; ma, rientrato nella cappella di lei, pentito del suo fallo, Maria lo risanò. Diciannove persone impotenti a muoversi, o per debolezza di nervi o per inerzia di membra, invocata la Madonna del Buon Consiglio speditamente camminarono. -- Troppo lungo in somma sarebbe il voler tutte ricordare le grazie a infinite maniere di malati o feriti od ossessi o ad altri infelici largheggiate; delle quali conservasi memoria nell' archivio del santuario.

Il suaccennato registro notarile, incominciato due giorni dopo l' apparizione, è il primo e più autentico documento scritto dell'apparizione medesima. Avrebbe dovuto cominciare per

verità dal racconto disteso di quella apparizione ch' era la base di tutti i posteriori avvenimenti; ma quelli che erano all'epoca del grande portento, pieni della verità di ciò che cogli occhi propri vedevano, non immaginarono il bisogno di stendere ai posteri l' esposizione d' un fatto così famoso e manifesto. Il primo miracolo in fatti della traslazione ed apparizione della immagine stava descritto o si descriveva e attestava in qualche modo per sè medesimo sulla parete della nuova chiesa. Imperocchè si vedeva una sottilissima crosta di calce, staccata esattamente da una vecchia muraglia, nella forma precisa d'un quadro o d'una tela dipinta ad antichi colori, la quale non solo restava compatta ed intiera (ciò che si può appena ottenere quando si taglia con tutta la perizia dell' arte, e si leva ben accerchiata una

effigie con tutta o gran parte della grossezza del muro ben cementato e connesso che la contiene); ma pendea distaccata un dito dalla muraglia, senza un affisso di sorta, che o dall'alto la ritenesse o la sorreggesse dal basso. Questo era un chiarissimo argomento che parlava ai dotti come agli idioti, e manifestava a tutti una traslazione o apparizione evidentemente miracolosa.

L'apparizione in oltre avvenuta era sopra una pubblica strada, sotto gli occhi d'una immensa moltitudine di testimonî. Nessun apparecchio, nessun prestigio, nessuna frode, nessuna illusione poteva aver luogo in tanta pubblicità. Tutti quei di Genazzano e de' vicini paesi accorsero subito ad ammirarla e la trovarono in quello stato di continuo prodigio. I paesi ancor più lontani, Roma stessa, e tutta

Italia si commossero a quel grido, e vi arrivarono processioni e pellegrini senza numero di ogni condizione, e tutti più volte la videro con istupore nel medesimo stato: tutti ne intesero il racconto dai testimonî oculari di Genazzano, e da coloro che a' 25 d'aprile venuti erano alla fiera di san Marco e l'avevano vista apparire sul muro. Continuò sempre il concorso ed i miracoli, confermandosi per tal modo e diffondendosi in tutto il cristianesimo una tradizione vocale così chiara e vigorosa, che quand' anche non avessimo monumenti storici e contemporanei, basterebbe quella sola per attestare la verità d'un avvenimento così clamoroso ai secoli più remoti.

Che se il nominato registro contemporaneo non descrive l'avvenimento dell' apparizione, lo cita ciò nondi-

meno nel proemio che vi fu apposto nella copia che ne fu fatta subito allora, per riunire in un libro solo i prodigî dal notaio scritti sopra fogli diversi, il quale qui riferisco — « Salve, Regina de' cieli. Eccoti la copia et il copiato de li miracoli per le tue preci da Dio operati nella tua sacratissima *Immagine miracolosamente apparsa il dì* 25 *aprile* 1467 *in Genazzano*, luogo et oratorio dei PP. Eremiti di santo Augustino, scripti per man di notaro et testimoni dal dì 27 aprile fino ai 14 agosto, cioè in mesi tre e diecisette dì. Essendo questi in più pezzi sparti, io li ho riducti in uno, copiandoli da parola a parola, non come era mio debito, ma siccome ho possuto. Me te confesso dunque, e domando venia de la negligentia, che averia potuto essere più breve in copiar-

» li (1). Ma piacciati accettarli mal re» scritti qual sono assieme con el mio » ad te devoto cuore, sperando di ri» vedere col tuo adiutorio cotesta tua » sant'immagine con gli occhi menta» li, e genuflexo a pie' di essa ad te » recorro dicendo: *Ora pro me nunc » et in hora mortis meæ* ».

Questo codice scritto in un latino notarile, ed in buono e ricercato carattere, che ritiene qualche vestigio del gotico, è stato esibito alla sacra congregazione de' riti nella causa dell' officio proprio; e da quella, dato ad esaminarsi a due eruditissimi archeologi, Gaetano e Calisto Marini, custodi degli archivi secreti pontificì, fu da essi riconosciuto *in ogni maniera sincero e legittimo*, contemporaneo, autentico e degno di tutta fede.

(1) Vuol dire, far quella copia e consegnarla più presto.

Il rumor dei concorsi e dei continui miracoli che succedevano a Genazzano, e la fama della solenne apparizione, attirarono l'attenzione del romano pontefice Paolo II, che ordinò tosto un accurato esame di ogni cosa. Il vescovo di Palestrina, al quale Genazzano è soggetto, era in quel tempo il cardinale Alano Coetino franzese, il quale, essendo già stato vescovo di Avignone, vi risiedeva tuttavia nell' amministrazione di quella diocesi; ed era suo generale vicario in Palestrina il sacerdote abate del monastero di Santa Maria a Fonte-conte, diocesi di Poitiers, il quale non mancava a trasmettergli ogni notizia di ciò che vide egli stesso in Genazzano. Il pontefice intanto, mancando il vescovo di quel luogo, destinò alla visita di quel portento monsignor Gaucerio vescovo di Gap nel Delfi-

nato, che trovavasi allora in Roma, ed era conosciuto dallo stesso Coetino, siccome vescovo confinante alla diocesi di Avignone.

E siccome questo esame dovea farsi sopra un' immagine, che si diceva proveniente da Scutari, il papa trovò opportuno di aggiungere a compagno a mons. Gaucerio anche mons. Nicolò De Crucibus, vescovo dell' isola Faria (ora detta Lesina) fra le principali dell' Adriatico presso le coste della Dalmazia; siccome colui ch' era più esperto di quei luoghi, delle favelle, e di tutte le circostanze che mettevano al buon esito di questa inquisizione, la quale in fine riuscì pienamente a favore dell' immagine sacra.

La costruzione della nuova chiesa da Petruccia incominciata, era stata, come s' è di sopra veduto, per superiore ordinazione interdetta e sospe-

sa. Ma dopo l'apparizione della sacra effigie, dopo i miracoli che vi furono operati, dopo la visita de'due vescovi, venne tosto ricominciata. Questa è la prova di fatto che il processo de'due prelati aveva conchiuso a favore della verità de'prodigì. — « Venne adunque » in Genazzano l'architetto (dice il Sen» ni nelle memorie di Genazzano), co» me io credo, del nostro principe An» tonio Colonna a proseguire l' inco» minciato edifizio, pien di lusinga di » crescere in credito e stima in opera » tanto insigne. Ma giunto alla vista » del luogo, dovè temere di perdere » la stima e l' opinione che godeva. » Trovò l' immagine prossima al mu» ro laterale della pubblica via, e do» vea lasciarla intatta in quel sito da » lei eletto. Ancora intatta dovea la» sciare la pubblica via che nell' ora » di vespero più frequentata esclude-

» va dall' improvvisa comparsa ogni
» sospetto di umano artifizio, e ren-
» dea sicura testimonianza alla verità
» del prodigio, e la rende pur tutta-
» via; perocchè d' ambi i lati durano
» ancora delle facciate e finestre della
» gotica magnificenza lodata dal Bion-
» do, la quale ben ci avvisa, che la
» strada d'allora era pur quella di og-
» gidì. Pose dunque mano alla sacra
» cappella senza dimensioni e riparto
» di simetria, e cominciò la sua tri-
» buna ad un angolo di essa. Ad un
» angolo pure della tribuna, assai fuo-
» ri del punto medio, incastrò il suo al-
» tare; e neppur la santa immagine
» trovasi nel mezo dell'altare. E solo
» potè salvare la sua stima colla co-
» pia d'ornati, con cui decorò la cap-
» pella. Al frontispizio di prospetto fu
» posta la iscrizione:

DIVINITVS . APPARVIT . HAEC . IMAGO
ANNO . DOMINI . MCCCCLXVII . XXV . APRILIS .

» La quale iscrizione, esaminata dai » più volte lodati archeologi, fu rinve» nuta autentica e degna di fede. Pro» seguì indi il resto della chiesa, e qui » trovò più imbarazzo di prima, per» chè dovè rispettare i fondamenti in» cominciati da Petruccia per mano » imperita fuor di regola e mal sicu» ri. Provvide dunque meglio che po» tè alla sicurezza ed alla forma del» la chiesa, la quale venne poco re» golare, e neppur d'un sol piano, ed » ancor poco durevole, che minacciò » ruina poco dopo cent'anni. Le ser» vì di portico l' antica angusta chie» sa di prima dalla parte orientale la» sciata intatta per non interrompere » la sacra officiatura, e per restar si» curi dell' incerto esito della fabbri» ca di Petruccia. Ma così ridotta ad » uso di portico, vi era l'ornatissima » porta, che ora vedesi nella facciata

» meridionale, ove leggesi l'iscrizione » della prodigiosa comparsa della di» vina madre, simboleggiata al di so» pra con una immagine di lei soste» nuta da due angeli volanti. Tutto e» saminato dai medesimi periti, e tut» to approvato e giudicato autentico. » Ridotta poi ad uso di portico la pic» cola chiesa, vi rimasero nelle pareti » le sacre immagini degli altari, e quel» la sicuramente del crocifisso ».

Questa narrazione dell' erudito istoriografo è monumento irrefragabile della prodigiosa apparizione. L'edifizio è contenuto nei limiti incominciati dalla beata Petruccia; e, malgrado gli ostacoli dell' architettonica simetria, si conservò il punto eletto dal santo simulacro apparso nell' estrema parte del muro e sporgente sulla primaria e principale strada del paese. La citata iscrizione che afferma la por-

tentosa comparsa dell' immagine, *Divinitus apparuit*, fu incisa allora sull' arco della nobile cappella marmorea di Maria santissima. Un'altra iscrizione, che mette anche più in chiaro le precedenze, il fatto e l' ora dell' apparizione, s' incise nella tribuna in *cornu evangelii*, ed è la seguente:

D . O . M .
PER . ANGVSTVM . OLIM . ET . QVAM . RVDITER . ERECTVM
TEMPLVM . HOC . VETVSTATE . CORROSVM
B . PETRVCCIA . VIRGO . GENAZZANENSIS
INTER . DOMESTICAS . ORDINIS . S . AVGVSTINI . MONIALE
SANCTITATE . CELEBRIS
IN . HONOREM . DEIPARAE
QVAM . IN . DIES . ADVENTVRAM . PRAESAGIEBAT
NOVIS . INCAEPTIS . AERE . PROPRIO . PARIETIBVS
COLLECTISQVE . IN . SVPPLEMENTVM . ELEEMOSYNIS
EX . MVNIFICENTIA . CIVIVM . AC . POPVLORVM
VNDIQVE . RELIGIONIS . CAVSA . CONFLVENTIVM
AD . VIRGINIS . HVJVS . SANCTAE . IMAGINIS . APPARITIONEM
HORA . VESPERI . XXV . APRILIS . MCDLXVII
IN . AVGVSTAM . QVA . REFVLSIT . ID . TEMPORIS
MAJESTATEM . RESTITVIT .

Finalmente un' altra fu scolpita nel fregio della porta principale della

nuova chiesa, che fu terminata tre anni dopo l' apparizione:

MCCCCLXVII . SVB . ANIS . IDIV . FESTO
MARCI . HORA . VESPERI . DEI . GENITRICIS
MARIAE . QVAM . IHVJ . PHAI . SACELLO
MARMOREO . VENERAMINI . EX . ALTO . FIGVRA . PROSPEXIT.

Sopra questa medesima iscrizione, tra la cimasa ed il timpano di detta porta, come riferisce il Senni, in un ovato sostenuto da due angeli volanti, venne scolpita felicemente la stessa immagine della beata Vergine, tenente il bambino colla forma e figura di quella apparsa. Tutto questo eseguir non si poteva in un tempo agli avvenimenti tanto vicino, senza la verità e certezza dei medesimi, e l'approvazione dei superiori che li avevano esaminati. Questi monumenti bene considerati obbligarono il prelodato archeologo Gaetano Marini a conchiudere nella sua relazione, che

— «molto si rallegrava coll'improv-
»visa apparizione di Nostra Donna di
»Genazzano, e dei miracoli allora o-
»perati, che abbia dagli scrittori, da'
»codici, e dalle pietre stesse testimo-
»nianze tanto illustri e contempora-
»nee».

Ommetto per brevità la testimonianza contemporanea del pad. Ambrogio da Cora (detto perciò Coriolano) allor provinciale degli agostiniani nel Lazio; il quale avendo scritto gli annali di tutto l'ordine sino ai suoi giorni (che pubblicò colle stampe in Roma sotto gli auspizi di Sisto IV nel 1481) parlò in essi dell'apparizione di Genazzano. L'autorità di quest'uomo è gravissima, tanto pel grado che occupava, come per essere testimonio oculare dei fatti medesimi, e più ancora perchè ne ragiona in un'opera che scrisse a di-

fesa delle sue storie contro i canonici lateranensi della congregazione di Santa Maria di Frisonaria. Dovendo egli con ragione aspettarsi delle risposte e censure, si sarà ben guardato dal raccontare nel suo libro delle novelle che i suoi avversari avrebbero potuto allora così facilmente smentire a discredito di tutta l' opera sua. — Ommetto la quasi contemporanea testimonianza dell' egregio scrittore Girolamo Romani, che ne diede alle stampe in Venezia nel 1522 una dotta relazione, nella quale, non solo esalta e descrive la venuta in Genazzano della prodigiosissima immagine; ma la difende eziandio con erudita dimostrazione da ogni contraria sofistichezza. — E così pure finalmente ommetto le successive attestazioni dei molti emigrati albanesi e scutarini, che poco prima o intorno a que' gior-

ni eran passati in Italia; i quali, comecchè confessare quella miracolosa traslazione d' un immagine propria tornasse loro a disonore, perchè era manifesto segno dello sdegno di Dio che la patria loro abbandonava; ciò nulla di meno non poterono contraddire o deridere un fatto troppo aperto, conoscendo essi stessi troppo bene il simulacro.

Chi poi volesse vedere la verità di questa istoria, sostenuta da'più rispettabili storici, legga un Giuseppe Panfili vescovo di Segni, un Nicolò Crusenio, un Tommaso Errera, un Torelli, un Ellesio, un Ferucci, un De Orgio, un Senni, ed infiniti altri che scrissero delle glorie di questo santuario.

Veduti i portenti della beatissima Vergine, sorse uno zelo universale di edificar la sua chiesa; e subito s' in-

stituì una confraternita di questuanti, che, di concerto coi religiosi agostiniani, nel breve spazio di tre anni e pochi mesi, vivente ancora Petruccia, terminarono l' impresa non solo del tempio, ma l'altra ancora di un nuovo e leggiadro convento. Ma dopo compiuto il tempio ed il convento, e passata all' eterna vita la serva di Dio, si guastò la buona armonia tra i questuanti ed i padri agostiniani; la quale fu poscia pacificamente ristabilita da certo padre Mariano, uomo celebratissimo a que' tempi.

Un nuovo ed ammirabile avvenimento permetteva intanto il Signore, che servì a risvegliare la commozione universale, ed a ristabilire la devozione verso la Vergine Maria, che per le dette discordie aveva non poco sofferto. — Sorto un dissidio tra papa Paolo III ed il principe Ascanio

Colonna, l' an. 1540 vennero in Genazzano le pontificie milizie prendendo quartiere dove potevasi. Gli uffiziali furono alloggiati nelle case migliori, tra le quali era il convento. S' è detto più sopra che nella fabbrica del nuovo tempio rimase intatta l' antica chiesa degli agostiniani, e servì poi di portico alla novella. Da un lato di questo portico restava l' ingresso al tempio, e dall' altro lato il convento. Benchè la chiesa fosse a portico ridotta, non furono tolte le sacre immagini o almeno siamo certi che vi rimase quella del santissimo crocifisso. In questo luogo adunque si trattenevano le sentinelle di guardia al servizio del comandante, e di alcuni altri uffiziali nel convento alloggiati. Le sentinelle o il corpo di queste guardie si davano in certe ore al giuoco ed al vino; ed

un soldato perditore nel giuoco, rimproverato delle orride bestemmie che proferiva innanzi a Gesu' crocifisso, preso da diabolico furore, si avventò contro l' immagine sacra con tre colpi di spada. Trovossi la spada curvata in tre piegature, ed uscì vivo sangue dai tre luoghi percossi nel crocifisso.

Questo portento è narrato da monsignor Angelo Rocca sacrista pontificio, e fondatore della pubblica libreria di santo Agostino in Roma, detta *Angelica* del suo nome. Il suo libro *De Aleis*, ove narra il prodigio, uscì in luce l'anno 1616, e lo narra siccome cosa ad ognun manifesta: in fatti nel corso di 76 anni, tanto egli, che i suoi leggitori, avevano potuto udirlo dagli spettatori oculari. Meritava subito quel prodigioso crocifisso un altare, ma l' opera fu ritardata

dalle burrascose vicende fino al 1592. La pia donna Virginia Biscia ottenne allora di edificare avanti l'effigie miracolosa una devota cappella, dove fu appesa anche la sacrilega spada, che tuttavia si conserva.

Nell'anno stesso l' VIII Clemente sottoponeva con bolla tutte le confraternite alla direzione dei vescovi, ed allora le discordie del santuario ebbero fine. V' ebbe tra l' altre una speciale compagnia detta della Madonna di Genazzano, istitnita e composta la maggior parte dagli emigrati albanesi, la quale prese cura dello spedale pei poveri infermi, e pel ricovero dei poveri e pii pellegrini. — Si discusse anche molto sul titolo stesso della Madonna, e nei principî del secolo XVII le fu dato quello del *Buon Consiglio.*

Ristabilita la concordia crebbero an-

che le limosine, e si pensò di ristorare il mal fermo e mal adorno tempio edificato nei primi anni dell' apparizione sopra quello incominciato dalla beata Petruccia, conservando tuttavia la cappella, la tribuna e la porta maggiore, che cogli ornati, come si è visto, e colle iscrizioni sopraccitate sono altrettanti monumenti originali della prodigiosa apparizione.

Concorse all' impresa in gran parte la pietà de' forestieri devoti; ma soprattutto si segnalarono i principali di Genazzano. Ottavia Bracaloni, erede di Virginia Biscia, accomodò la cappella del santissimo crocifisso al novello disegno del tempio. Francesco Grana edificò la cappella dello Spirito santo uniforme alle altre. Cesare Giuli, erede di Giovanni Mondj, edificò l' altra cappella della divina madre assunta in cielo. La cappella

della santa immagine continuò a stare colla beneficenza del principe Colonna. Le cappelle tutte uniformi ebbero l' altare adornato con colonne d' ordine corintio, ridotte al presente con pilastrini di marmo d' ordine ionico. Il tempio è a tre navate, non grandioso a dir vero, ma ben disposto, con bella tribuna, con elegante coro e graziosa sagrestia, l'uno e l'altra con pavimento di marmo, e adorni di eccellenti dipinture.

Nel 1620 fu terminata la ristorazione; e dieci anni di poi, il santuario ricevette nuovo splendore da una solenne visita del sommo pontefice l' VIII Urbano. La venerazione da lui dimostrata alla Madonna di Genazzano è tanto più da pregiarsi, quanto ch'egli è quel pontefice, che si distinse nel proscrivere le troppo leggeri credenze delle apparizioni, facen-

do conoscere nella sua bolla la grande cautela necessaria ad aversi da chi scrive vite di santi o racconti miracolosi. Erano presenti alla visita Francesco Cirocco ed il padre Luigi Torelli, che ne lasciarono una descrizione, dove si ammira il corteggio del principe Colonna che usciva incontro, e la pietà del papa che entrava in Genazzano accompagnato dai cardinali e dai principi romani, per implorare da MARIA santissima del Buon Consiglio la grazia di allontanare da Roma il contagio che faceva strage per tutta Italia. Il Torelli dice così: «Vidi dopo aver celebrata la »santa messa quel buon pontefice ge»nuflesso avanti alla santa immagine »dirottamente piangere». Genazzano soprattutto provò il favore della sua grande avvocata in tutte le pestilenze. Quella dell' an. 1656-57 colpì fiera-

mente la città di Roma per lo spazio di un anno e mezo; percosse Valmontone, Montefortino, Palestrina, Serrone, Piglio e Subiaco, luoghi convicini a Genazzano, e questo ne restò intatto. La era cosa affatto meravigliosa e commovente il vedere in que' giorni concorrere da ogni parte in Genazzano le più cospicue famiglie come ad un asilo di sicurezza. « Fu stata Genazzano (scrive di quest' epoca il Vannutelli ne' suoi cenni storici sul santuario di Maria santissima del Buon Consiglio a facce 55) dei primi personaggi romani, stando nel fatto che Maria santissima del Buon Consiglio non volle mai pestilenza in questa sua sede prediletta ».

Ricordevole quella devota popolazione di cotante grazie, si apparecchiò a festeggiare nel 1667 con istraordinaria solennità il centenario della

apparizione. Fu così grande il concorso a quella festa, che la capacità del paese, al numero dei devoti che processionalmente vi si affollarono, non bastando; tutti i castelli circonvicini si videro pieni di forestieri. Senza descrivere tutti gli altri apparati e festeggiamenti, basti il ricordare che il celebre architetto Poussin si occupò d'un ammirabile lavoro, e dipinse un magnifico teatro a rappresentare il gran portento della apparizione. Un incendio del secolo seguente danneggiò quest' opera singolare. Ne furono salvate alcune scene trasferite al teatro Baronale; e queste ancora nell' invasione dei franzesi furono inavvedutamente ad altri usi adoperate.

Pochi anni di poi si celebrò un'altra non meno illustre solennità per la incoronazione della Madonna. Volle

il pontefice Innocenzo XI che un'immagine cotanto miracolosa avesse l'onore della corona d'oro, che venne posta sul capo alla madre ed al figlio divino il dì 15 novembre 1682, con sontuosa e magnifica pompa sostenuta a spese dell'eccellentissima casa Colonna. Non lieve difficoltà s'ebbe allora a superare per piantare le due corone su quel sottilissimo strato di gesso che stava pensile alla distanza d'un dito dal muro. Appena toccato cadeva, e non fu possibile assicurar le corone, se non attaccandole con dei cordoni a due ferri fissi nella superiore parete, affinchè perpendicolarmente cadessero sulle teste della Vergine e del Bambino. Ed il pontefice Clemente XI accordava indulgenza plenaria perpetua ai devoti visitatori di quel santuario nel giorno della sua festa 25 aprile e per tutta l'ot-

tava. Finalmente da Pio VI nel 1777 fu concesso l'uffizio proprio del giorno della apparizione.

In questa occasione comunicavasi alla sacra congregazione dei riti il processo verbale sulla permanente meravigliosa situazione di questa immagine, quale era stata riconosciuta tanto nell'atto della sopraddetta incoronazione, come in quello d'una posteriore ricognizione eseguita sopra l'immagine l'11 giugno del 1747, alla presenza di sette rispettabili testimonì, che si firmarono sotto la dichiarazione portata dallo storico De Orgio nel capo IV delle sue *Notizie*, la quale in questi termini conchiude: « È un continuo patentissimo miracolo, che questa immagine alta due » palmi e larga un palmo e mezo, espressa in una sola semplice tonica » superficie ed incrostatura di muro,

»per tre secoli in circa dal 1467 fi-
»nora conservata si sia, e si conservi
»pure intatta, illesa e perfetta, senza
»che nulla giammai patito abbia il vol-
»to della madre o del figlio: tanto
»più che detta tonica superficie o in-
»crostatura di muro, in cui sì bene
»espressa e colorata vedesi detta san-
»ta immagine, non à da dietro so-
»stegno o appoggio alcuno in cui si
»fermi o da cui si sostenga. Onde noi
»tutti in piena ampla fede di quanto
»si è detto e fedelmente registrato,
»di proprio nostro carattere ci sot-
»toscriviamo ». — Ed il Vannutelli
ne' suoi citati *Cenni storici* dice, che
questa immagine rimane sempre nel-
la sua prima situazione miracolosa;
ecco in fatti le sue parole: « meravi-
»gliosa oltremodo è la situazione di
»questa immagine nella sua nicchia:
»sottilissima foglia d'intonaco, e di-

» staccata quasi dalla posterior parte
» del muro, per altro non pendente,
» con intersecanti e spesse fessure,
» sempre intatta per pressochè quat-
» tro secoli al culto scorgesi dei tanti
» popoli delle diverse nazioni. Qua-
» le per mano superna quel primo dì
» si collocò, tale nel presente giorno
» da mano d'uomo non tocca conser-
» vasi »..

Ora dopo tante meraviglie da Dio operate in quel santuario, egli non è da stupire se pel corso di quattro secoli si trova sempre onorato e frequentato sino a'dì nostri. Ed in vero il santuario di Genazzano, a differenza di moltissimi altri, non à mai scemato nella devozione de' popoli: devozione che si vide in particolar modo nell'austriaca famiglia imperiale, e quindi negli stati della Moravia, della Slesia, della Boemia, della Baviera,

della Sassonia dopo la prodigiosa guarigione col mezo di lei operata l'an. 1757 nella serenissima arciduchessa Marianna, sfidata dai più valenti medici dell' impero. Praga e Dresda alzarono allora magnifici templi alla Madonna del Buon Consiglio: e nel 1773 la serenissima elettrice di Sassonia corse da quella sua lontana reggia settentrionale alla piccola terra di Genazzano per venerare il miracoloso santuario. Simile devozione nel secolo scorso si estese quasi per tutto il mondo cristiano. Chiese e cappelle si eressero alla Madonna del Buon Consiglio in tutte le provincie d' Italia, nella Catalogna, nell' isole Filippine, nel Messico ed in altri lontani paesi.

Un don Andrea Bacci, piissimo canonico della chiesa di san Marco in Roma, contribuì in modo particolare coll' opera e cogli scritti, colle esor-

tazioni e colle immagini a diffondere in ogni parte, e propagare questo culto. Non gravi al lettore, qui sul finire di questa narrazione, leggere una lunga lettera scritta da lui il giorno 2 febbraio del 1748 da Roma allo stesso storiografo del santuario il padre maestro De Orgio, dalla quale si vedrà il bene ch' egli fece a gloria di Maria e de'suoi santuari.

« Due cose a me vengono chieste dalla paternità vostra molto reverenda; la prima, per qual cagione o motivo abbia io presa sì gran premura di cotesto santuario; la seconda, quali grazie o portenti sappia io essere stati operati da cotesta veneratissima immagine di Maria santissima del Buon Consiglio, per mezo delle molte e molte copie ed immaginette in carta da me dispensate e sparse per l' Italia, ed eziandio fuori d' Italia ».

« In riguardo alla prima, per soddisfare pienamente al pio e devoto suo desiderio, d' uopo fa ch' io le spieghi una ingenua e sincera narrazione di quel tanto che mi avvenne nell' anno 1734; e non per altro oggetto volentieri m' induco a farle la suddetta narazione, se non perchè serva di maggior gloria a Dio ed a cotesta amabilissima e prodigiosissima immagine, cui mi sento affisso e avvinto con tutti gli affetti e con tutto l' intimo del cuore. Nel mese di dicembre di detto anno mi trovava sì agitato nell' interno per alcune fatali circostanze, che mi turbavano notte e giorno la mente e l' animo, che non sapeva più dove rivolgermi per rinvenire qualche opportuno rimedio. Un dì che fu appunto ai 7 del predetto mese, essendomi portato in una casa, dov' era una donzella, la quale per

una dolorosissima attrazione di nervi di otto anni continui non poteva più reggersi in piedi, la trovai sana, libera ed allegra. Sorpreso da un subitaneo stupore le dimandai subito, come ed in qual maniera era ella dal grave e penosissimo suo male guarita. Allora la buona donzella, con candidezza di parole, mi narrò qualmente pochi giorni prima si era fatta condurre costà in Genazzano, per ricevere da codesta portentosissima immagine la grazia che ardentemente desiderava; e che mentre ai piedi del sacro altare trovavasi contemplando e mirando la bella immagine di paradiso agli occhi suoi discoperta, e sentendo le litanie che per essa al sacro altare si cantavano, in un tratto si sentì sciogliersi i nervi, prendere vigore e forza le attratte sue membra, e scorrere per la sua vita ûna energia tale di moto,

che subito volle levarsi in piedi e provare a muoversi. Si levò in fatti e si trovò così vegeta, libera e sana, che gettando via le sue crocciole, colle proprie spedite sue gambe si pose a camminare; e così in Roma fe' ritorno, dopo avere prima rese affettuosissime grazie alla benigna sua liberatrice in Genazzano. »

« Sentendo io un così fatto sincero e puro racconto, restai in quel momento medesimo (che fu per me un momento ben memorabile) in tal maniera acceso di desiderio di visitare cotesta santa immagine, con una certa secreta sicurezza interna che costì dalla madre benignissima del Buon Consiglio avrei conseguito il salutevole rimedio a que' mali, per cui turbata era tutta la pace mia interna, che subito subito senza riguardare nè l'orridezza della stagione, nè qualun-

que pericolo di viaggio, in quella notte medesima seguente il giorno settimo di dicembre, vigilia dell'Immacolata Concezione, mi posi in calesse solo, e mi avviai per cotesta strada di Genazzano. E qui narrare debbo alla P. V. M. R. un grazioso avvenimento succedutomi per strada. Dodici miglia in circa lontano da Roma sentii che il mio vetturino sgridava un ragazzo che si era posto a sedere dietro il calesse, e l'obbligava a scendere; ancorchè il povero fanciullo di undici anni, tremante tutto per il freddo, gli dicesse che avea male ai piedi, e che però per carità lo lasciasse così stare. Nel sentirsi da me queste lamentevoli e puerili voci, smontai subito di calesse e vidi il povero fanciullo gittato a terra, senza poter stare in piedi tutto supplichevole e tremolante. Mosso a pietà e tenerezza

lo levai e lo posi in calesse meco, coprendolo come meglio poteva di panni; lo volli onninamente meco nella stessa mia mensa a pranzo nella osteria di san Cesario; recitai con lui stesso in calesse il rosario; e nell'incominciare detto rosario, con imperioso soave tuono di voce mi disse, che *avvertissi a non lasciare giammai di recitarlo ciascun giorno.* Dopo terminato il rosario, nella seguente inaspettata forma incominciò a favellare ed a dirmi: *per tante carità che mi avete fatte questa mattina, andate pure, che avrete quella grazia che andate a dimandare a Maria Vergine.* Stupito ed attonito allora io per così inaspettate espressioni, gli dissi: *sapete voi dove io vado?* Con franchezza mi rispose: *voi andate a Genazzano a dimandare a Maria Vergine del Buon Consiglio una grazia*

che molto vi preme. Andate pure che senza niun fallo l'avrete. Allora io restai da un insolito stupore sorpreso; perchè il fanciullo non sapeva, nè umanamente in quelle circostanze sapere poteva dove io andava, e per quale motivo in Genazzano mi portava. Alla perfine giungemmo nelle vicinanze di Genazzano verso l'amena villa degli eccellentissimi signori Sonnini, dove la strada si divide in due, in una che conduce a Genazzano, e nell' altra che tira verso Palliano, e verso il regno. Mirai allora novamente con istupore e tenerezza il buon fanciullo, gli feci una carità di soldo bisognevole pel di lui viaggio secondo la mia possibilità, e lo lasciai in santa pace a prendere la sua strada verso l'Abruzzo, per dove diceva di volersi incamminare. Passato col calesse dieci o dodici passi a-

vanti, mi nacque nel cuore un'ardente desiderio di rivedere detto fanciullo, e di condurlo meco in Genazzano. Ma per quante diligenze facessi io col mio vetturino per rinvenirlo, non fu mai possibile: e pure non poteva essere allontanato da noi in una strada lunga e dritta che quattro canne in circa. Allora, sorpreso da maggior stupore, montai nuovamente in calesse, e mi portai costà in Genazzano, dove da' suoi religiosi fui amorevolmente accolto ».

« Scopertami poscia in ora propria la beatissima immagine, la venerai ed adorai con tutto il cuore, e con una straordinaria tenerezza interna; chiedendo alla clementissima madre del Buon Consiglio la gran grazia che sospirava, e che tanto mi premeva, ed allora vidi, e chiaramente vidi, che la santa beatissima immagine verso la

metà delle litanie che si recitavano, si fece rubiconda e accesa come una rosa purpurea; e mi confermai maggiormente nel sentimento di non avere io traveduto, quando uno di que' buoni religiosi, nel licenziarmi da loro, mi disse, che Maria santissima mi avrebbe fatta senz'altro la grazia che nell' interno mio le dimandava, perchè la santa scoperta immagine si era dimostrata lieta e rubiconda. In fatti ritornato in Roma con una vivissima fiducia di essere esaudito, anzi con una sicurezza grande di essere stato già esaudito, ebbi subito la sospirata grazia, e con tale e tanta compitezza, che subito mutarono prodigiosamente aspetto le scabrose e dolorose mie vicende: e mi nacque però tanta pace, calma e quiete nell' animo, che mi stimava l'uomo più felice e ben avventurato del mondo. Ecco dunque

ingenuamente e confidentemente disvelato alla P. V. molto reverenda il motivo, ed il rimarchevole motivo, per cui io tanta devozione presi a cotesta beatissima immagine, tenendola sempre fissa nella mente, e promovendo il suo culto e stima dovunque poteva».

«In riguardo poi alla seconda parte della premurosa sua inchiesta, le dirò con eguale ingenuità quanto è avvenuto dal 1734 sino ora per mezo di codesta santa immagine in Roma e fuori di Roma. Acceso, come poc'anzi diceva, di amore e di devozione verso cotesta gran madre del Buon Consiglio, incominciai subito a favellare delle singolarissime sue prerogative. Colla scienza sperimentale di quanto era a me succeduto, incominciai con esortazioni e con famigliari ragionamenti ad esórtare tutti,

e precisamente le persone tribolate ed afflitte a ricorrere con viva fiducia alla suddetta santa madre amorosa. Incominciai pur anco a dispensare a'devoti le sue immagini di carta, facendo con tale occasione esortazioni fervorose a coloro che la ricevevano, perchè la tenessero in casa con decoro, e vi si raccomandassero con tutto il cuore, col fermo proponimento di mai offendere la maestà divina per amor di Maria. Così continuando pel corso di quattordici anni fin ora, ò vedute meraviglie, e singolari meraviglie, che con tutta la verità e sicurezza di coscienza posso attestare, e sempre avanti di chicchessia contestare ».

« Io ò veduto per mezo della devozione da me predicata, ed instillata a' fedeli verso cotesta amabilissima e purissima madre del Buon Con-

siglio, e per mezo delle grandi immagini da me dispensate e donate, che fin ora giungeranno al numero di novantasette mila, ò veduto, replico, rifiorire la pace nelle case, nelle famiglie, e fino ne' luoghi pii: la gioventù ritirarsi dalle vie lubriche del mondo, e seriamente pensare all'affare importantissimo dell' anima e dell'eterna loro salvezza; ed altri lasciare ed abbandonare le occasioni perverse e le pratiche inveterate. Ò veduto gente ridotta quasi alla disperazione ed opportunamente da Maria santissima, col suo buon consiglio e con altri opportuni e repentini provvedimenti, sovvenuta. Ò inteso, che, colle sante immagini da me dispensate, taluni sono stati liberati da mali cronici, da cancrene, da etisie, da mali di vene dilatate, da flussioni violenti d'occhi, per cui correvano già il fatale peri-

colo di restare ciechi, da difficoltà di respiro e da reumatismi, ed altri da febbri maligne ed ardenti con molti sintomi mortali. Le donne partorienti divenute devote di cotesta santa immagine ánno felicemente partorito; e talune che partorire non potevano, coll'applicarsi sul petto la santa immagine restare subitamente e felicissimamente racconsolate. Ò saputo, e di sicuro inteso, che oltre gl'innumerabili mali di febbri, di piaghe, di dolori acuti, e di altri incurabili malori di repente per le dispensate sante immagini guariti, e portentosamente fugati, molti e molti con questo salutevole mezo, e con questa devozione medesima sono stati liberati ne'viaggi da pericoli patenti di perire o per cadute rovinose imminenti o per assalti impensati degli assassini, o per le copiose acque de'fiumi, come ulti-

mamente è avvenuto al signor Nicola Piaggi, corriere di gabinetto di sua maestà il re di Portogallo; il quale, tornato in Roma l'anno decorso, narrò alla presenza di alcuni corrieri e di molti altri, qualmente per mezo di una santa immaginetta di MARIA santissima del Buon Consiglio, che teneva cucita in petto, libero si trovò portentosissimamente dal ferale periglio di restare sommerso e affogato in un diluvio di acque di un rapido fiume di quelle parti, che volle coraggioso passare e valicare. Altri di più ánno o vinte certe liti che stimavano quasi perdute, o ridotte le ánno in buono stato quando trovavansi malissimamente trattate: altri, con ricorrere a cotesta beatissima immagine ed al possente amorosissimo suo patrocinio, ánno inaspettatamente trovate cedole, denari ed altre robe di conside-

razione che avevano già perdute; ed altri in fine, col poderoso braccio ed assistenza della gran madre nostra del Buon Consiglio, ánno felicemente ben allogate le donzelle loro figlie, e provveduto convenevolmente ai bisogni dei giovanetti loro figliuoli. Finalmente ò mirato, saputo e discoperto che molti col rendersi devoti di cotesta santa immagine ánno saggiamente provveduto ai loro spirituali bisogni, riacquistando la pace e tranquillità delle loro coscienze; e che fino taluni, cui molto dispiaceva il dover morire, col porsegli avanti gli occhi questa beatissima immagine di paradiso, si sono subito rasserenati, rassegnati e posti in calma, disponendo opportunamente della loro roba, corpo ed anima, e così tranquillamente sono poscia all' eternità passati ».

« E poichè le grazie ed i prodigî

che si è compiaciuta e tuttavia compiacesi Maria santissima di dispensare per queste devote immagini di carta, giunti sono a notizia di altre lontane provincie e regni; pregato e supplicato per lettere e con ardentissime replicate premure, ò avuto ad inviare altre ed altre moltissime sante immagini nel regno di Napoli, nello Stato ecclesiastico, in quello di Firenze, di Genova, di Venezia, di Lombardìa, e fino in Istria, in Dalmazia, in Portogallo, nella Catalogna, nel Brasile; ed altre molte e molte immagini nell'Africa e nell'America per mezo di varî missionari apostolici. Eppure qui il contento spirituale ò avuto di sentire e di sapere che la nostra Signora per mezo di queste immagini à operato dappertutto meraviglie grandi per que' fedeli che sì profittevole e santa devozione ànno abbracciato ».

«Non finirei mai di raccontare le prodezze, le glorie e le grazie precisamente dispensate da Maria santissima colle immagini sue devote, di cui, come poc'anzi diceva, credo di averne io solo finora donate per pura carità, e per puro desiderio di fare novelli devoti e figli alla gran madre del Buon Consiglio, da novanta sette mila; e sempre più voglio dispensarne finchè Dio mi terrà in questa vita mortale. Conchiudo però questa mia lettera di confidenza col narrarle solamente in succinto un altro solo prodigioso avvenimento. — Perla Gradiglia, donzella ebrea, fanciulla di dieci anni, di bella mente e di grande apertura d'ingegno, ai 22 di settembre dell'anno scorso, si fe' estrarre dal ghetto, e portare nel conservatorio de' catecumeni di quest'alma città di Roma per abbracciare la nostra

santa fede cristiana; dopo pochi giorni se ne pentì; e non vi era maniera con tutte le esortazioni, prediche e dottrine, di farle conoscere il grande inganno e battaglia d'inferno. Finalmente chiamato fui io, perchè le portassi una santa devota immagine di Maria santissima del Buon Consiglio di Genazzano. Subito pronto e ben volentieri vi accorsi; le diedi la santa immagine, e due volte le favellai delle sue continue grazie e celesti prerogative, ordinando però che in quel conservatorio subito incominciassero una novena in onore di detta santa immagine, che la donzella spesso con tenerezza mirava. Come si giunse al quinto giorno di detta novena, ecco che Perla chiama la superiora, e si protesta di non più resistere agli inviti divini, e che propriamente si sentiva in que' giorni della santa novena

crepare il cuore, se non abbracciava la santa religione cattolica romana. Si fe' tosto un giubilo grande in tutto quel chiostro a questa fausta notizia; ed ora la buona fanciulla, che spesso à sui labbri *Gesu'*, *Maria* e *Giuseppe*, si dispone al santo battesimo; e sarà devota e ben devota sempre di cotesta prodigiosissima Vergine e madre del Buon Consiglio. »

« Io credo di avere almeno in parte ed in ristretto soddisfatto alle premure della paternità vostra molto riverenda; e pronto eziandio sono a maggiormente soddisfarla, se altro mi comanderà per ubbidirla. Intanto pregandola di raccomandarmi di cuore a cotesta amabilissima nostra madre del Buon Consiglio, che spero presto di venire a visitare, con tutta la stima mi raffermo. — Di V. P. molto riverenda divotissimo, obbedientissimo

servidore Andrea Bacci canonico di s. Marco. Roma 2 febbraio 1748 »

La carità che arde in tutta questa lettera non lascia riflettere alla sua ineleganza, e la dolcezza della devozione e il fervor della fede valgono ben più che tutti i pregi dello stile. Se dolce è il titolo di Santa Maria delle grazie che tante volte abbiamo letto in questo Atlante dedicato a gran numero di santuari, dolcissimo è quello del Buon Consiglio. Circondati dall' ignoranza, ingannati dalle passioni, sedotti dagli errori del mondo e dalle tentazioni del demonio, andiamo incontro ai pericoli, e siamo esposti per tutta la vita alle imprudenze, che sono la causa di molte sciagure corporali e spirituali, e spesso ancora dell' eterna ruina. Però, in vece di aspettare dopo che siamo caduti nei mali per invocare le grazie della su-

prema Signora, invochiamo la grazia che contiene tutte le altre, la grazia del buon consiglio. Questa coi lumi dell' eterna sapienza ci scorterà fra i pericoli, e, coll' unzione delle celesti ispirazioni, ci sosterrà nelle tristezze delle umane tribolazioni. Maria santissima à innalzato questo bel titolo nel santuario di Genazzano, del quale abbiamo ammirato gli straordinari prodigî e le grazie.

Dalla storia stampata.

§ V

VEROLI

Alcune Immagini
DI MARIA
che si mostrarono prodigiose nel 1796 nella diocesi DI VEROLI



MADONNA DEL BUON CONSIGLIO in Veroli.

La prima immagine che in questa diocesi operasse all' epoca del 1796 il prodigio di aprire e chiudere i santi occhi, fu quella della Madonna del

Buon Consiglio dipinta in tela, che, essendo in una stanza della casa di una pia donna in Frosinone, fu nel dì 10 luglio veduta muovere in giro le pupille; e trasportata quindi nella chiesa di san Benedetto, fu ivi esposta, con grande concorso dei popoli anche vicini, alla pubblica venerazione. Rinnovavasi il prodigio le quattro e cinque volte al giorno, e diveniva anche rubiconda nel volto.

Il vescovo stesso recossi sul luogo, e fu, insieme con monsignor governatore, oculare spettatore del portentoso alzare ed abbassare delle palpebre. Inviò lettera di officio all'eminentissimo cardinale segretario di stato il 26 luglio 1796. Quindi formare ne fece autentico processo, dal quale risulta la continuazione del prodigio a tutto agosto; e da documenti sopraggiunti di poi alla curia vesco-

vile rilevasi la continuazione del portento medesimo a tutto il 5 febbraio 1797.

Dopo aver dato nell' antecedente ordinario monsignor vescovo relazione di officio all' eminentissimo cardinale segretario di stato, con nuova lettera dei 30 luglio gli dà parte dei prodigiosi avvenimenti che accadevano in gran numero nella stessa città di Veroli; de' quali perciò potè aver comodo maggiore di esserne lo stesso vescovo più informato e spettatore. Le relazioni che ne dà sono le seguenti.

Una statua di Maria Vergine con bambino in braccio di legno, posta sul ripiano in parte laterale della scala santa che è nell' interno della basilica di san Salome, cominciò nel dì 27 luglio a manifestare, tanto negli occhi dell' infante divino, quanto nei

propri, i prodigiosi movimenti delle pupille, che continuavano con frequenza sino al suddetto giorno in cui ne avanzò la notizia, e delle quali col capitolo ne fu spettatore il vescovo medesimo. Il vicario generale ne incominciò il giorno stesso gli esami formali; e dalle susseguenti molteplici deposizioni ricevute negli atti della vescovile cancelleria risulta la continuazione del prodigio a più di due mesi.

Tre immagini di Maria santissima incominciarono nel dì 28 luglio ad operare simile portentoso movimento di pupille. — La prima è posta nell' antica chiesa detta de' Franconi dipinta sul muro dell' altar maggiore, rappresentante Maria santissima assunta in cielo. — La seconda, rappresentante Maria del Buon Consiglio, è posta in un altare laterale della

chiesa degli agostiniani, che comparve anche ora infiammata ora impallidita nel volto. — La terza di Maria Vergine, parimenti esistente in altare dedicato a sant'Eligio, nella chiesa di san Martino de' padri minori-osservanti. Di queste tre si raccolsero negli atti della curia vescovile le deposizioni, dalle quali risulta la continuazione del prodigio frequente nella prima a tutto ottobre.

Dà anche contezza dello stesso miracolo che si operava in altra immagine di Maria, detta della Pietà, nella stessa chiesa di san Martino. Di tutte queste effigie lo stesso vescovo ne raccolse in curia le deposizioni, e si dispose a trasmetterle in forma autentica alla posterità.

MADONNA DEI SETTE DOLORI
in Torrice, diocesi di Veroli.

In Torrice è una statua di Maria, detta de' sette dolori, esistente nella chiesa arcipretale di s. Pietro. Dalla deposizione, ridotta in forma autentica, di 13 testimonî, dal primo agosto 1796 risulta essere apparsa nel volto di lei mutazione di colore, che prese più rubicondo ed acceso di quello che prima avesse; e, dalle deposizioni di alcuni di loro, rilevasi avere anche tramandato dal volto sudore.

MADONNA ADDOLORATA
in Ceprano, diocesi di Veroli.

Si venera in Ceprano una statua di Maria Vergine addolorata, che è

posta nella chiesa parrocchiale di san Rocco. Nel dì 26 luglio del 1796 cominciò prodigiosamente a girare i santi occhi con tale evidenza, che restò preso da convulsioni e deliquio chi avvicinatosi con torcia accesa all'immagine, e salito sull' altare (perchè incredulo del fatto) ne fu sì da vicino spettatore. La verità di questo avvenimento fu con giuramento deposta da più testimonì.

Dalle memorie di mons.
Gio. Marchetti.

§ VI

TIVOLI

CCXLIV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI VULTORELLO O DI MONTORELLA

a Guadagnolo diocesi di Tivoli.



Programma. Ave MARIA, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Una sine macula iræ aptat Regi domum.*

Non voglio qui ripetere la tristissima storia di santo Eustachio (1), che fu, tra molti altri, diffusamente scritta in un intero libro dal reveren-

do padre Atanasio Kürcher, pubblicato a Roma nel 1665. Non ricorderò, dico, ciò che quell'uomo caro al cielo sostenne in terra ed in mare; nè per quali diversi avvenimenti, giammai messi in dubbio nemmeno dalla più lontana antichità, abbia perduto la moglie ed i figliuoli; nè per quali meriti ai primi onori ed alle prime fortune tornasse; nè finalmente per quale nuovo genere di tormento, rinchiuso in un bue di bronzo colla moglie e coi figliuoli, volasse all'eterno premio del cielo. La circostanza della sua vita che torna al mio proposito si è quella in cui Eustachio fu dallo stesso salvatore nostro Gesu' Cristo convertito alla religione cristiana (2).

Tra Tivoli e Preneste, piccole città, siede in una stretta pianura il paese di Guadagnolo (3) quinci e quindi

difesa da precipizi, che sembra ab eterno destinata ad un santuario di MARIA, il quale fu precisamente innalzato in quel luogo, donde santo Eustachio vide sulla prossima rupe il cervo, portante fra le ramose corna l'immagine del crocifisso che a lui stesso parlò: imperocchè a pochi passi di quivi, cioè dal tempio della Madonna o dalla stazione di Eustachio, è una rupe alta cento palmi, che l'autore per la rassomiglianza chiama *Artocrea*; e que' di Trento, per la forma simile a quella di un lor monte, chiamerebbero *Verruca*. Su questa rupe un cervo di inusata grandezza presentossi ad Eustachio che andava a caccia, portando fra le corna un crocifisso, che ad Eustachio (allora Placido) travagli e martirio prediceva (4). Questo, questo appunto è quel sito, in cui lo stesso salvatore GESU' con-

vertì Placido alla cattolica fede, il qual luogo fu dai primi cristiani onorato fabbricandovi un tempio a Maria (5).

Ma in quella parte della rupe che è volta al santuario della Madonna scorgesi un' immensa spaccatura, che alcuni credono essersi fatta quando Cristo sul Calvario pativa, e la natura tutta dava segni di dolore spaccandosi le pietre; la quale opinione si à da immemorabile tradizione. L'apertura del sasso è di tale larghezza che un uomo vi passi; e, per tre gradini discendendo, si entra in una grotta lunga venti palmi, larga quindici, ed abbastanza alta. In mezo alla grotta è una mensa marmorea come di altare, sulla quale scorgesi ancora una immagine della madre di Dio.

Questo luogo si ebbe sempre in grandissima venerazione; imperocchè dall' epoca del martirio di santo Eu-

stachio, che fu sotto Adriano l'anno di Cristo 120, fino all' impero del gran Costantino (per testimonianza del Baronio) l'anno 306, per l' intervallo di 186 anni, servì questo luogo di asilo ai cristiani contro la tirannide dei persecutori della Chiesa: ma, dopo che lo stesso Costantino, nell' anno decimonono del suo impero, fu per opera del pontefice san Silvestro convertito alla cattolica fede e da lui ricevette il battesimo, volgendo l' animo a fabbricar templi, innalzò anche questo (6). Poichè avendo udito raccontare l'ammirabile storia di santo Eustachio, avvenuta 186 anni innanzi, si recò a visitare il luogo e die' tosto principio a quel tempio che colà tuttavia si vede (7). San Silvestro in appresso lo consacrò in onor di Maria, volendo che in esso pure vi fosse una cappella dedicata a santo Eustachio, e

precisamente in quel luogo, ove stando, vide il cervo meraviglioso, ed ascoltò Cristo crocifisso che gli parlava.

Chiamavasi quella rupe anticamente Vultilla, oggidì con vocabolo corrotto chiamasi Vultorella; e però i nostri maggiori chiamarono anche il tempio, Madonna di Vultilla o di Vulturella. Donde poi i maggiori questa denominazione traessero, dirò più sotto (8).

Nel corso de' tempi, cercando san Benedetto luoghi deserti, da divina inspirazione guidato, venne in questo luogo già da molto tempo consacrato alla gran Vergine ed a santo Eustachio; e questo santuario, fino dai tempi di Costantino assai celebre, rese egli più famoso fissandovi la sua dimora (9). Se non che, essendo in certi tempi dell'anno grande concor-

so di pellegrini a quel tempio di Maria, da che ne veniva sturbata la quiete che il santo uomo desiderava (10), egli si ritirò sul vicino monte Subiaco; ove gettò le fondamenta del suo ordine, che sotto la protezione di santo Eustachio avea colà concepito: e dei fondi ereditari di sant' Eustachio innalzò monasteri; de' quali non è l'ultimo quello che edificò presso il monte Vulturello, che per ottocento anni circa fu dell' ordine di san Benedetto (11), la cui chiesa è lunga quaranta otto palmi, larga sessanta, e sul suo altare conservasi ancora la statua della Madonna di legno, tenente sul braccio il suo Gesu'. Questa à sei palmi di altezza, e, venerabile per la sua antichità, l'affetto si attira in modo meraviglioso dei forestieri.

E per non ommettere l'origine di questo titolo, siccome ò promesso di

sopra, sappia il lettore, che si à da un antichissimo libro, essersi dato il nome di Vultilla a quel tempio che sopra le vestigie di Eustachio trovasi dedicato a Maria, perchè quando si trattò di costruire in questo luogo il tempio ad onore della madre di Dio, narrasi che la Madonna sia comparsa nel sonno al pontefice san Silvestro, ed abbiagli detto di volere che gli fosse innalzato un tempio precisamente in quel sito, in cui Eustachio avea udito favellare il suo divino figliuolo. Onde san Silvestro, dei superni voleri ammonito, persuase a Costantino di costruire una chiesa presso la rupe Eustachiana. E gli architetti obbiettando al santo pontefice la strettezza del luogo, dicesi ch' egli abbia risposto: *ædificetur, ubi vult illa*, cioè la Madonna.

Così scrive l'autore, nè approvan-

do nè disapprovando questa opinione. Che poi questo santuario di Maria fosse miracoloso, può rilevarsi dal considerare, che, siccome oggidì la Santa Casa di Loreto suole essere visitata da pellegrini e forestieri che vengono da ogni parte del mondo; così, prima della miracolosa traslazione della Santa Casa dalla Giudea in Loreto, codesto tempio di Vultilla (oggi di Vulturello) a niun altro santuario non la cedeva per concorso di pellegrini: finchè, o per la partenza dei monaci che abitavano colà, o per l' arrivo della Santa Casa, venne a perdere a poco a poco della sua celebrità; nella quale tentano di rimetterlo i reverendi padri della compagnia di Gesu', coll'annuale missione instituita, alla quale molti forestieri intervengono a ricevere i sacramenti della penitenza e della sacra eucaristia. Quindi si ec-

citò novamente la devozione a quel santuario, la quale va ogni anno più sensibilmente crescendo. Così il rev. padre Atanasio Kürcher nella storia di santo Eustachio.

ADDIZIONE.

Se il concorso a questo santuario venne meno in qualche parte, dopo la devozione che si accese per la Santa Casa di Loreto, si mantenne tuttavia sempre abbastanza vivo ancora il pellegrinaggio a Santa Maria di Montorella sino alla metà del secolo xv. Allora papa Calisto III privò la famiglia di san Benedetto dell'abazia di Subiaco per conferirla col godimento di tutti i suoi beni a dignitari ecclesiastici; ed i monaci furono costretti di abbandonare diversi di que'

monasteri. Si procurò nullameno di sostentare quello di Montorella; e, come appare dalle memorie degli archivi raccolte dal Zazzara, per provvedere ad un santuario di tanta fama e devozione, mandarono soccorsi anche i monasteri dei Maurini della Francia. Ma finalmente dovette cedere alle angustie dei tempi, ed abbandonato dai religiosi che si concentrarono in altri conventi, rimase per ultimo affatto distrutto da un incendio. Resistette non per tanto ancora la chiesa, benchè deserta, finchè nell'anno 1605 il cardinale Carlo de' Conti, fratello del duca di Poli, per la singolar devozione che le professava, si studiò di rianimarne il culto; e rifiorì diffatti alcun poco anche dopo la morte di lui sotto un nipote dello stesso, altro cardinale Andrea de' Conti, come anche sotto il successore di

lui nell' abazia, altro cardinale Giovanni Nicola de'Conti, prelato fornito di grandi virtù e di somma pietà.

Sopraggiunse allora il padre Kürcher, al quale devesi una novella ristorazione del santuario di Montorella; perchè, sebbene egli stesso dia lode ai sopraddetti tre successivi abati cardinali de' Conti di averlo fatto *rifiorire alcun poco;* nella prefazione ciò non di meno della sua storia, descrivendo un viaggio che fece da Tivoli per le montagne prenestine in cerca di antichità sacre e profane, accenna di essere giunto casualmente alla porta di quella chiesa, che trovò aperta ed abbandonata — «Un lustro» egli scrive «ormai scorse da che mi aggirava »in largo e in lungo pei campi, pei »monti e per le selve del territorio »romano, all'oggetto d'investigare, col»la scorta degli antichi scrittori, i mo-

» numenti della veneranda antichità, » che tra quelle ruine di vetusta ma» gnificenza sperava trovare più che » mai utili all' opera che meditava in» torno alle cose dell' antico Lazio. » Dunque nell'anno 1661, avendo de» liberato di fare la perlustrazione del» le montagne di Poli e di Preneste, » partito una mattina da Tivoli, pas» sando per aspri monti e per anfrat» ti di rupi scoscese, arrivai non sen» za fatica verso il mezo giorno in uno » stretto di orrida solitudine circon» data quasi da una corona di enormi » scogli, luogo per verità pieno d'or» rore; mentre le creste piramidali del » monte pareano ferire nella celsitu» dine i cieli; e i precipizi delle pen» denti rupi, sprofondati in voragini » formidabili, sembravano aprire, non » senza una scossa di vertigine, e rap» presentare gli abissi dell' inferno.

»Nell' orridezza di questi prospetti,
»inoltrando ancor pochi passi, ecco
»affacciarmisi oscuramente fra gli al-
»beri e le rupi il vestigio di non so
»qual tetto; e, fatto più presso, vedo
»una chiesa aperta e quasi crollata per
»l' antichità. Restai stupefatto sulle
»prime; e pensava incerto che chiesa
»mai fosse quella in una solitudine
»così spaventosa. Entrato la vidi am-
»pia ed intera, e per iscolorite pit-
»ture di sacre immagini ancor vene-
»rabile, spirando per tutto una ri-
»membranza dell'antica pietà. In me-
»zo alla chiesa vedeasi l' altare cir-
»condato da cancelli di ferro, e so-
»pra l' altare un simulacro di legno
»della Vergine madre col divin figlio
»sul braccio, corroso bensì dalla sua
»vetustà, coperto di polvere e di te-
»le di ragni, ma pure muovente in
»modo mirabile alla devozione. Cer-

»to avresti detto che la madre di »Dio si dolesse in qualche maniera »della negligenza e della povertà e»strema, cui si abbandonava in quel»la desolata solitudine; avresti anzi »creduto che cogli occhi e colle mani »chiedesse pur qualche cosa ai pas»seggieri per sovvenire a tanta po»vertà. In fatti a quella vista io mi »sentii riscaldare così le viscere di non »so quale stimolo di devozione, che »da quel dì non volli ommettere di»ligenza, rinnovellando ogni anno il »mio pellegrinaggio al luogo stesso, »per procurare alla chiesa tanto ne»gletta della gran madre il desidera»to soccorso; e, in quanto poteva la »mia povertà, tutto ciò che sembrasse »più necessario al suo ornamento».

Egli è questo un nuovo tratto della provvidenza, che adoperò spesse volte simili mezi a ridestare le spen-

te devozioni, ed a ristabilire il primiero onore de'santuari: il pad. Kürcher si volse allora al prelodato cardinale Gio. Nicola de' Conti, e si assicurò della sua cooperazione: fece egli stesso, e raccolse per tutto elemosine, ristaurò la chiesa, vi destinò sacerdoti, ristabilì le opportune festività, ottenne per quelle plenaria indulgenza, ed ebbe la consolazione di vedervi concorrere i devoti e frequentati i sacramenti. Dopo questi principî che avevano allettato le circostanti popolazioni, a risvegliare e propagare più estesamente il fervore, propose una straordinaria solennità, che fu celebrata con grande apparato il 29 settembre del 1664. Si destò in fatti un vivo entusiasmo nelle convicine e lontane popolazioni: una incredibile moltitudine di genti saliva da tutte le parti al sacro monte; ed es-

sendo quasi inaccessibile dalla parte orientale, si vedeano i pellegrini arrampicarsi per quelle rupi scoscese, abbrancando con una mano gli scogli, e tenendo coll' altra le funi per flagellarsi. Cinque e più mila persone si accostarono alla santissima comunione; il pad. Kürcher gongolava tutto per la grande consolazione in mezo alla folla dei popoli fervorosi. Una simile festa diventò anniversaria, e continua ogni anno tuttora. Una gran parte dei devoti vi accorre nella vigilia e si cominciano le confessioni. Tutta la notte è vegliata in chiesa continuando i rosari, le litanie, con altri cantici; e nell'aurora si fa una comunion generale, ricominciando poi subito le confessioni, le comunioni e le messe; e la sera si chiude colla benedizione del Sacramento.

Ecco un santuario de' più antichi

di Maria santissima, e che à varcato tutti i secoli colla rimembranza dei più ammirabili e santi avvenimenti. L'orrore istesso delle foreste e delle rupi più inaccessibili non à potuto mai farlo cadere; e le sue gloriose rimembranze accendano vie più l'affetto onde siam tosto animati, per correre ai piedi della gran Donna che tutto riempie e circonda quel sacro recinto della sua dolce benedizione.

ANNOTAZIONI.

(1) Santo Eustachio martire prima di farsi cristiano chiamavasi Placido; ed era un illustre Romano, un prode guerriero, che visse nel primo e nel secondo secolo.

(2) Questo santuario è glorioso d'una vetustà singolare, e di una origine assai veneranda, perchè dipendente dai fatti meravigliosi che cagionarono la conversione di santo Eustachio martire: la cui storia fu scritta dall'eruditissimo uomo soprannominato padre Atanasio Kürcher, che visitò il luogo, e ne studiò le memorie con tutta la perizia archeologica.

(3) Lungo il paese che all'est di Roma giace tra Tivoli e Palestrina, si avanza per ben dieci miglia verso mezogiorno una catena di aspre montagne, antico nido di selvaggine e di cacce pei Romani. Una di queste ergesi altissima lungi da Roma venti miglia, e, prendendo il nome da un castello situato sulla cima di essa, si chiama montagna di Guadagnolo. Scendendo da questo pel tratto di un miglio, si giunge ad un piccolo seno, circondato da burroni e pricipizi della stessa montagna, sotto il quale si stende una valle amenissima, non molto larga, che, sparsa per lungo di molte collinette co-

ronate di abitazioni, aprendosi dal lato destro, dà libertà agli occhi de' riguardanti di spaziare per tutte le campagne del Lazio sino al mare Tirreno, e di vagheggiare all' incontro la famosa badìa di Subiaco, estesa e distinta in molte terre e castella seminate per quelle montagne. In questo seno di così bella veduta è situata la chiesa di Santa Maria della Montorella, o Vultorella.

(4) Eustachio, benchè pagano, serbava un costume sobrio, e mostrava un'anima la più ben disposta alla religione cristiana: i propri meriti gli procacciarono al fine la grazia d'una conversione maravigliosa, mentre andava alla caccia; esercizio ch'egli grandemente amava, perchè meglio d'ogni altro s'addice alle inclinazioni d'un guerriero, siccome quello che si assomiglia in qualche modo alla guerra. Per questo usciva assai spesso a caccia sui monti vulturini.

(5) Eustachio medesimo, fatto cristiano, conservò grata memoria e devozione particolare al luogo della celeste visione, e non di rado vi ritornava per isfogare la sua tenerezza dove gli era toccata la bella sorte di rimirare e adorare la prima volta la cara immagine del suo Salvatore. Il luogo adunque, non meno che il fatto meraviglioso, diventò noto e venerato sin da quel tempo tra i primi fedeli, che custodivano gelosamente le rimembranze dei prodigî che Dio operava per i suoi servi. La celebrità stessa della

famiglia e del personaggio contribuì maggiormente alla celebrità degli avvenimenti; e la tradizione in tal modo si stabilì e discese vigorosa per tutti i secoli.

(6) Si sa che questo imperadore cristiano si dedicò in ogni modo alla gloria del cristianesimo fino allora perseguitato, e diede mano all' erezione di molti altari e templi dedicati al culto di Cristo e dei santi nei luoghi principalmente ch' erano celebri per i più grandi avvenimenti della religione. Memore egli che prima di dar battaglia a Massenzio aveva veduto nel cielo una luminosissima croce colle parole *in hoc signo vinces*, fece erigere sul monte Celio la basilica del santissimo Salvatore, e l'altra di santa Croce, ora detta santa Croce in Gerusalemme. Non altrimenti, a perpetuare la memoria che gli erano apparsi i santi apostoli Pietro e Paolo, volle che fosse fabbricata la basilica di san Pietro sul côlle vaticano e l' altra sulla via Ostiense, ora detta di san Paolo fuor delle mura. Edificò in oltre fuori di Roma la basilica di san Lorenzo in campo Varano, quella de' santi Pietro e Marcellino nella via Lavicana, di san Giovanni Batista in Albano, de' santi Pietro e Paolo in Ostia, colle altre molte da lui fatte costruire in sì breve tempo e in tanto numero, che non si trovavano architetti bastevoli alle ordinazioni del generoso imperatore; e le opere per i bisogni del sacro culto erano

eseguite con tanta celerità, che potevano dirsi estemporanee, riuscendo in fatti anche all'aspetto delle loro forme (come osserva il Baronio) piuttosto abbozzate che finite e perfette: *subitaneo opere a Costantino erectae fuerunt.* Tra le tante adunque si trova anche la chiesa che fabbricò sopra il monte Vulturino nel sito della descritta apparizione o sul piccolo piano a' piè della rupe, in cima alla quale si fermò il cervo colla croce sul suo capo.

(7) Alcuni frammenti, esaminati dal padre Kürcher, dimostrerebbero che fosse stata edificata con quella ricchezza di marmi e di mosaici che conveniva alla magnificenza dell'imperatore, più che all' asprezza del luogo. Alcune colonne scannellate e tortuose, due croci ed un candelabro, tutte opere di antichità e di lavoro somigliantissimo a quelle che si osservano nelle altre basiliche costantiniane di Roma, stanno a conferma della tradizione che attribuisce a Costantino l' edificazione di quella chiesa. Ma il monumento più distinto si è scoperto in una antichissima tavola di legno quercino, sul quale con roza scultura, corrispondente allo stato delle arti in quella età, vedesi rappresentato un basso-rilievo esprimente la ceremonia della consecrazione di quella chiesa fatta dal papa san Silvestro, il cui nome si legge inciso a lato del santo pontefice. Si sa che questo papa fu il primo che introdusse il rito della consecrazione

delle pubbliche chiese edificate da Costantino, come si legge eziandio nelle lezioni del breviario il 9 novembre per la dedicazione della basilica lateranese. La chiesa allora fu dedicata alla beatissima Vergine e a sant'Eustachio, come appare dalla medesima tavola che porta il nome: *Dedicatio Beatae* MARIAE, e al tempo stesso mostra in un lato l'immagine del cervo con quella del Salvatore sulla sua testa. La chiesa alla sua sommità, sulla sinistra del coro à una porticella per cui si ascende alla rupe di sant'Eustachio; e sulla destra à una picciola cappella o altare intitolato di sant' Eustachio. La tavola appunto si trovò affissa alla parete di questa cappella: ma poi, scorgendosi che l'umidità del sito la consumava, ne venne levata già da gran tempo per collocarla nel museo del duca di Poli, dove la vide a' suoi giorni anche il padre Kürcher. Questo dotto archeologo ne à dato un tipo colla spiegazione nella sua storia; e non dubitò di affermare, che, quand' anche fosse mancata già da più secoli la tradizione dei prodigiosi avvenimenti, quella sola tavola bastava per richiamare la verità della storia: *illa sola ad historiae veritatem demonstrandam sufficere posset.*

(8) Chiamasi anche Monturella o Montorella il luogo ove sorge il santuario; e si pretende questo nome formato per la corruzione e la riunione abbreviata delle parole *monte degli avol-*

tol — mons vulturum. Plinio e Solino in fatti dánno ai monti di queste regioni prenestine il nome generale di monti vulturini.

(9) La devozione continuava a quella chiesa fino al principio del sesto secolo; ma il fabbricato aveva già molto sofferto dalle vicende dei tempi. Iddio non per tanto le preparava un ristoratore, che doveva renderla sempre più celebre e venerata, e quest' uomo era san Benedetto. Questo patriarca dei monaci dell'occidente, che aveva stabilito uno de' primi suoi monasteri a Subiaco distante dieci miglia, portossi più volte a visitare il sacro monte o Santa Maria di Vulturello: e, trovando quella solitudine opportunissima alla sua congregazione, risolse di riedificare sui fondamenti primi la chiesa medesima, che aveva patito già troppi guasti, e di aggiungervi un monastero, che fu uno dei dodici fabbricati dal santo padre. Un tale disegno gli parea tanto più lodevole, quanto tendeva all' onore di un santo, di cui aveva ereditate le ampie possessioni in quelle contrade; giacchè un discendente di santo Eustachio, il ricchissimo senatore romano Tertullo, aveva donato con testamento all' abazia di Subiaco tutte le terre circonvicine in riguardo di Placido suo figliuolo monaco e discepolo di san Benedetto. Questa riedificazione portò una nuova conferma della tradizione antica colla cappella che si eresse a san Silvestro nel fondo della navata a destra

di chi entra per la porta maggiore; e colle pitture, ora sparute o affatto scomparse dalle pareti, nelle quali si rappresentavano i misteri della santissima Vergine e gli avvenimenti di santo Eustachio.

(10) Così progrediva lo stato di quel santuario, che per varî secoli è stato uno de' più famosi dell' Italia. Tanta era la frequenza dei pellegrini, che pel bisogno di albergarli erigendosi da prima alcune case, e crescendo in seguito le abitazioni, si formò ai piedi del sacro monte la borgata di Casaspe, e sulla cima quella di Guadagnolo; così nominata appunto dal guadagno che facevano gli albergatori ed i vivandieri.

(11) Vedi il santuario seguente.

CCXLV

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DI S. BENEDETTO

a Guadagnolo diocesi di Tivoli.

Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Dura poma gementis avi minuta lacera.*

Gli è certo che presso al monte Vulturello, che non è guari da Guadagnolo e dalla città di Palestrina, s. Benedetto ebbe in una spelonca la

sua abitazione, prima di fissare la sua dimora a Subiaco: nè è da porre in dubbio, dice il rever. padre Atanasio Kürcher, che questo santo, colle rendite dei fondi ereditati da santo Eustachio, fabbricasse colà monasteri; tra quali non è ultimo quello che innalzò alle radici del monte Vulturello, e che per ottocento anni in circa appartenne all' ordine di san Benedetto. La chiesa che a quel monastero era addetta conservasi tuttora, ed à 48 palmi di lunghezza, e di larghezza 60 (1). Sull' altare vi è ancora una statua di legno che rappresenta l' effigie di Maria con in braccio il bambino Gesù, alta 6 palmi: la quale, siccome per antichità è veneranda, così in modo meraviglioso

(1) Vedi il santuario precedente di Montorella a facce 523.

allieta lo spirito dei forestieri e a devozione li conduce.

Non mi è noto alcun prodigio per questa santa effigie operato; ma chi vorrà porre in dubbio ch'ella non ne operasse? o, se non questa, qualche altra immagine, che vi fosse prima in quel luogo stesso venerata? Certo fu gran miracolo l'aver dato origine ed infiammato lo spirito dell'ordine benedettino. Imperocchè tanto era una volta il concorso dei pellegrini che traevano a questo tempio, quanto oggidì se ne vede al santuario di Loreto. Non volli per tanto, comechè vi avesse difetto di scritti, escludere dalle storie delle miracolose immagini di Maria questo antichissimo simulacro della Madonna.

Rev. pad. Atanasio Kürcher della compagnia di Gesu' nella storia di santo Eustachio.

CCXLVI

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DELLA SPELONCA

a Vulturello diocesi di Tivoli



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *Tu Regina pia, summa et munda cæli ara.*

NOTA DEL TRADUTTORE.

Si ricorderà il lettore delle due note da me poste nel volume v di questo Atlante, l'una a facce 263, l'altra a facce 281. Nella prima, io face-

va osservare, averci dato l'autore due volte la storia della Mad. DE MONTE BRUNO; e nella seconda, averci due volte narrato la storia della Mad. DE POPULO a Genesta nella Liguria. Or qui mi cade di fare simile osservazione riguardo alla sopra annunciata Mad. *DE SPELUNCA Vulturelli in Italia.* Dopo di aver parlato l'autore della immagine miracolosa *DE VULTURELLO Guadagnolii in Italia* al num. DCCLXXII dell'*Atlas* (a facce 523 di questo vol.); narra al num. DCXXIV la storia dell'immagine *AD S. BENEDICTUM Guadagnolii in Italia* (a facce 549 di questo vol.), della quale abbastanza avea detto nella precedente *DE VULTURELLO.* Ora poi al num. CII racconta la storia della Mad. *DE SPELUNCA Vulturelli in Italia,* la quale è precisamente la stessa di quella AD S. BENEDICTUM; e però ne ommetto la traduzione.

CCXLVII

Immagine miracolosa della B. V. Maria

LA

MADONNA DEGLI ANGELI

a Tivoli.



Programma. Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.
Anagramma. *En, paritura es Agnum Dei, o immaculata!*

Chi abbia dipinta sul muro, e quando, questa effigie della Madonna, non fu lasciato scritto da alcuno. E quantunque fosse restata più secoli nel

tempio dei monaci di san Benedetto, pure non ottenne mai il titolo di miracolosa. Il monastero col tempio fu nel 1596 ai 3 di febbraio venduto alle monache di santa Chiara, e però abbandonato dai primi che lo abitavano; i quali probabilmente altrove si recarono a fabbricarne un altro.

Prima cura di quelle monache fu di riparare ai danni dell' antichissimo tempio che crollava, e ridurlo a forma migliore. L'architetto mostrò dispiacere che l'immagine di Maria dipinta sul maggiore altare, non fosse stata dipinta nel mezo, e biasimò l'imperizia del negligente dipintore: ed affinchè l'effigie la bella simmetria della fabbrica non offendesse, ordinò che la si abbattesse, mentr'egli n'avrebbe dipinto un' altra migliore ed esattamente nel mezo. Ma alla Vergine quell' immagine piaceva, e precisamente

quel sito. Così spesso è in grado ai celesti ciò che a noi non è caro. Si dà di piglio a' martelli, e s' incomincia il lavoro; ma le braccia degli operaî, tuttochè forti e robuste, ricusano di prestarsi a quell' ufficio: e, parte de' martelli incurvatisi, parte in minutissime schegge rompendosi, non potevano offendere la tenue crosta di muro che sostenea la dipintura.

Il solo primo colpo bastar doveva a far intendere la volontà di Maria, che a malincuore avrebbe sofferto di esser tocca in quell' effigie. Ma l'importunità degli umani suole, troppo più lungamente che non si convenga, esercitare la pazienza dei celesti; anzi, anche più a lungo che non vorrebbero esercitata la propria: precipuamente allorchè volendo fare sperimento d'alcun prodigio scelgono operaî ben più duri delle zappe di che

si servono e delle pietre che sono nel Tevere. Con raddoppiati colpi fu picchiata la durezza della crosta portentosa; nè, cred' io, avrebbero cessato dal vano lavoro, se non fosse stato per amore dei loro martelli che incominciavano a sconciarsi, non già per risparmiare l'immagine. Si cessò finalmente dall'impresa, occultando nel silenzio l' avvenimento, siccome cosa non degna nemmeno da ricordarsi ne' crocchi da vecchierelle superstiziose. Pure, affinchè dall'essere l' effigie dipinta da un lato non ne venisse offesa la simetria, divisò l' architetto di dipingere dal lato opposto l'immagine di sant'Anna: ciò che fu anche eseguito.

Così fu concesso a quell' antichissimo simulacro il privilegio non piccolo di restare ancora nel tempio novello. Ma perchè Tivoli alla per fine

sapesse quale tesoro nel suo seno albergasse, fu duopo che il cielo ne la facesse consapevole con una grandine desolatrice, la quale cadde in copia sì grande, che non si temea solo dei raccolti, ma sì anche della vita dei cittadini. A molti servì il tempio di asilo, e di granaio alle biade.

Mentre in quel santuario s'innalzavano in comune ardenti preghiere al cielo, cominciò la santa effigie a sfolgoreggiare d'un divino splendore: che anzi furono udite parole uscir dal labbro purissimo di Maria, che domandavano al divin figliuolo misericordia. Que' di Tivoli che furono sempre alla Madonna ed al suo onore affezionatissimi, d'ogni indugio impazienti, raccontarono sollecitamente al vescovo ogni cosa, desiderando sapere da lui il voler di Maria, e quello che dovevasi fare. Questi ordinò si to-

gliesse all'immagine il velo che la occultava, e la si lasciasse esposta agli sguardi di quanti venivano. Incontanente sgombrarono le nubi e la grandine dal cielo, quasi che un medesimo sipario e la Vergine ed il cielo occultasse, e sì l'uno che l'altro impedissero ai riguardanti di godere della desiderata serenità.

Quindi l'affetto de' cittadini di Tivoli, che fu grande mai sempre verso la regina del paradiso, divenne grandissimo, impareggiabile. Principalmente nel 1616, quando per giustissime cause fu novamente il tempio col monastero venduto ai chierici regolari, che presentemente ánno in custodia il prodigioso simulacro.

Giovanni Batista Alberti.

